SANTA

CATERINA

Vergine, e Martire

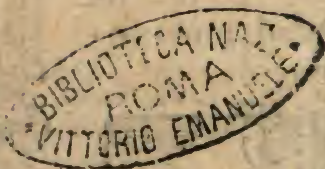
RAPPRESENTATIONE

DEL SIGNOR

Alessandro Donzellini da Volseno Academico Intronato.

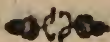


In Viterbo, per il Discepolo
Cō licēza de Sup. 1610.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

AL MOLTO ILLVSTRE ET MOLTO ECCELL. SIG. MIO SEMPRE OSSERVANDISS.

IL S. AFRICANO PIATTINI.





OCO accorto verrebbe à moſtrarſi colui, che ſpinto da deſiderio di far qualche nauigatione, incitato da l'altrui parole, deſſe principio di fabricarſi qualche legno atto al ſuo penſiero; ilche fatto con molta ſua fatiga, poi laſciaſſe nel porto (ſpalmato, che fuſſe, e delle coſe più importanti proueduto) macerarlo, facendo sì, che il diſegno, come abortiuo, e vano, rimaneſſe inefficace, e ſenza effetto alcuno, priuo del fine à che fu deſtinato ne' principij ſuoi. Queſto penſando io meco più vol-

te (Illustre Sig. mio) entrai in lunga consideratione, che hauendo io posto il pensiero nel corso de' sacri mari delle lettioni spirituali, e con le cõtinue esortationi, e stimoli di V. S. fermatomi à raccoglier nella mente le cose più principali, che risguardano l'attioni altissime, e di eterna memoria degne di S. Caterina figlia di Costo Rè, e Regina del bel Regno d'Alessandria, m'infiammassi più volte à dargli forma, e ridurla in maniera trattabile sotto ragionamẽti spirituali, e famigliari, per darne quella spirituale ricreatione, che V. S. tãto ardẽtemẽte desiderar più volte mostrato m'haueua, e quasi con dolci riprensioni volutomi ritrarre da quello, che à lei otio pareua; mà che era torbida, e fiera tempesta di trauagli, che hà battuto le vele de' miei disegni in questa età, ch'io speraua lieta, e tranquilla. Finalmente raccolto me stesso, e veduto che il suo honesto desiderio haueua per fine il piacere, che da questa fatiga aspettaua; e la quiete mia, che scriuendo cosa tant'alta auenir mi poteua; la-

sciai

sciai nell'acqua il legno raccomandato all'aure felici de gli alti fauori di dõna serenissima, vergine casta, e pudica, amante di Dio, sposa di Christo, e singolare, ed intrepida guerriera nella battaglia tirãnica de' fieri mostri, nemici della fede sacra, e vera di Christo suo sposo, maestro, e duce; mà non sapendo io, come nocchiero inesperto, guidarlo, à lei riuolgendo i preghi lo raccomandai sì, che giũsi al fine, che V. S. può in questi miei breui discorsi vedere. Poi da lei pregato, e da altri assai, a' quali disdire non mi conuiene, mi lasciai persuadere di farne dono à gli studiosi di cose tali, ed animi diuoti, che per ricreatione dello spirito vanno queste cose ricercãdo. Mà conoscẽdolo imperfetto, e di poco merito, rispetto à gli ornamenti onde è vestito, dato, che in altro altissimo sia, e di glorioso nome: volsi ritenermi da questo ardire, poiche mi è stato difficile, e quasi impossibile, osseruar quegli ordini, che ne' cõponimẽti poetici si ricercano, dati sotto precetti da quegli huomini, che si cõpiacquero bene in ciò d'ammaestrare al-

altrui. Confidato nulladimeno nel valore di V. S. per l'alta esperiẽza acquistata ne' gouerni di tanti popoli, negli studij delle leggi, ne' quali s'hà apparecchiata fama immortale, e ne' seruigi de' grandi Heroi, da' quali supreme lodi s'hà riportate; mi son lasciato persuader cosa, onde forse in altra guisa poca riputatione riportato ne haurei, sopportando questo mio parto girar nelle mani de gli huomini d'ogni conditione, & andar nella ruota de gli altrui pareri. Mà trouandosi V. S. di presente in Città studiosa, piena di nobilissime arti, e colma di quegli lodeuoli essercitij, che in Illustri Città sogliono risplẽder tãto e nelle armi, e nelle lettere, amica de le honeste fatighe, che è VITERBO, per tanti suoi meriti riguardeuole Città, e da' suoi tanti virtuosi, e grandi huomini nobilitata, & in oltre Auditore dell'Illustriss. e Reuerẽdiss. Mõsig. Diosebo Farnese Vicelegato del Patrimonio, che calcando le vestigia dell'Eccellentissimo Sig. Mario suo padre, da speranza, che non minor gloria sia per acquistar nel

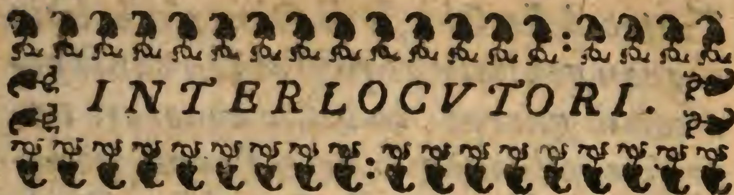
Teatro

Teatro della Chieſa di Dio, che habbia il gran genitore acquiſtata in tanti pericoli di guerre, in tante honorate impreſe, e co'l conſiglio, e con l'armi giouato così grãdemẽte alla Republica Christiana. Per tutte queſte ragioni adunque, douendo alla luce comparir queſta mia picciola fatiga, vengo à ricourarla ſotto gli auſpitij di V. S. acciò che con la ſua ſcienza, e virtù, delle quali è ornata, le piaccia difenderla da' maligni, e ſuſurroni; che ſe coſi auenga, darà ſperanza à me, che il mio parto ſopraviua, ed eccitarà gli altri à meglio, e più dottamente ſcriuere di ſoggetto coſi alto cõ maggiore ſplendore, e fama; A me farà ineſtimabil fauore, che metterò fra gli altri hauuti in varij tempi da V. S. alla quale pregando felicità, e conſeruatione bacio le mani. Di Volſeno li 24. Marzo. 1610.

Di V. S. molto Ill. e molto Eccell.

Affetionatiſſimo ſeruitore

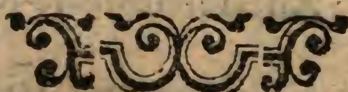
Aleſſandro Donzellini
Academ. Intronato.



INTERLOCVTORI.

Maſſentio Imperatore.
Fauſtina Imperatrice.
SANTA CATERINA.
Porfirio Capitano Generale.
Sergente cō Soldati.
S. Coro de Filoſofi. — Parmenide. Zimone. Pandulfo. Teofilo. Sicambro. Berſenite.
Ariſtocrito Sacerdote.
Dardario, Efiſte } Miniſtri.
Curete Prefetto.
Euripilo nobile di Corte.
Gelandio Nuntio.
Angelo.
S. Coro di Donzelle Aleſſandrine. — Hipolita. Pantaſilea. Camilla. Marteſia. Aleſſandra. Orontea.
S. Coro di Demonij.
Erinni.
Tre Senatori Aleſſandrini.
Eliſia Nudrice di Fauſtina.
Clarinda Nudrice di S. CATERINA.

La Scena è Aleſſandria Città d'Egitto.



Il Prologo lo fa vn'Eremita con vn Crocefisso in mano.

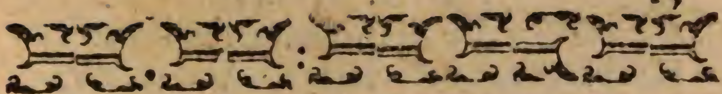
QVal sì lugubre, e miserabil pianto;
Scosso da vn cor da pietà fatto molle,
Degno, ò bastante fia con giusta libra
Accompagnare vn Tragico suggetto?
Misero io peccator troppo infelice
Veggio'l grā cāpo aperto, oue io sogiorni
Piangendo i falli miei, per la cui pena
Soffrir, tù Redentor venisti al mondo,
Mentre essendo tu Dio, nel nascer primo
Poueramente, in vn presepio, scarso
Di pompe, e d'ostro; mà di gloria pieno
Desti il primo vagito, e poco dopò
Dal graue sdegno indomito, e crudele
Ti conuenne fuggir de l'empio Erode,
Senz'altra compagnia, fuor che di quella
Diuinità, ch'albergò sempre teco,
E de la santa Madre, e del suo sposo.
Poi di poueri, e vili alto collegio
Accolto, à procurar l'altrui salute
Pronto n'andasti: la piscina, e i letti
Visitando d'infermi, hor richiamando
A nuoua vita, e suscitando i morti;
E mentre seminaui alta dottrina
Angelica, e celeste, i falli altrui
Discopriui più occolti, e riduceui
A la strada del Ciel la greggia amata;
Che non poteo l'inuidia empia, e crudele?
E perche da' Celesti etherei chiostri
Disceso eri fattor de gli elementi,
Dio eterno, e vero, à prēder carne humana
Per far gli huomini Dei, che non oprāro

Gli empij Giudei, mio Redētor, mio Dio?
Fin che n'haueſti indegna, e cruda morte.
Mà come auuenne à quel Profeta, à cui
Paleſe fù di Dio l'alto decreto,
A Niniue predir graue ruina;
Che traſſe à dietro il mal'accorto piede,
Ch'aſſalito dapoi da gran tempeſta,
Fu ne l'onda del mar ſommerſo, e quiui
Sorgon (grida) per me queſt'onde irate.
E ſtè trè giorni ne l'impuro ventre
De la Balena; e'l terzo giorno poi
Vſcito, predicò l'alta imbaſciada:
In tanto ſpatio, ò gran Meſſia, tornato
A nuoua vita, Redentor potente,
Impaſſibile, inuitto, e glorioſo
Spiraſti a' tuoi fideli alta virtute,
Mandando loro in diſpartite lingue
Di fuoco, il gran Paraclito amoroſo.
Ond'hebbero ordin poi, modo, e parole
A publicar de l'Euangelio ſanto
La vera legge; Come agnelli'n mezo
A feri lupi, à ſoſtener co'l ſangue
La verità del ſempiterno Regno.
Che non han fatto i Giudici crudeli,
Gli empij Tirāni, e ch'han laſſato à dietro,
Che non habbian tentato, per ſottrarre
Da' petti humani la Diuina legge?
Quanti n'han lacerati, quanti vcciſi,
Sbranato altri da fiere, altri ſommerſo
Nel cauo fondo d'ampio lago, ò mare,
Traffitti altrui da' ſtrali, altrui dal fuoco
Vcciſi, in mille diſuſate fogge.
Tanto baſtar douea, che rimanendo
Confuſi quei tiranni, à confeſſarti
S'accen-

S'accendessero al lume de' tuoi raggi.
Mà ecco (oh fatto indegno) vn nuouo Mo-
D'humana effigie, vittime, ed honori (stro
Inuola al nome tuo celeste, e Diuo.
Tinger l'altar di sangue s'apparecchia
Di vittime diuerse d'animali,
C'hebber nel tuo morir debito fine,
Vera Vittima offerta al grande Dio:
Spettacolo hoggi rio si rappresenta
A gli occhi miei, mio Rè, mio Saluatore;
S'odono in ogni intorno alti muggiti
Di Tori, e belar s'odono gli Agnelli,
Per offrirli a' Demonij, à statue, à sassi,
E a te si vieta il meritato honore.
E qual, Fattor del Ciel, delitto indegno
Intentato si lassa in questo giorno?
Che'ncrudelir si vede empio Tiranno
Nel sangue d'vna Vergine, e tua sposa,
E priuarla del Regno, e de la vita,
Perch'ella à confessar viene il tuo nome.
Nè il sacrilego satio hauere vn lago
Fatto di sangue ingiustamente sparso,
E'n largo campo rosseggianti l'erbe:
Ch'à corpi vccisi (oh di spettacol fero
Vista acerba, e crudele) anco'l sepolcro,
Quantunque vil, di prohibire ardisce.
Le cui alme à fruir se'n vanno il Cielo.
E che dirò di questa inuitta, e forte
Tua sposa, ò Signor mio, di CATERINA?
Che sspregiando de gli Idoli l'honore,
Le minaccie crudeli, e'l rio Tiranno,
E de la sua Corona, e del suo Regno
Posto in oblio quei sì bramati honori:
A ruote, à ferro, à stratio, à cruda morte

S'espone; ond'ella hà poi tranquilla vita;
E quel sepolcro, che'l proteruo ardio
Vietare al degno, ed honorato peso,
In luogo d vrna fragile, ò di tomba
Fia'l Monte Sina, oue da Dio la legge
Hebbe'l Duca Mosè. D'Angeli alt'opra,
E con questa, e con altri, che offriranno
A la tua Maestà doni immortali
Questa lingua io ti dono, e questo core,
Che tãto il buon Ladron t'offerse in Croce
Di tua vita mortal l'vltimo giorno.
Tu che i secreti più riposti vedi,
D'vna lacrima sola, e d'vn sospiro
T'appaghi, e nel tuo libro in Ciel li scriui:
Queste fien le mie vittime, e gli incensi,
Ch'altro, che cose tai, la mia spelonca
Non somministra. A l'imperfetto mio
Caterina supplir lieta si degni.
Questa, di cui le glorie, e gli honor tanti
Il mondo ascolta, e cinta di splendori
Calca le stelle, e viue eterna in Cielo,
De la vittoria sua premio sicuro.
Vdite con silentio vn'alto, e graue
Suggetto, di pietà degno, e di pianto,
Mentre io piangendo torno à l'antro mio
Con la scorta fidel di questo Dio,
Che la gran mole de' peccati miei
Soura gli homeri suoi portar gli piacque,
E'l fio pagar del Protoplasto Adamo.
Di Caterina l'alte imprese vdite,
E qualche lacrimetta accompagnate,
Che dal suo sposo premiate andranno;
Bramate il Ciel, seguite Caterina,
Accesi al fuoco de' suoi santi amori.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sergente. Porfirio. Gelandio.



'A l'alto honor, ch'ambitioso petto,
Oue vn cuor sia di gloria vana acceso,
Sapesse l'huom, da l'altra parte incontra
Riporre i graui affanni, e de disagi
Rischio assai periglioso, e d'horror pieno.
Oh quanti, oh quanti nel seruire altrui
Pongon certa speranza, che poi folle
Succede il van desio scarso, e lontano:
Che conosciuto l'vno, e l'altro errore
Attenderebbon vita più sicura,
Men sottoposta à i casi, ch'hanno il moto,
E la cagion da l'altrui voglie espressi.
Questa commilitoni, egra, e mortale
Vita, è à tanti perigli sottoposta,
Che'l proua ogn'vn, che di ragione hà parte.
E se verso d'vn'huom, cui più l'honesto
D'ogni altra cosa aggradi; inuido fiato
Spiri, conturba l'aura pria sì lieta,
E la quiete placida interrompe.
E noi, che con la fede, e con quest'armi

Atten-

Attendasi al seruir di gratia acquisto,
Habbiam del desir nostro il fine incerto.
Hor questa nouità molto mi turba,
Che nel Ciel s'era discoperto appena
Dal gran balcon de l'Oriente il giorno,
E m'hà destato, nè so ben chi sia
Ad armarmi ben tosto, e detto ch'habbia
Ordinato così l'Imperadore;
Forse per celebrare il suo natale,
E ī questi affar voglia impiegarui ogn'vno.
E veggio ancora il Caualier Porfirio
Attonito, e pensoso, vscir pur hora
Fuor del Palazzo, ragionando seco:
Vdirò'l suo parlar pria, ch'ei mi veda.

POR. Nuouo, e impensato danno, alta ruina
(S'io non m'ingāno) sourastar m'accorgo
A questo Regno, ed à la gente insieme.
Perche quātunque à vn Principe sia grata
Vna publica festa, vn generale
Applauso, auuien tal hor, ch'alcuno astratto
Da tai publici giuochi i suoi pensieri
Alternando i partiti, non appregi
In publico apparir, anzi lo fugga.
E vuol l'Imperador, ch'ogni persona
A' sacrifitij suoi vegna e presente
Vi stia, nè vuol, che se n'arretri alcuno,
E ciò, con graui pene hà stabilito,
Che implacabile è poi, nel condonarle.
Honorati guerrier, qui vi veggio io?

SER. Pur hora, ò generoso Caualiero
Con questi miei soldati à merauiglia
Spinto; di voi pur discorrendo andaua,
Che voi pur veggio inanzi'l tempo vsato
Vscire,

Vſcire, e la cagion forſe è à voi nota.

POR. E' il fine ſol per eſeguir l'editto,
Ch'hà fatto publicare in tanti Regni,
Non ſolo in Aleſſandria: ed hoggi vuole,
Ch'à i ſacrifitij ſia preſente ogn'vno,
E qui ſiede il mio dubbio, e'l penſier mio:
Perche sforzare i popoli è gran fatto,
Ed vtil poco, puote vſcirne; e molta
Perdita ſe fra tanti ſi contenda.

SER. Se ſtatuite coſi graui pene
Non haueſſe, à chi manca; vi ſarebbe
Qualche ſperanza, che con lieto fine
Vſciſſe il ſacrifitio, ch'egli vuole.

POR. Queſto diſſi io: però poi che s'aggiorna
Attendi tu, con queſti, ed altri aſſai
Ad operar, ch'à tutti vſcir ſi vieti
Da la Città, ſol s'intrometta ogn'vno:

SER. Queſto faraſſi, à dar principio andiamo.

POR. Ciaſcun di noi ſen vada à propij affari.

GEL. Celeſti Numi, eterei fuochi, e belli
Ornamenti del Ciel gratie vi rendo,
Che guidato i miei paſſi, e'l corſo hauete
A queſto giorno, à queſti alberghi cari:
Doue giugner pur toſto alte cagioni
Mi ſpronauano'nſieme, è'l graue Impero
Di far toſto ritorno à queſte mura.
E giunſi alto fauor de' grandi Dei
E de notturni lumi, che guidato
M'hanno in viaggio ſi dubbioſo, e lungo
A la mia patria amata, al caro nido.
Però facil mi fù l'erto, e noioſo
Viaggio, i monti alpeſtri, i fiumi horrendi,
Che varcai, che varcar pur mi conuenne

Da Egitto, al Nilo, e circondate assai
Terre incognite, e sole; e l'Ethiopia
Vidi, e l'Arabia, che Petreia è detta,
E la Deserta, con fatiche graui,
Ed à Mesopotania, e à Babillonia
Andai, à Persi, à Parthi, à Susiani,
A Battri, à Garamanti, à Tropobana
L'Isola altera, à gli Arabi felici,
A Sarmati, à gli Hiberi, ed altre assai
Prouincie, e Regni, che repeter posso
Con ordin certo, tante, e tante sono,
Con gran difficoltà, come vi andai,
Che è facil più d'annouerar le stelle.
Per tutto noto fei questo decreto,
E ne riporto autentiche le fede.
Homai rimane, che quanto più graue
Fu il mio periglio, e la fatica vsata
Fida, e costante, hor fidelmente ascolti
L'Imperador, ch'à tempo il mio ritorno
Veggio cader; poiche'l gran Tẽpio ornato
E' di festiua fronde, e di bei fiori,
E da me la nouella aspetta ogn'uno.
SER Già s'è ben proueduto à quella parte,
Che più debol parea, l'altre bisogna
Di riuedere homai, perche l'offitio
Nostro, tal diligenza non tralassi.
POR. Fan graui guerre i Principi con l'armi,
Molto conflitto l'vno, e l'altro insieme
Essercito suol far, senza riguardo,
Con horrendo stridor d'vrli, e lamenti.
Così tra oscuro nembo suol vedersi
Tremenda vista, in tragico apparato;
Al mesto suono de le estreme voci;
Nè

Nè men di questo, vn torbido pensiero
Ne la mente d'vn Rè d'ogni potente
In breue tempo mille volte sfida
Vn'altra voglia à far battaglia insieme:
Poi nel gran campo horribile, e tremendo,
Pieno di larue informi, e d'atri horrori,
Non si sà la vittoria à chi s'inchini,
Fin che non lassan quelle forme informi
A la ragione, e al ver libero il campo.
Sol quel Principe inuitto, e di virtute
Amico dir si può, ch'hà dentro al duro
Marmo del core il vero honore impresso.
Questo è perpetuo sol, questo è ministro
Di vita, dopò morte, à chi di morte
Fuggir vuol l'ira, e procurarsi vita.
Nè giugner puote de l'honore al Tempio,
Chi quel de la virtù non varca inanzi.
In laberinto tal parmi vedere
Massentio inchiuso, al cui parlare intento
Star tanto non si può, ch'indi raccorre
Certa conclusion ne possa alcuno:
Da tanti aspri pensieri è combattuto,
Che dir no'l sò nè'l sà dir egli stesso.
Torno à fargli saper quanto s'è fatto.

SER. Non lice à seruo, del Sigore i graui
E più occolti secreti ir penetrando.
Mà pur veggio, che lungi assai dal tanto
Bramato da gran Prencipi riposo
Sen' và Massentio trauiando ogn'hora;
E teme, e non sà che, si duole, e nulla
Hà contrario, ò nemico al suo disegno,
E pure odia se stesso, e'n doglia viue;
Mà lasso de' suoi fatti ir discorrendo,

Solo il ſeruigio ſuo premer mi debbe.
Ch'homai le porte ſon guardate, e quanto
Hà cõmandato, è giũto al fin, ch'ei vuole:
E s'altro vuol, pure vdirollo'n breue.

SCENA SECONDA.

Fauſtina. Eliſia.

CAra Nudrice, Eliſia amata, e mio
Dolce riſtoro, in cui gli affetti ſpeſſo
Del core annidar ſoglio, e le mie noie;
Deh merauiglia non ti prender s'io
Coſi ſenz'altra corte, ſola, e teco,
Nõ d'altra in cõpagnia, fuor del palaggio
Vſcita ſia, che pur Maſſentio mio
L'Imperador non m'hà veduta vſcire.
Perche Nudrice mia sò quanto m'ami,
Se dal tuo petto il nudrimento primo
Hebbi, che vita già diemmi, e ſoſtegno,
E poi veduto hò pur con quanta cura
Creſcendo gli anni, m'hai di fidi, e veri
Conſegli, al bene oprar ſempre chiamata;
Onde ardiſco però de' dolor miei
Farti compagna, come ſe' del bene.
ELI. Di queſto nò, non merauiglia alcuna
Imperatrice io prendo, ò mia ſignora,
Dolce mia Fauſtina amata, e caro
Pegno, de l'alma mia dolce ripoſo.
FAV. Forſe perche negletta, e mal'ornata
Venuta io ſia, ſenza corteggio alcuno?
ELI Ohimè ch'altro mi ſtimola, e confonde
O Fauſtina, Fauſtina d'altro
Naſcono i penſier miei doglioſi, e triſti.

Nasce la pena mia, che ne l'aurora
Venuta al letto mio tacita, e sola,
Ed à l'orecchia postami la bocca
Soaue, e dolce, in tacito susurro
Elisia, Elisia ben due volte habbiate
Chiamato il nome mio; cotesta bella,
E bianca mano postami su'l petto,
Soggiungestiuo poi, son Faustina,
A la camera mia secreta vieni.
Venni, e veduta v'hò squalida, e tutta
Tremante, e cotesti occhi, che due stelle
Solean parer tra i più minuti lumi
Notturni, e chiari, tenebrosi parmi
Hora veder, cotesta bella fronte
Di terso auorio, rincrespata, e piena
Di rughe, e'l volto lieto, oue di rose
Color bianco, e vermiglio amor dipiuse,
E colorò, con artifitio raro,
Pallidetto risguardo, e di viole.
Di ciò mi doglio, e merauiglio insieme.
AV. Credere Elisia mia conuien, che'l mio
Venir da Roma non fu in vano, ò à caso,
Ch'anzi tempo à pensar ne venni il fine.
Mà vẽnemi à l'orecchie vn grido incerto,
Che m'induceua ogn'hor gelati, ed aspri
Pensieri, vn caldo, vn gelo, vna speranza
Lenta, vn timor veloce, e'l pianto, e'l riso
Posta nel cor tremante hauean l'insegna.
LI. O gran viltà, di cui vince il timore,
AV. Voleua io non temere, e pur temeua,
Che Massentio mio sposo Imperadore,
In questa alma Città, felice, e bella;
Che sai quanto Alessandria è vaga, e dolce
Allet-

Allettatrici di pensier soaui,
Acceso à le bellezze alme, e diuine
Quante vi miro, il mio pudico amo
Non infondesse ne l'oblio di lethe.
Belle molte vi veggio, e fra le belle
Splende, à gara del Sol, de le sue rare
Bellezze altera, e vaga Caterina;
Ch'hà ne gli occhi d'amor dardi pungenti.

ELI. Dou'è Imperatrice, dou'è quella
Rara prudenza, e l'animo costante,
Quella fortezza vostra alta, e virile,
Che soleuate vsare? ah Faustina,
Vn vano, e rio sospetto, vn poco saggio
Pensier di gelosia sì vi trasforma
In feminella timidetta, e vile?
Voi la virtù de l'animo prestante
Macchiar volete, e'ndebolir l'ingegno,
Che natura vi diede, e'l gran valore
Generoso del petto indebolire?
Vano è'l vostro sospetto. Caterina
E' Vergine, e Reina, ed hà lo scettro
De la Città, di Costo vnica herede.
Nè cosa tal sarebbe d'impiegarsi
In amor vano, in detestabil fallo.

FAV. Sia vera la ragion quantunque il mio
Sospetto non disarma, e non lo vince.

ELI. Deh suelateui gli occhi ò Faustina,
Questa tema donnesca si disdice
Al magnanimo core, al forte ardire.

FAV. E quando tal sospetto anco scancelli
Da l'animo, del vero altra ragione
Vi và serpendo, e'l mio dolore accresce.

ELI. Fuggite l'ombre de' sospetti, e allhora
Cessa-

Cessaran quelle tenebre, che fanno
Vaneggiarui la mente in varie parti;
Quindi fia l'aura poi tranquilla, e cheta;
Mà che nuouo timor vi offende tanto?
FAV. A che narrarlo, se non altro attendi
Nudrice, che riprendere i miei folli
Pensieri, che tu giudichi pur tali?
ELI. Perche vie più voi libera n'andiate
Da queste larue, ed io dal vostro duolo.
Però liberamente ragionate,
E dite anima mia le noie occolte.
FA. Pria, che dal ciel scendesse à noi l'Aurora,
S'era fatto di me signore il sonno,
Che fin'allhora hauea bramato in vano,
Ed in quella turbata, ed interrotta
Quiete (ohimè) che vision m'apparue?
ELI. O credula pur troppo à i sogni vani.
FAV. Fra i più bei fior, che mai creasse il cielo
Vn candido Armellin pareami tanto
Bello veder, che accesa io ne restai,
Cui facean d'ogni'ntorno ampia corona
Bianche agnellette, e'n vn bel colle aprico
Vn Cigno verso'l ciel gli vltimi accenti
Spiegare'n dolce, e non più vdito stile,
Ch'hauria mosso à pietà roueri, e sassi;
Solo vn pardo crudel pietà non n'hebbe,
Che le corse à sbranare, ed à la tana
Fra certe alpestre rupi, atre spelonche
Tratta quell'infelice, e bella greggia
Maggior parte sbranar, non pure ei volse,
Che souragiũto vn'huom seluaggio, e fero
Troncò la testa à quel canoro cigno,
Che fece al pianto suo lugubre, e dolce
Aprir

Ariſtocrito à far toſto n'andiamo,
E che l'Imperador ſappia da noi,
Che ſono già ne' petrali accolti
I Sacerdoti, e con diuote voci
Spiegano ſacri carmi al ſommo Gioue;
E toſto accenderaſſi il ſanto fuoco.

Efi. Ecco appunto il Sergente.

Ser. Dopò quel primo incontro di Fortuna,
C'hebbe Maſſentio, quando in diſuguale
Battaglia s'azzuffò con Coſtantino,
In ogni altro ſuo affar tanto felice
Gli è la ſorte, e corteſe, che qualunque
Altro bramar più oltre non deuria;
E perche ſegua il cominciato corſo
Il Monarca del Ciel ne' ſuoi fauori,
Con ſacrifitij tai placarlo intende,
Che d'ambedue fian reputati degni.

Efi. Generoſo guerrier, poiche incontrato
T'habbiamo à caſo, danne qualche auuiſo
Se di venir Maſſentio habbia deſio
Nel Tempio a' ſacrifitij preparati.

Dar. Sono in pronto le vittime, e la gente
In numero v'è grande, ed hor non altro
S'aſpetta, che veder queſte ſolenni
Pompe, nè più s'attende, ò penſa alcuno
Coſa con più deſio, con voglia interna:

Ser. Del Tempio ſacro degnamente eletti
Miniſtri, la fatica à me pur hora
Scemata hauete, ch'ero à ciò mandato
Per intender da voi, ſe venir debbe
L'Imperador al ſacrifitio ancora,
Che con molto deſio l'aſpetta, e chiede.

Efi. E' in ordin tutto ciò, che far conuiene,

Come

Come intendesti, e'l suo venir s'aspetta.
SE. Q. āto vdito hò da voi fia ch'egli intéda

SCENA QVARTA.

Porfirio. Gelandio. Massentio. Aristocrito.

GRato è vie più'l seruigio oue s'impiega
Maggior fatica, incomodo, e trauaglio,
Che non è tal per auuentura quando
Con lieue modo altrui viene à giouarsi.
Contemplo io ben Gelandio quei disagi,
Ch'apporta andar lontano da suoi tetti,
Come pur tu de le fatiche mostri
Vn ver ritratto, al tuo cangiato aspetto;
Che'l tuo sembiāte è assai lōtan dal primo.
GEL. Oh quanti monti alpestri, e quante valli
Passai co'l lasso, & affannato, e afflitto
E piede, e petto, e spirto fra i timori
Hor di stagni, hor di mari, hor di erti sco-
Talhor di fiumi torbidi, e sonanti. (gli
Oh quanti Mostri; e se d'humana effigie
Incontrauasi alcuno, era empio ladro,
Homicida del buon, come del rio,
Ch'assembran Lestrigoni, Antropofagi;
Ma l'autorità graue, e seuera
De la persona Imperiale, ed alta,
Che mi mandaua, questa sacra carta,
E'l diuino seruigio, il vero fine
D'ogni importuno incontro m'hà saluato;
E à questo sacro nume obligo eterno
Sempre n'haurò, che qua m'hà ricondutto.
POR. Potrà poco tardar l'Imperadore
A ve-

A venir fuore homai, per gire al Tēpio.
GEL. Ei vien, mà cō turbato, e graue ciglio.
MA. Se cō souerchio, e temerario orgoglio,
Fastoso, e altero Costantino ardìo
Improuerare i graui oltraggi, e i danni
Soura vn popol clemēte à gloria acceso:
Per difender l'honor de' grandi Dei;
E ch'egli vincitore hauesse ardire
Dichiararsi à graue onta del Senato,
E del mio gran valor, che non hà pare,
E che cedergli il tempo m'insegnasse.
Non è però, che ne la mente, e ne la
Intima parte di miei affetti interni,
Io non asconda quella ingiuria graue,
Che'l diamante del cor serba intagliata.
Quātūque ei baldanzoso in cāpo aperto
Nel dubbio Marte si vantasse hauere
Veduto, ò vedut'habbia di vermiglio
Colore il simulacro della Croce,
A cui diede poi tanto, e tale honore,
E ne la cui virtù vincer diceua.
Ardìo dopoi ne gli stendardi à nuoua
Sua gloria gli altrui merti dispregiando,
(A troppo intolerabil nostra offesa)
Esprimer con honor, con molta pompa
Quella sua impresa momentanea, e vile,
E'l moto, che diceua. In questo segno
Tu vincerai; che quindi fatto altero
Si diede à fauorir la plebe vile,
Ch'esser dicea, del Nazzareno amica,
E l'honorò per Dio, che di diuini
Honor lo fece degno; siasi tale
Qual egli vuol, che non l'intese Roma,

Nè fu tale approuato in Campidoglio;
Voi lo ſapete, voi tremendi Numi
Del Ciel, tu Gioue Maſſimo, e potente
Vedi il diſordin grande; e d'error pieno
Da le radici del mal nato ſeme.
A queſto io proueder volendo vn fine
Propoſi d'honor pieno à miei diſegni,
E ſopir col mio sdegno quella fiamma
Nata da indegno, e temerario fuoco;
Coſi del Vatican l'amena riua
Laſciai, e del gran Tebro l'auree ſpõde,
Del gran Quirino i ſette colli, e venni
Con diſagi del mare à queſti lidi,
A là Città, che d'Aleſſandro ha'l nome;
Ed è l'animo mio pronto à l'honore
Di queſti Dei, laſciata ogn'altra cura:
Ed hò fatto ſapere à tutti i Regni
Tributarij à Romani, al noſtro Impero,
E comunque altramente à noi ſoggetti,
Ch'vn difinito numero ſi troui
A queſto Tempio, ſe la gratia mia
Hauranno cara, e ſe la vita inſieme;
E che della Città niſſuno ardiſca
Vſcir, che graui pene à ciò v'hò impoſte,
Senza ſcuſar le dignitadi, o'l ſeſſo.
POR. Inuitto Imperador, dal Tempio ſacro
Gelandio viene addolorato, e meſto.
MA. Che fia, che turbi gli alti miei diſegni?
GEL. Perdonate à l'ardir, poiche non ſuole
Nuntio pena portar, vie più quand'egli
Mandato vien per bene vniuerſale.
MAS. Vdirò quanto à me narrar vorrai.
GEL. Porfirio appena vſcito era dal Tẽpio,
C'ha-

C'haueano già i ministri acceso il fuoco,
Ed ero io alquanto lungi da l'Altare,
M'appresso, e quiui à vn tripode ritrouo
I Sacerdoti semiuiui in terra.

MAS. E donde auuien cotanto alta rouina?

GEL. Vno di lor risorto alla mia voce,
Nuouo infortunio, disse, ò nuntio fido,
T'haurei da dir, mà non hò tanta lena:
Poi richiamati i spiriti soggiunse.
Fia questo giorno estremo, ed infelice
Per noi, poiche veduto vn tale, e tanto
Prodigio habbiamo di miseria pieno.
Vna pecora negra haueano vccisa
I ministri à Proserpina, inuocando
Hecate spesso, e d'Herebo le figlie:
E'l Sacerdote il destro braccio ignudo,
Come ne' sacri libri han disegnato
Gli aruspici di ciò bene informati,
E trahe gli interiori à l'animale,
Per darli al sãto fuoco, e'n ogn'intorno,
Con vn ramo d'oliua sopra tutti
Sparge lieue rugiada d'acqua pura,
Cantando hinni alla Dea, come si suole,
E vuol pigliar la vittima infelice
Aperta ed ella fugge, e fugge fuora
Dal Tẽpio, e ritrouata ancor nõ l'hãno;
E'l foco poi s'è ritrouato estinto.
Mà meglio ciò dal Sacerdote vdrete.

MAS. Tanta è la nouità del graue caso,
Che vscir vi faccia del grã Tẽpio fuore?

ARI. La gran necessità sacra Corona
Ne spinge fuor, che del Romano Impero
Veggio in grã dubio l'honorato scettro.

Mas. Tanta prudéza ſe n'andrà ſommerſa,
Nè ſi troui rimedio à vn danno tale?
Ar. Quelle intime cagioni eterne, ed alte,
Ne la materia prima immerſe, ò fuore
Poſte in preſcritte forme, e diffinite
Fra certi termin giuſti, e fra confini
A gli Dei ſteſſi cogniti, non ſono
Paleſi à i baſſi, e mal formati ingegni.
Queſto io poſſo affermar, che poco inãzi
Acceſo il fuoco ſopra i ſacri altari,
Volſi far ſacrifitio à la Triforme
Dea, d'vn'agnella negra; al ſacro rito
Dato principio, con le ſacre voci,
E ſanti carmi, prendo vn verde ramo
D'oliua, e ſpargo con lieue onda prima
Il ſacrifitio, e prendo queſto ferro,
Ch'vccisa gia l'hauea, l'apro, e riſguardo
Gli interiori, come l'vſo vuole,
Scopro il fecato guaſto, e bifurcato.
Mas. E' ſiniſtro prodigio quel, ch'aſcolto.
Ar. E queſto è nulla, che, mẽtre io ripiglio
L'ordin debito, e ſanto, ecc'in vn tempo
La ſemiuiua pecora ſe'n fugge,
E vola fuor del Tẽpio, io corro, e grido,
Corron gridando i Sacerdoti inſieme;
Nè più veduta s'è, con mio gran duolo,
Ch'à l'intimo del cuor penetra, e giugne.
Mas. S'è occolta la cagione,
Ed è l'effetto d'eſſa
Ignoto à voi, con ſacrifitij nuoui
S'agomentino i doni.
Ari. Ne' rituali ſacri, e ne le carte, (pio,
Che dalla gẽte Etruſca hebber princi-

Ri-

Ricercarò con diligenza i fini,
Che minaccian prodigij così graui.
Forse auuerrà, che con più santi fumi
De' sacri fuochi ne gli altari accesi
Plachin lo sdegno, e più benignamente
Guardin gli Dei le nostre ardenti voglie.

MAS. Fra i grauissimi affari, onde pur hora
Mi trouo inuolto, a me nõ poco apporta
Disturbo il caso vdito; poiche temo,
Che veduto da molti peregrini,
E straniere persone, in conto vile
Non tengano il valor de gli alti Dei.

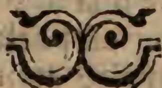
ARI. A nostri offitij noi farem ritorno.

MAS. Vi porga il cielo i suoi felici influssi.

GEL. Cinquanta di diuerse nationi,
E più, saggi intelletti, nelle scuole
Di più graui Filosofi nudriti,
Vi son cõcorsi, al suon del vostro editto,
E per veder de' sacrifitij il fine.

MA. Maggiormente mi duol quant'è auue-
Io per hora nel Tempio (nuto.
Non entrarò, che ristorar di nuoui
Doni conuiene il sacrifitio, e poi
Tutti andaremo ad honorar gli Dei.

POR. Così siano propitij i Numi eterni
A' vostri santi, e altissimi disegni.





SCENA QVINTA.

Clarinda. Santa Caterina.

ONde piacer ſi grande hoggi mi pioue,
Coſi raro diletto, & inaudita
Gioia da me bramata lungo tempo?
Ch'io vi veda vna volta da l'horrore
Vſcir, da gli altri alla bramata luce.
E con quanto pregar mel concedeſte,
Dolce mia Caterina, anima mia.
Qualch'allegrezza homai prēdete, l'hora
Pur lo ricerca, il giorno, e l'età voſtra
Tenera, e la beltà, l'eſſer Reina
Potente, e grande, vnica herede, e figlia
Di Coſto Re. Vie più, che vi conuiene
Aſcoltar con pietà s'alcun ricorre
Oppreſſo da perſone più potenti.
S'ode per tutto poi giubilo, e feſte
Per la città di fronde ſacra i Tempij
Ornati ſon, di fiori ogni atrio è pieno;
Mercè de i ſacrifitij, ch'à far s'hanno.
S.C. Deh Clarinda, Clarinda ben diſcorri
De le coſe i principij, ma confondi
Con la concluſion le parti prime.
Cla O vezzoſa, e mia dolce Caterina,
Si dottamente non parlate meco,
Ch'io ſon ſemplice donna, non vſata
A quegli ſtudij in cui cotanta cura
Poneſte voi, poiche tanti altri, bene
Ne le dottrine eſperti, ſuperate.

Cla-

Clarinda altro da voi ricerca, e vuole,
Figlia, pur lo dirò, che nessun'altro
Hauete, che d'amor mi passi inanzi,
O dolce anima mia, quest'è pur vero,
Che nella vostra età tenera, quando
Vi diede à questa luce la Reina,
Fuste mio caro, e desiato peso,
Da questo petto voi suggesti'l latte,
Io del vostro vagito, de la cara
Quiete priua, dato bando al sonno,
Vi stringeuo al mio petto, e'l dolce viso
Accostando al mio seno, ed il calore,
E'l nudrimento à porger vi veniuo:
Nè passa alcun momento, che di voi
Non pensi internamente, e non ragioni.
Dunque venuta à gli anni, che'l gouerno
Del Regno vuole vn Principe assoluto,
Saggio, prudente, armigero, ed amico
De la giustitia, in questo giorno vdita
Dal concorso de popoli la fama,
Sposa d'vn'alto Re farui potete:
Darete opra à gli studi vostri, e cura
Egli terrà de popoli, e del Regno,
E voi credete, ch'Alessandria, tutta
Questa città n'haurà piacere, e gioia.
S. C. Risponderò per ordine a gl'inuiti,
Che tu mi fai. De' sacrifitij inanzi
Chiaro, e certo ti scuopro il pẽsier mio,
Che non occorre meco vsar tant'oltre
Questa autorità, d'essermi in luogo (tro
Di madre, perche questo, ancorche in al-
Non m'hà da dispiacer per la memoria,
Che tengo ogn'hor del riceuto bene:

In questo almeno biasmo il tuo cōsiglio,
Poiche mi esorti à cosa, che contraria
E' in tutto al desiderio, al voler mio;
Quanto à lo sposo il tuo parer mi piace.
CLA. Sian benedette le fatiche spese.
S.C. Anzi di sposo tal mi son prouista,
Ch'è in ogni parte al mio voler cōforme:
CLA. Deh Caterina, Caterina, questo
E' l'honor, che voi fate al chiaro nome,
E alla memoria de' gran genitori?
Così, così s'ardisce da fanciulla
Di tenerella età prendersi sposo?
V' sono i sacrifitij d'Himeneo,
E della Dea Giunone i voti accesi
Di viuo affetto soliti, e douuti?
S.C. Di te, che ingiustamente mi riprendi
Mi doglio, e mi dorrò: mà con ragione;
Perch'hà trè parti il giusto:
Vdir con pacientia l'altrui detti,
Dar benigna risposta,
E giudicare il retto.
Che degno sposo procacciato m'habbia,
Tacita hora m'accusi.
CLA. Il lume della mente mi s'offusca,
Insensata rimango, e senza moto.
S.C. Onde il tuo mal deriua?
CLA. Misera me, souuiemmi,
Che l'altra notte mi destai dal sonno,
Com'è solito mio far altre volte,
E venni al vostro letto,
Che oppressa da gratissima quiete,
Il braccio teneuate discoperto
Fuor de gli biāchi lini: io mi vi accosto,
Alzo

Alzo la Real porpora pian, piano,
Vi piglio il braccio, lo ricopro, e veggio
L'anel, c'hauete in dito;
Pensai, ohimè, che tolto fra le gioie
L'haueste per diporto fanciullesco:
Ed hor mi accorgo di sì graue fallo.
Homai, poiche fin qui s'è fatto tanto,
Vi prego, e vi scongiuro per quel bene;
Che vi bramo, e desio, di farmi noto
Il vostro amante fortunato, e sposo.

S. C. Ti basti di saper, ch'al grado mio
E' disuguale assai, tanto è potente,
Ed io rispetto à lui son bassa, e vile:

Cla. Hoimè, degna non son di tanto bene
Ascoltar hoggi dalla bocca vostra.

S. C. Dirlo vorrei: mà molte cose fanno
Arretrarmi da ciò; il dubbio grande
De la tua secretezza, e del gran caso
L'historia illustre, ch'è difficil molto,
Che tu non le darai degna credenza.

Cla. Così poca è la fede, che in me tiene
L'animo vostro, benche v'ami tanto?
Piacciaui non tenermi più sospesa.

S. C. Dirollo al fin, poiche del bene insieme,
E del male è fra noi la parte eguale;
Mà serbalo pur teco, se tu m'ami.

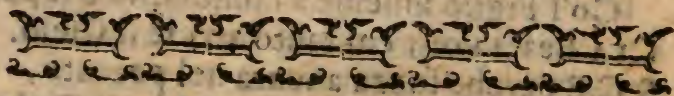
Cla. Fia del tutto il cuor mio secreto nido.

S. C. Fu poco inanzi, che mia madre andasse
A vita vie miglior di questa vita,
Che in vece di piacer mõdani, e giuochi,
Prendea diletto conferirsi spesso
Là soura vn colle cinto di ginebri,
Di cipressi, e d'allori in ogni intorno,

Oue giace dal Sol lungi riposta
Vna spelonca, e quiui albergo tiene
Vn penitente, e venerando vecchio.
CLA. Cosa da me nó prima d'hoggi intesa.
S.C. Torna più d'vna volta, fin ch'vn gior-
Felice fu, che me vi adducesse ancora: (no,
A l'huom di Dio, ch'à me riuolto disse,
E voi Regia fanciulla, horsù, che fate?
Deh impiegate il fior de gli anni vostri
Al seruigio di Christo, ed al dispregio
Dateui homai de le terrene cose;
Amate, amate il Redentor del mondo,
Seguite il suo stendardo, e procacciate
Vn Regno immarcescibile, ed eterno.
Quindi corona di piropi, e d'oro
Non hauerete nò, mà di celesti
Gioie contesta, e fior del Paradiso.
Io tinta il volto di color vermiglio,
Misto à candido latte, gli occhi in terra
Fisi tenea, senza risposta dargli.
CLA. O successo inudito, alto, e sublime.
S.C. Ed ei soggiunse; Caterina alzate
Gli occhi vezzosi in q̄sto vago specchio,
Qui vi pregiate alla beltà più vera,
Di questo farui don bramo, e desio. (uo?
CL. Che donar può, chi di ricchezze è pri-
S.C. Come conuéne gli occhi alzai nel vol-
Del venerabil vecchio, ed ei mi scopre (to
L'imagin sacra, l'alma effigie, e bella
Della Vergine, e Madre di Dio eletta,
E del Verbo incarnato Genitrice:
Io la prendo l'honoro, e spargo calde (to
Lacrime, in sê l'inchiudo; in luoco occul
L'hò

L'hò tenuta fin qui nascosa à tutti.
CLA. In sì breue fatica alto guadagno. (do
S.C. M'accorsi allhor p le medolle vn fred-
ghiaccio ir corrẽdo, e poi di foco accesa
Tutta auampai ne l'improuisa vista;
Poi non è molto tempo, ch'vna notte
Hauend'io quasi tutte vigilante
Passate l'hore, à l'apparir del giorno
Ecco m'apparse quella santa Madre,
Co'l Figlio insieme à consolarmi à tẽpo.
CLA. Beata voi, cui tanto arride il Cielo.
S.C. E perche sozza ancora nel peccato,
(Che'l primo padre cõmettẽdo, il Cielo
Serrò) mi staua neghittosa, e vile,
Nó volse il Figlio riguardarmi il volto.
Ma'l consigliero accorto, à cui palesi
Erano i passi del viaggio mio,
Nuouo cõsiglio à quel primiero aggiũse
Ed oprò sì, che d'ogni macchia monda
Io rimanessi co'l battesmo sacro,
Che mentre bagna il corpo, laua l'alma;
Così risorta à quella vita, à cui
Ciascun debbe aspirar, lieta, e gioiosa,
Con sospiri, e con lacrime pregaua
Quell'alto Rè, quella Regina altera,
Che ne la gratia lor, minima parte
Concedessero all'alto mio desire;
Ed ecco (ò Dio quanto i tuoi pregi rari
Sono, ed impenetrabili à mortali)
A me ritorna il Redentor del mondo
In quella fogia, che la sacra forma
Già mostrato l'hauea, e come inanzi
Da me veduto fu; mà tutto lieto,

Dolce, e ridente diemme questo anello,
E per sua sposa il mio Signor m'elesse.
CL. Nó sò bẽ chiara s'io sia desta, ò dorma.
S.C. Questo altro sia Regno, che mortale,
E honor, che tosto và verso l'occaso:
Bẽch'io sia troppo vile, e'ndegna ancella.
CL. E quando à celebrar s'hanno le nozze?
S.C quest'è grã dubio, in DIO risiede'l tẽpo.



CORO.

MIseri quei, c'han molti serui à lato,
E che fortuna serbi
Fauoriti, e superbi,
Che se si cangia in tristo il lieto stato,
Onde si vien mendico,
Chi fu lor seruo pria, gli è poi nemico.
A che gioua acquistar le pompe, e l'oro,
Nauigar gli ampi mari
Mostri infideli, e auari,
E cumular ricchezze, e gran tesoro,
Se tutto ciò si vede,
Accrescer gli odij, e minuir la fede?
E se nel posseder nobile, e grande
Palaggio il mondo stima,
Tener la ruota in cima,
Mangiare in oro laute viuande,
S'il luogo è più capace,
A dar albergo à turba empia, e fallace?
E così

E così auuien, che ne' palagi ſpeſſo
Sia fatica, e dolore,
Sotto ombreggiato honore
Pregare altrui, e'n odio hauer sè ſteſſo;
Mà in vil capanne liete
L'allegrezza hanno albergo, e la quiete.
Quant'è vie più la Regia al cielo eretta,
Più vicine hà le porte
A non creduta morte,
E più s'hà da temer lampo, e ſaette.
Tullo, e'l Priſco, e'l ſuperbo
Sortirò in alte logge il fine acerbo.

Il fine del primo Atto:



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Maſſentio. Euripilo. Porfirio. Gelandio. S. Coro de Filoſofi. Parmenide. Zimone. Pandulſo. Teofilo. Sicambro. Berſenite.





VN giuſto Imperadore, à vn Re potente
Non baſta comandar opre diuine
S'egli primier non è nel darne eſſempio;
Che qual ſi ſcorge eſſere il Prenze, tali
Soglion formarſi i cittadin priuati.
Però s'attenda a' ſacrifitij homai,
E chi ſia tardo ſi caſtighi, e vccida.
EVR. Dubio non è, preſtante Imperadore,
Che non ſia per ſeguir ciaſcuno inanzi
Il nobil corſo, che moſtrato hauete.
Che ſe d'honor ſon tutti i numi degni,
E' ſopra tutti il ſommo onnipotente
Gioue

Gioue, la cui virtù s'infonde ouunque
Giugne vista mortale, human pensiero.
MAS. Appar da lungi peregrina gente.
GE. questi son quei, che cō molti altri assai,
Nel precedente giorno sopragiunsi,
Che da l'editto spinti, e da la fama
Di questi santi sacrifitij insieme
Vēgono ad honorar quest'almo giorno.
PAR. Quanto veder nelle più astruse carte,
Fra gli alti filosofici intelletti,
Nobile Imperadore, vn sogno parmi,
Appo'l fiso pensiero, e'l bel desio,
Ch'hauer si dee ne gli alti honori, e pre-
De Rettori del ciel, de gli alti Dei. (gi
Chè'l ciel, la terra, i grandi, e spatiosi
Liquidi campi, interno spirto moue,
E nudre, oue è diffusa la Diuina
Mente, pe' mēbri, che dà forma à questa
Mole, che vediam noi di tante pompe
Adorna, e ricca: e varij fiori in terra,
E tante stelle in cielo, e di splendore
Illustre, e chiaro, ò sia di giorno il Sole
Per le sfere correnti, ō ne la notte
La Luna errante, ò gli altri eterni fuochi.
Tante pianure, monti, stagni, e laghi,
Fiumi, boschi, torrenti, e ne l'occulte
Viscere de la terra, tanto ricchi
Tesori immersi, e virtù varie d'herbe,
E di contrarij effetti gli aconiti,
Ed animai diuersi, e buoni, e rei.
Mà la Diuina mente vn più perfetto
Creò, questi fù l'huom, cui diede eretto
Tenere il volto, e rimirare il cielo,

E van

E van gli altri animai proni, e curuati.
Ma'l tutto vn reggimēto haue, vn'impero
Da Gioue Ottimo, Massimo, e potente,
Che tāt'hoggi honorare, e'n pgio hauersi
Vediam da la tua rara, e gran virtute,
Con nostro inestimabile piacere:
A te però con humiltà m'inchino.

MAS. Questo conuiene a l'alta nostra cura:
E mi piace ascoltar, ch'huomini illustri
Ne le scienze graui, con sudori,
E fatiche acquistate, habbin pensiero,
Ch'honorando gli Dei nō faccia errore.

ZIM. Non posso salutarti, ò Imperatore,
Che Gioue non m'ascolti, che di Gioue
Ogni cosa è ripiena, e questi cieli
Ne fanno chiara, e manifesta fede;
Ch'hoggi da te tanto honorato veggio.

MAS. Merita questi, e vie maggiori honori.

PAN. Là ne'primi principij, quando rozzo
Era il mondo, e imperfetto, non haueua
Cognition de la virtù potente,
E soura natural de Numi eterni:
Ma da gran benefitij, ch'à le genti
Vennero à compartir, fù conosciuta
La Deità, conforme a' merti alteri.
Quindi poi fu, ch'offrēdo à poco, à poco
Fiori, e primitie di diuersi frutti,
E di mature spiche, i primi honori
Fusser deboli assai, ma in miglior vso
Volta la forma, e fatta più prestante
Diedero in sacrifitio gli animali,
Che con tanto piacer Gioue risguarda:
Nè dir altro potrebbe il gran Platone,

Socrate il dotto, o'l Trimegisto Ermete.
MAS. Non s'hà nel culto de gli eterni Dei,
O prouedere, ò caminare à caso.
TEO. Alta memoria de' tenere ogn'huomo,
Cui sia madre benigna la natura,
E al nascer primo stato non li sia
Vertunno iniquo; come raro, e grande
Sia l'effetto del Ciel, che col suo manto
Ricco ne cuopre; e varij influssi spiega,
Con ordin tal merauiglioso, e raro,
Che sempre osserua, e non si stanca mai;
Lascio l'essorbitante ottauo cerchio,
Hor troppo adusto, hor imbri cagionãte
Noiosi, e nimbi, e disusate pioggie:
A che li Dei grãd'occhio hãno, e grã cu-
E tutto ciò conoscere è grã dono; (ra.
E che'l conosci io veggio Imperadore.
MAS. Altamente trattar con stile altero
Cosa è degna di voi, de' vostri nomi.
SIC. Parmenide, Zimon, Pandulfo, e questo
Petto pien di scienza, ch'hà pur hora
Discorso il buon Teofilo, con molta
Energia gli secreti hanno scoperto
Naturali, ed occolti, à i dotti noti.
Ed io vi aggiungo; che se questo eterno
Ordin de la natura ben distinto,
Nulla sarebbe, se soprema mano
Non lo regesse con giuditio certo;
Che bene inteso dona penne à l'ali
Di poggiar alto a la cagione eterna,
Ch'è quel supremo, e sempiterno Gioue.
BAR. Ben discorre Sicambro, e sia cõ vostra
Pace, beati, e ben nodriti petti.

S'io

S'io questo aggiunga, che quâtũque raro
Mostrisi, ed alto, ogni douuto ossequio
Con apparenze, vittime, ed incensi,
Che vaporino i Tempij, e i sacri fuochi,
Se l'interno desio, se l'alma eretta
Non sia, se de la mente ogni pensiero
Non lassi'l seggio, e pura, ed efficace
Rimanga la ragion, che questi esterni
Atti accõpagni. Il tutto è vano, e lieue
E concludo però con assioma,
Che merti Gioue questi, ed altri honori.

MAS. Vera conclusion questa mi piace.

PAR. Quindi risoluer altro non si puote.

ZIM. Non è di tutti gli huomini capace
La mente, à penetrar gli alti, e profondi
Sensi occolti, e riposti, ch'hanno ferma
La base loro, e che contengon seco
La natura, e l'origin de gli Dei.

MAS. Son molto debitore al valor vostro
Valorosi intelletti; è poco offrire
A vostri merti tutto il poter mio,
E quanto può la gran Città di Marte,
Roma del gran Quirino eterna sede,
I tesori, il valor, l'armi, e l'ardire.

PAN. D'vna pouera veste, rozza, e vile
Coperti andar ci gioua, e contemplãdo
Dar vita all'alma, onde s'appaga, e viue.

MAS. Amicitia fondar meco vi gioui
Almi, beati, e fortunati spirti.

TEO. Che può giouar pouera gente ignuda
A grande Imperador sublime, e degno?

SIC. Discorrer sol così, non possiam'altro.

BE. Noi cerchiam nuoue gẽti, altre cõtrade,
Rimoti

Rimoti lidi, d'imparare accesi,
Che questo è proprio, e natural de l'huo-
Come lo Stagirita lasciò scritto, (mo,
E poi la fama, e'l grido di si chiaro
Giorno quà n'hà sospinti, oue vedremo
Alzar la gloria del supremo Gioue.
MAS. Indegno è'l mondo di virtù sì rara.
A' vostri affar felicemente andate,
E se vi piace la mia Regia è vostra.
PAR. Onda sorgente christallina, e pura
La nostra sete estingue, e qualche frutto
Scaccia la fame, e questo sol n'appaga.
Che per noi sempre viue il secol d'oro.
MAS. Il ciel vi serbi lungo tempo in vita.
Ecco, che dal palazzo vengon fuore
Le vittime ad offrirsi al tempio sacro;
Gelandio và, fa che ne prendan cura
I Sacerdoti, e noi verremo appresso.
POR. Son di bei fiori questi agnelli ornati,
Come conuiene in si solenne pompa.



SCENA SECONDA.

Clarinda. S. Caterina. Angelo. S. Coro di Donzelle. Hipolita. Martesia. Alessandra.

E' Delicata, e molle questa vita (què
Sì, ch'ogni picciol male, e sia quātū-
Leggiero, fa mandar voci alle stelle,
E del bene il desio cresce infinito:
E per tanto onde auuien, che Caterina,

La mia Reina in Real pompe vſata,
Nulla ſtimi li ſtenti, anzi li brami?
Ed è pur gran Reina, ella è pur ſola
Nel Regno, à cui conuien cō agi, e lūgo
Ripoſo conſeruar la tenerella
Vita, per lungo tempo mantenerſi;
O ſia pur ch'ella del ſuo ben nemica,
O pur che ſanto, ed amoroſo incendio
Acceſo l'habbia'l cor, di ſe non cura,
E'l tutto hà già laſciato ire in oblio
Con mio graue dolore, e merauiglia;
Ed ecco apunto le donzelle vaghe
Aleſſandrine, ch'al ſoggiorno lieto,
Al ſuſurro gratiſſimo di queſto
Giorno, vengon pompoſe à far di loro
Moſtra giocōda, à gli occhi altrui ſi vaga:
A ſeruir la Reina fin'al Tempio.
HIP. A gli applauſi, alle gioie
In queſto giorno ſacro,
E le cure, e le noie
Depoſte, ad honorar veniamo inſieme,
Colme d'acceſa ſpeme,
L'altero ſimulacro,
Ond'alte gratie pioue
L'Inuittiſſimo Gioue.
MAR. E doue è la Reina,
Clarinda? e perc'homai nō s'apparecchia
A far moſtra di sè nel ſacro Tempio?
CLA Troppa è la cura ſua, per hora molto
Occupata ſi ſtà, nè credo, ch'ella
Hoggi venir vi voglia.
ALE. Di farle almen ſaper non ti ſia graue;
Che non debbe fuggir cotanti honori;
Mà

Mà mostrarsi cortese al venir nostro.
CLA.Hora saprà, che voi co'l venir vostro
Crescete honore alle contrade belle:
E vedute v'hà pur: ecco ne viene
Di santi accesa, e di celesti ardori.
S.C.Fin ch'al più chiaro lume accesa l'alma
Haurete, caste, e semplici donzelle,
Mirate pure i sacrifitij attente,
Che tosto quai si sian l'intenderete:
Poi qual sia applauso in ciel, quādo felici
L'anime fanno sacrifitij à Dio
Vero, e immortal, nō a gli Dei bugiardi,
Che sono opra de gli huomini mortali.
Però gitene pur, che verrò al Tempio
Fra poco spatio, ò la cagione vdrete,
Che mi vieti venirui.
HIP.Fortunata mai sempre il ciel vi serbi
Alta Reina, e cara:
Al Tempio noi n'andremo,
Se ciò la gratia vostra ne concede.
.C.Ite felici pure, ite contente,
E tu Clarinda i passi lor seconda.
CLA.Son pronta a' cenni vostri.
C.Viue fra monti alpestri Aquila altera,
Giace sepolta ricca gemma in terra,
Fa nelle rupi il nido generosa
Colomba, e viue in solitaria cella
L'anima, che di Dio vuol farsi amica.
NG.Dalla più occolta, e solitaria parte,
Onde sfoghi ardentissimi sospiri,
Tacita parli, e con pensier celesti
A Dio aspiri: ò Caterina, eletta
A belle imprese; Dio Signore, e Padre
Hà le

Hà le lacrime tue vedute, e dentro
Al core il nobilissimo desio,
Che t'addita'l sentier del Paradiso,
Ed amministra penne agili al volo,
Ch'attendi, ò felicissima donzella,
Et nell'eterno amor, che spira insieme
Co'l Figlio vna Diuina alta armonia,
Reciprocando l'infinito bene;
Mentre viui gioconda, à questo pensi,
A questo attendi; Giunti i prieghi sono
Al Trono eccelso, e tu preuista inanzi,
Ne lo specchio diuin, sei stata scritta
Nel libro della vita eternamente;
E quanto hai detto, ed hai pensato dire,
Quanto operar nel tuo viaggio santo,
Per giunger tosto al monte alto di Dio.
E benche ò Verginella, questa ombrosa
Valle sia piena di perigli graui,
A quella andrai (mercè de l'opre belle)
Cognitione altissima di Dio:
E per assicurare i tuoi felici
Passi, lo sposo tuo à te mi manda,
Per confermarti nella data fede,
Ch'egli di te zelante ne tien cura.
Per tanto, ò saggia Caterina, e inuitta,
Vera amica di Dio, di Christo sposa,
Intrepida ne và, non dubitare,
Eterni, ò Caterina, i ben saranno
Del Paradiso, & altro Regno haurai,
Ch'vn Regno transitorio, vn graue peso,
Quei zaffiri, piropi, e crisoliti
La Regia fronte t'orneranno, à cui
Cinta corona fia per man di Christo;
Egli

Egli tuo paraninfo esser degnossi,
E farsi sposo tuo, non con più mezi,
Che della santa, e benedetta Madre.
S.C. Santo nuntio del Ciel, grã messagiere,
Perdona al mio imperfetto, e'l bel desio
Sol mira, Angel di Dio troppo cortese:
Assai fu'l primo pegno del suo amore.
E vuol consolatore anco mandarmi,
Ch'indissolubilmente il cor mi strinse.
AN. Nuoua forma d'honor ti s'apparecchia,
Poiche conforme sei co'l tuo Signore.
S.C. Rompasi homai lo stame di mia vita,
Squarcisi pur questo terreno velo.
AN. Segue alto premio doppo'l lũgo corso,
Dassi doppo la pugna la corona:
E tu ben tosto premiata andrai
Della vittoria, à cui felice aspiri,
D'oliua nò, non di gramigna, ò quercia:
Mà del Sol più pregiata, e vie più bella.
S.C. Ringratia Angel di Dio q̃l trono sacro,
Al Ciel porta i miei gemiti, e gli accenti
Vltimi miei, tù gli offerisci à Dio.
AN. Numerata sarà minima stilla
Del tuo sudor trà i meriti sublimi,
Posta nell'arca del tesor del Cielo,
E le lagrime, e'l sangue anco saranno
Ne la Regia di Dio gemme, e corone:
Viuacemente al ciel felice aspira.
S.C. T'honoro humil, nuntio cortese, e pio.

SCE-



SCENA TERZA.

Demonio. Erinni.

IL graue ſdegno è ancora acceſo, e l'ira,
Spirito informe, di quel primo incarco,
Onde ancor tanta pena in noi ſi verſa,
C'horribilmente dura, e non hà fine:
Conſultato fra noi s'è (come ſai)
Nuoui inganni d'ordir (queſto mi gioua
Rammētarti in ſuſſidio) e'l tuo ſoccorſo
Ingrato non ſarà, fia molto à tempo
A ſeminare, à ſuggerir le fraudi:
Attendi à l'opra grande, e che lo ſdegno
Per qualche ſtrada colorata creſca.
E che l'Imperador non laſſi intatta
Cagion di crudeltà, ch'egli non tenti,
E non permetta, che da Tempij ſacri
Si toglia'l culto di quei Dei, che noi
Con finto ſtudio, e con mentite larue
Fin qui ſerbati intāto honore habbiamo,
Ch'altrui ci adoran ſotto finti nomi.
ER. Peruerſa adulatrice, io più d'ogni altro
Spirto, che ne l'inferno albergo tegna;
Io ſoglio faſcinar l'humane menti;
Al che non perdonare io ti prometto,
Pe'l Re potente de gli oſcuri regni.
Ma perche queſta forma pauentoſa
Praticar ne' palazzi vietarebbe
Quell'alta occaſion, che noi cerchiamo,
Laſcia-

Lasciarò questa, e prenderò l'aspetto
D'vn Sacerdote d'Iside, e'l vestire,
E gli atti, e le parole, ogni sembiante
Di lui trasformarò ne la persona;
Così con finta effigie, e con mentito
Aspetto, ouunque di bisogno io veggia
L'opera mia, confida pure accorto (lo
Spirto infernal, che'n breue, à vn cẽno so-
Opre farò di merauiglia rara.

DEM. Se vogliam ristorare i primi danni,
La perdita del ciel, l'alta ruina,
Le pene sì efficaci a' nostri danni
Compensar con la morte, e con gli stratij
Di questi empi nemici, che'l nemico
Nostro tengono in conto, in tanta stima,
Che priui ne fa andar del Paradiso,
(Hoimè tremo à pensar danno sì graue)
Questo è l'vltimo fin, questo attendiamo.

ERI. A cangiarmi ne vò nel Sacerdote
D'Iside, e tù, là vè'l bisogno chiami
L'opera mia, veloce'l volo prendi,
Che ad ogni breue sibilo m'haurai
Pronta à seruire il Rè de' nostri Regni:

DEM. Non si tralassi la cagion seconda,
Che ci si scopre nobile, e sicura:

SCENA QVARTA.

Faustina. Elisia:

VOi Damigelle andate inanzi al Tẽpio,
Che in sẽplice ornamẽto andar cõuie-
Ed a ministri voi cotesti vasi (ne,

Mà io gli affetti raffrenar non posso,
Nè à l'interno mio mal dar medicina.
ELI. Sol questo mio consiglio conseruate
Nel cuore, ò Faustina; à non mostrarui
Carca d'empio sospetto, e quella stessa
Fronte mostrate, che solete ogn'hora,
E sol con voi medesma ragionate.
Verrà poi tempo, che scoprir potrete
Gli affetti interni più sicura, e lieta.
FAV. Gioue mi mostri il più sicuro varco,
Onde salui l'honor, la vita insieme.
ELI. Siam giunte al Tẽpio, entrate Faustina,
Che i sacrifitij cominciati sono:
Il ciel porgerà aita al nostro affanno:

SCEA QVINTA.

Curete Prefetto d'Alessandria. Erinni in habito di Sacerdote d'Iside.

ALto sopor, profondo sonno, e quasi
Nuouo letargo mi tenea sepolto
In vn'indegna, e torbida quiete,
Che destato pur hor, nè sò ben come
Vegno come'n vn bosco, à vna solinga
Piaggia, in ampio deserto, oue non miri
Cosa onde mi ricrei: forse che pigro
Stato son'io, poco diuoto, e saggio
A ritrouarmi à sacrifitij santi?
Forse, che'l tempo à ciò non mi richiama
Nel concorso di tanti? e che l'offitio
Ch'io tengo, non mi essorta à rãmentare
Altrui questa cagion, che lasso à dietro?

Onde dal mal'essempio, ch'altri prende
Da me, cader mi accorgo in doppio erro-
E sarei stato pigro, e forse assente (re.
Ancor tutt'hoggi dal pietoso offitio,
S'vn vago spirto, ch'à destarmi venne,
Non m'hauessi destato da quel sonno,
Che più fatal, che naturale io stimo:
Conosco pur, che publica persona
Attender debbe ogni efficace modo,
D'hauer l'opinion del volgo volta
Ad ingrandir l'honor, ch'egli procura.
Quel gran desio di gloria, onde s'infiãma
Ogni petto mortal, fà le fatiche
Lieui apparir con ricompensa tale:
E che direbbe il mondo, e che l'istesso
Imperador, veduta vna sì graue
Trascuragine in me? ch'a studio io fugga
L'occasion sì nobile, e deuota;
Mà ben l'ammendarò con altretanta
Diligenza maggior ne l'auuenire:
E farò sì, che non pur io tenuto
Sia deuoto, e feruente; mà che gli altri
Vsin l'occasione in buona parte,
Che pur hor dissi, e s'apparecchia à tutti.
Anzi perche così richiede il tempo,
Io vegna difensor de numi eterni
In tener conto stretto di chi manca,
E lo faccia punir come conuiene.
Vn dolor mi trafigge, e mi da noia,
Ch'à quel grã personaggio, ch'à destarmi
Venne, l'obligo mio mostrar non posso,
E la memoria, che n'haurò in eterno;
Mà cercarollo tanto, fin che'l troui.

ER. Fra quãte horribili ombre, ed importune
Son giù nel cauo, e tenebroso abisso
Atte à l'offesa de l'humana gente,
Io son principalissima, e più degna,
Per dar pene, e tormenti a' petti humani:
E tal qual'esser soglio, à questa luce
M'appresentai pur hor; mà poi veduto
L'alta necessità, che mi sospinge,
La forma hò presa d'eleganza piena,
E d'autorità d'vn Sacerdote
D'Iside, e con aspetto simulato,
Dipinto di pietà, di color falso,
Hò destato Curete, dal cui raro
Aiuto spero oprar cose inudite:
L'attendo qui, perc'hò mandato hor hora
Vno spirito accorto, che guidarlo
Saprà, fin che l'incontri, e con più stretti
Nodi l'allighi à le mie voglie altere;
Eccolo sonnacchioso, e sfacendato.
CVR. Vorrei dolermi pur, nè sò di cui.
ERI. S'hai l'animo offuscato, e pien di noie,
Non ti dolere, e se doler ti vuoi,
Te stesso incolpa. Questa è l'hora, questo
Egliè'l pronto voler, ch'offri à gli Dei?
Io del tuo bene amante, e del tuo honore,
D'Iside il Tempio, in cui son Sacerdote,
Lassato hò per veder queste solenni
Pompe de sacrifitij, e tu, che tieni
Qui doppo la Reina il primo luoco,
Stai sonnacchioso, e sì cessante stai? (mi.
CV Comincio del mio error tardi auueder-
ERI. La qualità del grado, onde poggiasti
A tanta dignità, Curete, questa

A Gioue render gratie, à gli altri Numi,
Nel sōno immerso, e lāguido curai. (glio
Hor tua mercè mi suelo gli occhi, e'n me-
Al ben m'informo ad osseruar gli Dei.
Scopri tu il corso ou'io riuolga il piede.

ER. Questo ti accenno, che sapendo l'arte
Del simulare, e fuor nel viso hauere
Vn pensiero scoperto, altro nel core
Tener celato; mezzo è molto raro
Di farti alzare à maggior fama, e grido.
Mà fra più negligenti, che la cura
Han tralasciata de gli Dei superni:
Tu vedi pur, che Caterina, questa
Temeraria fanciulla, e troppo ardita,
Gli Dei non cura, e de l'editto graue
Conto non tien, ch'alteramente spregia:
E s'ella rea di morte condennata
Fusse per ciò, chi sà, che non succeda
Nel Regno tu, doue hor Prefetto sei?
Simula il ben Curete, fingi, e mostra
Vna finta pietà, sempre comenda
La virtute, e'l valor di Caterina,
E ch'ella gli Dei spregia sol l'accusa.

CVR. Come fia mai, che l'obligo s'estingua
Nel petto mio, ch'à la salute, e'l bene
Chiami la mente mia, ch'era lontana.
Tù viurai sēpre nel mio cuore impresso.

ER. Gli Dei, l'Imperador, Roma, e'l Senato,
E'l mōdo tutto in grand'honor t'haurāno.

CVR. Rammentarommi del tuo dire amico,
E d'ogni tradimento seruirommi,
Pur che'l gouerno, e'l Regno à me rimāga
Ch'opprimer la virtù bisogna à questo.



SCENA SESTA.

S. Coro di Dōzelle, parlano, Marteſia. Pantaſilea. Aleſſandra. Clarinda. S.C. Maſſentio. Porfirio. Gelandio. Euripilo.

LIete facciam ritorno
Da' ſacrifitij ſanti,
Doue con feſte, e canti
S'honora, e cole queſto ſacro giorno.
CLA. Donzelle amate, e care,
Forſe dal Tempio vſcite,
Pur hor fate ritorno? ed oue andate?
PAN. Dal Tēpio sì; mà doppo i Dei ſi debbe
A la noſtra Reina far honore;
A queſto inſieme accolte,
Aſpettaremo il tempo.
CLA. Ed ecco la Reina,
Che dal palazzo fuore,
Sen' viene, à tempo comodo l'vdrete.
S.C. Fanciulle amate, e di deſiri honeſti
Amanti, poiche liete vi diſcerno,
Vdite per pietà, d'vn nuouo affetto
Hiſtoria breue, e vera.
ALE. Quanto da voi fia detto
Sarà da noi con molta gioia vdito:
S.C. Naſce vermiglia roſa,
Tra le pungenti ſpine,
E à l'aura ruggiadoſa,

 Gode

Gode l'honor delle vezzose brine,
E con bramose voglie
Auida man la coglie.
MAR. E la virtù Reina
Ne le difficoltà s'accresce, e affina.
S.C. E' la vera virtu conoscer Dio,
E ciò non si può far senza periglio
Di crudo empio Tiranno,
(O secoli infelici;)
E queste son le spine, onde vien chiusa
Rosa gentile, e vaga.
E questi Dei, per cui seruir, la gente
Haue alterato il nome,
Son di tal nome indegni,
E chi lor serue hà via fiorita, e piana,
V' s'ascoltano ogn'hor dolci carole;
Mà giunto poscia il misero mortale
Al fin, deh quale horribile ritroua
Precipitio, Donzelle amate, e care?
Qual'abisso, qual tomba, qual sepolcro?
E per fuggir cosi peruerso fine,
Voi scriuete nel core
In amoroso zelo,
Ch'ogni più degno honore
Solo conuegna à l'alto Dio del Cielo.
PAR. O felice quel dì, che di beata
Sorte il ciel tanta copia ne concesse
A seguirui, ad amarui,
Del mondo degna sol d'esser Reina.
S.C. Cosi di pregi carche n'andarete,
Non momentanei, fragili, ò caduchi;
Mà stabili celesti, e sempiterni:

Evr. Tanto tremor, tanto timore infonde
La voſtra voce Imperadore inuitto,
Che non ſarà Città, che non ſia pronta
Ad obedirui, e ſia de la priuata
Gente l'oſſequio al gran timore eguale:
Ma. Ciaſcun de gli altri a la ſua cura attẽda.

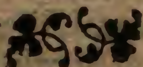


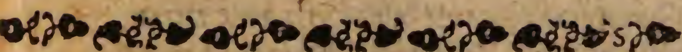
SCENA SETTIMA.

Fauſtina. Eliſia.

GRato m'è queſto giorno, oue hò veduti
Sacrifitij sì belli, e sì diuoti; (là
mà vie più ì ver, che'nãzi à gli occhi quel-
Nimica mia venirmi non ardìo,
Che la mia pace, e'l mio ripoſo offende,
E i giorni paſſar fammi aſpri, e noioſi.
Eli. Deh frenate il penſier, che vi tormenta,
Imperatrice, e quanto hò detto baſti
A moſtrarui nel ver quanto à gran torto
Vi profondate in coſi van ſoſpetto.
Fav. Il ſoſpetto è veloce, e facilmente
Ritroua albergo entro vn'infermo core:
Poiche egli oue s'annida, oue ſi pone
Mille ſtrane apparenze anco v'induce,
Come eſſo è variabile, e diuerſo.
Io pur ſon in tal laccio, e'l veggio, e corro
Vie più sẽpre à ligarmi, e'l viſchio, e l'ha-
Scorgo pur laſſa, e al precipitio mio (mo
Corro veloce, e temeraria'l cerco.

Quando si daua il sacro incenso al foco,
E ch'ei volgeua intorno gli occhi graui,
E non vedendo il suo terreno sole,
L'altera, vaga, e bella Caterina,
Nel più profondo petto m'accorgeuo
Generarsi sospir di foco ardente,
Accesi intorno, ch'ei teneua occolti,
Ristretto in sè: poi ver me volto, i lumi
Giraua alteri, per veder se tanto
Io penetrassi; con vn finto riso
Difficil cosa è d'ingannar l'amante.
L I. Qual vittoria maggior potrete hauere,
Che di vincer voi stessa? hor voi vincete
I propij affetti, e conseruate à meglio
La vita vostra, e questa verde etate.
Per vn sospetto falso, non macchiate,
Non offendete, vita mia, di questa
Fanciulla honesta, l'honorato nome.
Disarmateui il cor di tai sospetti,
Ch'esser vi fanno pallida, e tremante,
Ed inimica ria del proprio bene.
A V. Voglio, che'l tuo cõsiglio assai mi gioui
A lasciar tai sospetti ire in oblio;
Donzelle innanzi andate, e la secreta
Porta fatemi aprir, che più spedita
Andrò; grato mi fia fuggir gli applausi,
Che hà la corte adulatrice, e vana.





SCENA OTTAVA.

Massentio. Brinni. S.Coro di Donzelle, parlano, Hipolita. Camilla. Orontea. S.C. Porfirio. Gelandio. Euripilo.

LA grauità del perſonaggio voſtro,
D'Iſide Sacerdote, e del gran Tempio,
E tutto ciò, che meco oprar vi piace
Sopra gli omeri miei gran peſo pone:
Vdito hò quanto voi pur hor narrato
Con intelletti coſi rari hauete:
E voglio ſia preſente alla riſpoſta
Il nume inuitto de l'eterno Gioue.
Ed è, che pria di riuerire io laſſi
Gli Dei, queſto mio peſo ſi riſolua
In atomi, e fauille, e'n poca, e vile (gno.
Cenere, e'l nome mio ſia oſcuro, e inde-
E n'hò cagion, che con ſudore, e ſangue
Hò ſoſtenuto fin'à queſto tempo,
Cõ l'armi in doſſo, il loro honore intatto;
E guerreggiato co'l nemico à fronte.
Per tanto à voi medeſmo, ed à la Dea
Deggio infinitamente, e gratia molta (me.
Rendo humilmẽte à l'vno, e l'altro inſie-
I. Queſto preſente à noi celeſte Nume,
Sà s'io mentiſco Imperador Romano,
Che la mia Dea, di cui'l gran Tẽpio oſſer-
Amata fu da Gioue ſteſſo, ed egli (uo.

E le pompose veste,
Che debbe ognun bramar ricchi tesori.
CAM. Auido petto aspiri
Al colorato ben, falso, e mortale,
Che nulla'l mondo vale,
Appo quei beatissimi sospiri.
ORO. Goda la ricca salma
De le sue merci l'auido mercante,
Che solo le virtù celesti, e sante,
Donano eterna palma.
Ed ecco la Reina attenta al cielo,
Che viue in altri ancor nel mortal velo.
S.C. Prouido agricoltor, Donzelle amate,
Se nel più freddo inuerno sparge il seme,
Giunta l'estate poi, ridendo miete,
De le fatiche sue godendo i frutti.
Mà vien l'Imperador con la sua Corte,
Non fate di voi mostra:
Che quanto è più pudico
Il bello vie più cresce.
MA. Perche'l Tempio di voi rēder più bello
Non vi curaste Caterina, quando
E per gli sacrifitij, e à veder voi
Concorso tutto'l mōdo è al sacro Tēpio?
E se fortuna inuidiosa'l colmo
Del desir mio, mi tolse, che di voi
Mi vieta ogni speranza d'ottenerui
Mia sposa, idolo mio; lassate almeno,
Che durezza, e beltà fiera battaglia
Non faccian più; la castità si serbi
Intatta sì; mà non vietate al Sole
Aggiunger chiari, e lucidi splendori.
E di bear quest'aure d'ogni'ntorno.

Non pur chi de l'oggetto di voi viue:
Quantunque ò Caterina degna ſiete,
Non d'vn'huomo mortal, come ſon'io;
Mà di Quirino iſteſſo, e del gran Gioue.
S.C. Queſti colori, ch'vſar meco ardite,
Non ſon degni di voi Maſſentio, e meno
Son di me degni, ò de la mia Corona,
Nè meno de l'etate in cui mi trouo.
E ſe à la mia perſona, come dite,
E à gli ornamenti và qualche beltate
Compagna (il che non dico, nè lo ſtimo)
Tutto dal ſommo ben, da Dio deriua.
Che più cercar ſi puote albergo illuſtre
D'alta, e rara virtù di Fauſtina?
Mà ſia quãtunque gran Monarca in terra,
L'inuitto animo mio non piegherebbe
Sua ſpoſa à farmi, e in van mi rammentate
Romolo, e Gioue, che ſon larue, e ſogni,
Che'n lor di Deità non fu mai parte.
MA. A mè? ne gli occhi miei? preſẽte Gioue
Così profana, e ria beſtemmia dite?
Coſì l'honor calcate de gli Dei?
Cui fece eregger tempij il gran Senato,
Che per ſuffragij Dei gl'hà dichiarati:
Voglio il conſiglio oprar, de la ragione
L'vſo; da gli occhi miei fiera ti togli.
Merauiglia non è, che diſpregiato
Hai'l Tempio, i ſacrifitij, e gli ordin miei.
S.C. Queſto è pur ver, che tẽpio nõ può dirſi
Quello, oue Altar non ſono al vero Dio
Del Cielo eretti, e ſacrifitij veri
Quegli nõ ſon, che à gli alti Dei ſi fanno.
MAS. Credi vincermi tu, cruda Sirena.

Lusingheuol Medea, Circe, e Medusa?
Và pur, che meglio, e à tẽpo il furor mio
Lõtana fuggirai, che andar tentãdo (gno;
Ch'io faccia atto di me pur troppo inde-
Vanne, và pur, che il meglio tuo procuri.
Come in vn petto tenerello tanta
Eloquenza formar può la natura?
Dubito assai, ch'à riuoltar sossopra
Costei co'l dir non vegna l'vniuerso,
Tant'altamente i suoi concetti esprime.
Porfirio, che farò? che far si debbe?
POR. S'ella ostinata dura, d'astenersi
E' ben di seco ragionando porre
In dubbio, ch'ella vinca con ragione
Tutto ciò, che le ditta il suo pensiero.
Vincerla con ragion bisogna, e s'ella
Cede la palma altrui; fia, che confessi
D'hauere errato, ed il suo errore ammẽdi.
MA. Fia poco il frutto, e perdita vscir graue
Può d'incontrarsi, e sia quãto vuol dotto,
E sublime intelletto: come auuiene,
Che gran campion perdona à l'impotẽte;
Nè hauranno huomini dotti per lor fine
Vittoriosi andar d'vna Donzella. (re:
GE. Ben fia, che stimi ognuno'l propio hono-
Potrà con quei venire à giusta proua,
Che venner meco da lontani lidi.
POR. Potrà mostrarsi loro il gran periglio,
Se perdonando a' colpi, hauran riguardo
A l'etate di lei; se mireranno
La beltà inestimabile, e gli accenti
Giocondi, e dolci; e graue il danno fora
Se si fingano vinti; vincitori
Esser

Nõ habbia le più interne, e occolte parti,
Ch'al cerebro, ed al cor danno l'influsso.
E cosi degno è l'huom, che la ragione
Siede come Regina in quella parte,
Ch'è d'ogni affetto gran moderatrice,
E Diuino animal quindi vien detto.
ZIM. E i trõchi hãno, e le pietre, e l'herbe, e i
La natiua virtù, che vegetando (fiori
Mostran pur essi il gran valor del cielo.
Mà de gli altri animali, escluso l'huomo,
E' diuersa ragion, c'hanno il sentire,
Mà commune hán fra lor l'innata voglia
Di generare, ed vna cura accesa
Del generato; mà sol questa parte
Li rende affatto inferiori à noi,
Che quanto van mouendosi dal senso
Prouedono al presente, e del passato,
E del venir non hánno cura alcuna.
Mà l'huom, c'hà di ragion tãto grã parte,
Diuersamente disponendo l'opre
Se'n và, che penetrare ancora ardisce
Ne le profonde parti d'ogni mare,
E contemplare, e nominar le stelle,
E tentar l'aria, e al ciel rapire il fuoco;
Lo seppe Prometeo, Pirra l'intese
Riformando la gente informe, e dura
A meglior vso, à più ciuil commertio.
tanto ardisce l'huom, ch'in fragil legno
olcando gli ampi Regni di Nettuno,
e'n và cercando i peregrini lidi.
ltri volar per l'aria prese ardire.
. Questo è grande stupor, se la ragione
'allontana dal giro, oue il destriero

Feo trito'l cerchio con la presta mano
Dal fren guidato, non ritorna humile
Al primiero discorso, à l'intelletto;
Mà se'n và lungi, e quindi apre'l sentiero
Al senso infermo, inefficace, e frale;
O quante alte ruine, ò quanti danni
Vengon per tal disordine nel mondo.
Sci. Teofilo ben dice, e v'è l'essempio
Di Cleopatra in proto in questo Regno,
D'Elena in Troia, e di Lucretia in Roma:
Facciasi Proteo pure intimo à l'huomo,
Finga in mille sembianze altro Vertuno,
E del Camaleonte effigie prenda,
Sfinge diuenga, ò imaginario augello,
Che dal suo proprio incendio si rinoui,
Che'n ogni forma haurà stato infelice,
S'à la ragion darà perpetuo essiglio,
E sè stesso qual sia non riconosca.
Ber. Per richiamare gli huomini a' costumi
Fu il timor mezzo nobile, e primiero,
E così furon riueriti i Dei.
E con molta ragion l'Imperadore
Impiega l'alma à gli honorati studi,
Come veduto habbiamo in questo tẽpi
E in questo honesto fin si chiude il tutt
Si che possiam tornare a' nostri albergh
Par. Che s'hà da far colleghi?
Zim. A far partita à la nascente aurora.
Par. E de l'hora, che dite?
Teo. Commoda molto à tutti.
Sci. Sì, perche fermo albergo nõ habbiam
Ber. Non può filosofarsi in altro modo.

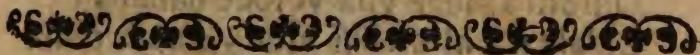
CORO.

POne il fasto Reale in gemme, in pietre
Abondeuol disegno,
E ben nudrito ingegno,
La natiua durezza fa che spetre,
E da l'Indo, e dal Moro
Quelle và procacciando à prezzo d'oro.
A tanto error l'humana voglia adduce,
Che non si pensa al cielo,
Offuscata dal velo
Di quel, ch'a'nuidia, e poi sẽtiero, e duce;
E zaffiri, e rubini
Gli aggradan più, ch'alti ginebri, e pini.
E tutto ciò ch'induce à merauiglia
D'intaglio, e di pittura,
Che breue tempo dura,
A l'animo immortal non s'assomiglia,
Sì è l'huom d'ingegno priuo,
Che lascia il largo fiume, e corre al riuo;
Cedano le pitture, e le tabelle
Al bel giardin del mondo,
V' placido, e giocondo
Aspetto, e fra tant'opre illustri, e belle,
Che del pittor fa l'arte,
Che sè illustrando, in altri error cõparte.
L'anima perch'è eterna, & immortale,
Maggior stima richiede,
E ciò fa chi ben vede
Se per alzarsi al ciel s'impenna l'ale;
Come è di stelle ornato,
Ed hà diuersi fior quest'è quel prato.

Il fine del second'Atto.

Il tridente ne l'aria cieca, e poi
Lo batte in terra, e con ſtridor di denti;
Cō gli occhi più che mai di fuoco acceſi
La gola ingroſſa, e'l ciglio agriccia, e ſpira
Da la bocca vapor miſto à la ſpuma,
Si volge intorno, e coſi dir ſi fu vdito.
Spirti compagni de' communi affanni,
Vdite il mio parlar di doglia pieno.
Da che s'aprir le cataratte horrende
Del ciel, ch'io caddi, e voi cadeſti meco
Giù per la balza de gli aerei campi
Coſtanti, e fidi al nobil mio penſiero
Commiliton vi vidi, alhor, che volſi
Locar ne l'Aquilone il ſeggio mio:
Diuerſe ingiurie ſopportate habbiamo,
Benche fu il primo danno rigoroſo
Atto à por fine à la crudel tenzone;
Pur piace à gl'inimici tormentarci
Con nuoui ſtratij, non contenti ancora
D'vna vittoria illuſtre in tanta guerra,
Onde cotanto honor n'hebbe Michele.
Hor più, che mai vien meno il noſtro re-
Manca la forza, e la nimica gente (gno,
Prende vigor, de' noſtri danni altera.
Poi ſi volge ver me graue, e penſoſo,
E con voci interrotte indi ragiona.
Tu'l cui valor prouato hò mille volte,
Vanne veloce nel famoſo Egitto,
In Aleſſandria nobile, oue ſono,
Fieri contraſti, a' noſtri danni acceſi;
Spendi l'autorità del nome noſtro,
E diligente'l tuo ſaper adopra.
Io venni, e vidi, ohimè, nè ſcorgo ancora

Tosto, che da Massentio io giunto sia
A far voi prede ò valorosi andate.



SCENA SECONDA.

Dardario. Efiste. Sergẽte. Aristocrito.

DI ricca pompa vn sacrifitio illustre
Simile à questo non fu mai veduto
A' nostri tempi in questo Tempio sacro.
EF Ed hà il concorso più l'honor cresciuto.
SER. A che ministri i candidetti agnelli
Portate in grembo, di bei fiori ornati?
DAR. Cosa è auuenuta da pensarui molto.
SER. Se non si vieta raccontarla, solo
Perche io sia indegno de le cose sacre
Le cagioni ascoltar; non vi sia graue
Qualche nobil successo farmi noto.
DAR. Senza gran merauiglia non può dirsi;
Mà attendi pur, che tù là ve bisogni
Potrai la grande historia ir repetendo.
EFI. Non senza merauiglia di chi l'ode.(tro
DA. Di biãco lino accĩto, e vn braccio, e l'al.
Ignudo, ne la destra il consueto
Sacro coltello impugna, e s'apparecchia
Aristocrito al santo sacrifitio;
Vccide alcune vittime, e ritroua
Guasto d'alcune il fecato, ed ei tace;
Mà poi rompe il silentio in queste note.
Gioue, ch'empij del mõdo ogni orizõte,

Seconda queſta vittima, e da lena
A l'effetto bramato, e guida al bene;
Leuoſſi alhora vna veloce fiamma,
Ch'alzarſi al ciel ſi vide, e ne la cima
Diuiſa, à vn tempo ſi reſtrinſe inſieme,
D'atro colore in ogni intorno cinta.
EFI. Mà fu ne l'vnion caſo più graue,
Che girãdo ella intorno, vn negro, & etro
Vapor, d'vna voragine, ch'vſciua
Noioſo fuor, come d'abiſſo oſcuro
Parea venir con minacciante horrore:
Poi ritornato à la ſolenne pompa,
Fornito l'alto offitio, in luoco occolto
A riuedere i libri ſi ritira,
Che gli indiuini dichiarar d'Egitto,
E gli Aruſpici ſanno, ed hà compreſo,
Ch'in queſto giorno è molto irato Gioue,
E per aſſicurarſi d'ogni male
Vuol, che queſti due Agnelli vadan ſciolti
In libertà fuor de le porte, e ſeco
Portino ogni prodigio auuerſo, e duro.
SER. E' prudente'l cõſiglio, e l'opra honeſta.
EFI. Ed ecco il Sacerdote, che co'l ramo
Spargendo l'acqua và di verde oliua.
ARI. Purpurei fior, ch'à la terrena, e innata
Virtù nudriti à le vezzoſe brine,
Ecco queſt'onda i voſtri honori accreſce.
E voi fuochi del ciel chiari, e lucenti
Porgete in queſte vittime gli influſſi,
Ch'ogni danno à portar ſiano potenti
In folti boſchi, e la Città ſia monda.
Con queſto ramo ſette volte queſte
Vittime aſpergo, e prego gli alti fati,
Ch'ogni

Ch'ogni finiſtro mal ſi portin ſeco.
Voi fuora de le porte, in campo aperto
Laſſate in libertà da lacci ſciolti
Queſti auanzi ſerbati à sì grand'vſo;
Andate pur, nel Tempio aſpettarouui.
DAR. L'ordin con diligenza eſeguiremo.
EFI. Piaccia à gli Dei di fauorir l'impreſa.

SCENA TERZA.

Erinni. Curete. Maſſentio. Euripilo. Sergente. S.C. Porfirio.

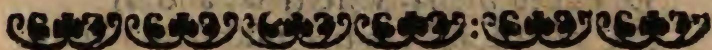
LA fretta homai del mio partir mi chia-(ma
Curete à ſalutarti, e de miei detti
Pregarti di tener memoria eterna;
Che tu ſai pur, che'l più ſublime grado,
C'hai ne la patria tua, non te l'hà dato
La virtù, che'n te regni; mà l'orgoglio,
E'l porre ad vn ſol peſo e giuſto, e ingiu-(ſto;
Ch'offender grauemente ſai l'amico
Sotto fallace ben, pietà fingendo,
E moſtrar doglia fuor, dentro aſſai lieto;
Queſti t'hanno eſaltato al primo grado,
Che ne la patria ingiuſtamente tieni.
CVR. Sol per regnar la legge s'interrompa,
Nel rimanente la pietà s'honori.
ERI. Debbe fingerſi amico vn gran nimico,
Semplice augello à dolce fiſchio prendi,
Che tu cõ la virtù vincer nõ puoi. (cẽdo,
CV. Vie maggiormẽte à nuoui honor m'ac-

Poich'à ſperare m'hai infiãmato il regno.
ERI. In mezo al core i miei conſigli ſerba.
CVR. Iſide i voſtri honor creſca, e ſublimi.
MAS. Curete à nulla penſi, à nulla attendi,
E ſopragiungon caſi tanto graui:
Mentre vna luſinghiera empia fanciulla,
Nemica de gli Dei, volge ſoſſopra
Vn Regno, ed vn'Impero almo, e felice:
Io ſteſſo vdij quella proterua lingua,
Quella nefanda, e ſcelerata voce
Diſonorarti ò Gioue, e non diuenne
Ogni capello vn Drago, vna Pantera?
CVR. Quando de l'intereſſe, ò danno ſolo
Si trattaſſe d'vn Regno, ò pur di queſta
Città, paſſar potrebbe al giuſto oblio,
De la neceſſità farne virtute;
Mà de l'honor de gli alti Dei, ve'l danno.
MAS. Merita l'empio fallo vn gran caſtigo.
CVR. Mà dico poi, ch'eſſendo Caterina
Nobile, e mia ſignora, dir di lei
Non voglio coſa, ond'ella offeſa vegna.
Sia teſtimonio Giome del cor mio, (ge:
Che buono è'l fin, ch'à ragionar mi ſpin-
MAS. Che meglio poſſo far, che darli morte,
Sia quantunque Reina, e nel ſuo Regno?
EVR. Senza aſcoltare vn reo, mal ſi cõdanna:
MA. Io l'hò inteſa à baſtãza, e più nõ voglio
Ch'offenda altrui co'lſuo dãnato eſsẽpio.
EVR. E nel ſuo Regno condennar volete
Vna Reina sì potente, e grande?
MA. Sì, mentre è de gli Dei l'honore offeſo.
CVR. Il ſuo detto ella riuocar potrebbe.
MAS. E ciò grato mi ſia, Sergente vanne,
E con

E con modeſtia à me fa ch'ella vegna.
SER. Eſeguito fia toſto il voler voſtro.
MA. Mentre punito vn reo vien dal potente
Braccio de la giuſtitia, eſſempio altrui
Prendono a' fatti lor bene auueduti.
CVR. Mà preuenuto hà'l meſſo la Reina,
Eccola vien; che raſſerena il cielo.
MA. Pur viue in vn bel velo alma proterua.
Caterina hò penſato lungo tempo
Sopra quell'oſtinato tuo diſcorſo:
Però ſouuiẽmi, ch'oltre andare al Tẽpio
Non ti piacque, e tù prima eſſer doueui;
Aggiungi anco di più, che queſto Dio
Diſpregi, diſonori, e biaſmi tanto.
S.C. E tù non vedi miſero, e'nfelice,
Che queſti Dei ti mandano à l'inferno
A penar ſempre ne le fiammi ardenti?
MAS. T'vcciderei co'l ferro ingrata, e fera;
Mà tempro l'ira mia con la ragione,
E n'andrà la tua pena al fallo eguale.
Caterina diſponi il cor proteruo,
La cruda volontà, la voglia dura,
E coteſto orgoglioſo tuo penſiero
A cãgiar queſto affetto in meglior forma,
O à patir cruda, e meritata morte.
S.C. La morte mia fia ſempiterna vita,
A tè ſarà caparra de l'Inferno,
Ch'à l'alta verità chiudi l'orecchie;
Riconoſci'l tuo error, chiedi perdono
A Dio, che gliè clemente, e gratioſo,
E à penitenza il peccatore aſpetta.
MAS. Và cruda Hiena, e perfida, e rapace
Arpia, da gli occhi miei fiera ti togli.

Serrala ne la torre prigioniera
Costei, Sergente, ed assicura il luogo:
SER. Reina à questo Impero d'obedire,
Astretto son, però venite meco.
POR. Che nouità sia questa, che condurre
Io veggio la Reina da' soldati?
MAS. Non hai Porfirio vdito quanto graue
Biasmo dato habbia Caterina al cielo,
Nulla stimando il sempiterno Gioue?
POR. Quell'autorità, quel nobil grado,
Che m'hà dato appo voi, sẽza mio merto,
L'alta clemenza vostra mi fa ardito
Più, che non deggio, à dirui il pẽsier mio.
Se sia nuouo il delitto, ò differito
Dal passato, fin qui non m'è palese.
MA. E' nuouo, ed holla condennata à morte.
PO. Sol questo aggiungo, che se fusse donna
E priuata, e mendica, non conuiene
Di ragion con tanto impeto punirla;
Voi sete Imperador, mà de Romani,
Non di barbari popoli, e rudelli
D'ogni pietà, d'vn popolo cortese
Principe sete, ed à cui tanto piacque
Vsar benificenza, ed esser grato;
E ne l'vdire i rei, qual natione
Di modestia maggior si gloria, e vanta?
MAS. E che faresti tu, quando il mio luoco
Tenessi, in caso tal graue, e noioso?
POR. Ascoltar la ragion di Caterina
Vorrei, senz'altro indugio, come è giusto.
MAS. E s'ella con dottrina, ed argomenti
Facesse d'vna ingiusta sua ragione
Vn'apparente verità, per questo
Debbe

Debbe l'honor di Gioue ire indefeso?
POR. Il disputar con lei non vi conuiene,
Ch'esser douete giudice non parte;
Nè mancan molti, che veranno à proua
Seco ne le scienze altere, e graui.
MAS. E s'ella vince?
POR. Sarà degna di palma.
MAS. Più graue error sarebbe del primiero.
POR. La proua è degna, e nõ di dãno alcuno.
MAS. Poiche ne la Città sono assai dotti
Huomin concorsi al grido del presente
Giorno festiuo, vengasi à la proua.
Prendane cura alcun di ritrouarli.



SCENA QVARTA.

Angelo. S. C. Semicoro di Donzelle, parlano, Alessandra. Pantasilea. Martesia. Clarinda.

CAterina tu sai, che'l vero herede
Del Ciel, chiamò di scalzi pescatori
Il Senato Apostolico, e promise
Vn Regno lor, non breue, ò temporale,
Non gli scettri mortali, e le corone
Di gemme, e d'ostri, di lauoro humano:
Mà con trauagli, incommodi, e fatiche
Promise lor de l'alto cielo il regno.
Giunta se Caterina à quel felice
Sentiero, che ti guida al Paradiso.

S.C. Dolci mi son q̃ste ombre, e q̃sti horrori
Splendono à guisa di lucente Sole;
Qui de la fede il raggio arde, e sfauilla
Entro'l cor mio, viuacemente acceso,
Tutto questo io conosco Angel cortese,
E sol ti prego, che m'impetri tanta
Gratia, che'l mio Signor, mio sposo, e Dio
Dia fortezza al cor mio cõ la sua aita.

Ang. Non dubitar fortissima guerriera,
C'haurai'l lume Diuino, e le parole
Egli ti dittarà, che tanto honori.
Questa è vera scientia, questa è quella
Alta filosofia, che dal ciel viene,
Di cui tù piena, vincitrice andrai
De' più sublimi, e ben nudriti ingegni,
C'habbian di tutto'l mondo le contrade.

S.C. Dio mi porga i concetti, e le parole
Corrispondenti al gran suggetto altero.

Ang. Io sarò teco à riuederti ogn'hora,
Confida anima bella, non temere,
La mente alzata à Dio sempre conserua:

S.C. Tu porta alcun de' miei sospiri accesi
Al suo gran Trono ò spirito beato.

Ang. Tutti gli affetti tuoi gli son presenti,
E le lacrime tue, gli alti pensieri.

Ale. Qual fama spande'ntorno
Turba incostante, e lieue?
E come'l gaudio è breue
In questo oscuro giorno?

Cla. O crudeltà non mai più vdita in terra,
O nouella infelice, al mio mal pronta.

Pan. Qual nefando pensiero, e scelerato
Mosso hà l'Imperadore,

Con

Con nostro alto dolore,
Ver la Reina dimostrarsi irato?

CLA. Misera, per far breui de la vita
Mia sì infelice, questi giorni grami.

MAR. Ah pensier fiero, e crudo,
Chi contra vn tanto sdegno
Potrà offrirsi scudo?

CLA. Apparecchiate figlie amate, e care
Ne' graui empij martiri
Le lacrime, e' sospiri:
Oh duri ferri, voi'l mio ben chiudete,
E di voi duro più chi mi contende
L'amato bene, e à lagrimar m'inuoglia.

S. C. Clarinda entro'l cuor tuo q̃sto ti scriui,
Ch'ogni moto, ch'al ben l'anime chiama
Da Dio, che'l sommo ben nasce, e deriua.

ALE: Misere noi, come smarrite agnelle
Andrem gemendo in solitaria valle.

PAN. Dolorosi martiri,
Compagni nostri hauranno
Scorta d'eterne lacrime, e sospiri:

CLA. Deh piegate l'inuitto animo vostro
O Caterina, e'l nobile pensiero
Accomodate al tempo.

S. C. Mentr'io ristretta meco, i miei disegni
N'andarò compartendo, ò mia Nudrice
Và con queste Donzelle oue hò l'altare
Ne la mia Regia dedicato à Dio,
V' per l'aita mia pregar vi piaccia.

CLA. Pur ch'egli attēda i prieghi, oda le vo-(ci,
E tenga in grado il nostro amaro pianto.

S. C. Non piangete sorelle,
Ch'haurà di noi pietate
Il Fattor de le stelle.



SCENA QVINTA.

Filosofi. Porfirio. Massentio. Sergerte. S. Caterina. Euripilo.

Che chiede hora da noi l'Imperadore?
C'habbiam chi nela spalla, altri nel brac-
Per nettarci il sudore vn pãno vile, (cio
Chi vn libro, e per difender da la pioggia
Questa parte più degna vn vil cappello.
Supelettile tale è il tesor nostro,
Che del filosofar l'vso impedisce,
E la dottrina il posseder de beni.
Por. Filosofi sol cerca, altri non chiede,
Per proporre vn negotio altero, e graue.
Zim. In questa gran testudine del mondo
Due sono le cagion prime effettrici,
La natura prudente, e l'arte industre,
Onde mosso ciascun l'operatrice
Potenze espone à consumarne l'opre,
E di qualunque voglia vdirne il vero
Imperador da noi gli sarà esposto.
Pan. Zimô ben disse, e son due spetie ancora
Di Filosofi varie, ed vna attende
A le virtù potenti de le cose,
Che son sotto la Luna, e gli elementi;
E quelle, ch'han dal cielo, e da le stelle
Occolte qualità; Medici tali
Son detti nobilmente à tempi nostri.
Gli altri, de gli animali, e de le pietre

Scritto

Scritto hanno la natura, altri ſcoperto
Haue ſplendidamente, e paleſato
La natura de' miſti, e de' metalli,
Che dal mondo Filoſofi ſon detti,
E noi n'andiam fra quella ſchiera accolti.
Mà che à l'Imperador queſto pertiene?
Po. Vie più importāte è aſſai q̄l c'hà da dir-
Te. Da mille debbe hauere vdito homai, (ui.
Che i metalli dal ſolfo, e da Mercurio
Vengono à generarſi, e queſto è noto
A ogn'vn de noſtri ne le dotte ſcuole.
Gli arbori poi la terra più ſottile
Con l'acqua vnita genera, e produce,
E l'herbe varie, e gli virgulti, e i fiori,
E queſto ancor debb'egli hauere vdito.
Por. Di più difficil coſa hà da trattarſi.
Si. Nō verremo à moſtrar, ch'è noto à tutti,
Come ne l'aria à generar ſi venga
Diuerſa qualità di lampi, e tuoni,
E s'oda il graue bombo; o'l tolto humore
Dal campo di Nettuno in aria alzato
Da denſe nubi, ch'Aquilone, ò Noto
Condenſato talhor l'imbianca, e d'alto
Cade in guiſa di lana, e talhor graue
Murmure crepitando, in terra ſcende
Grandine denſa; ò ſi congeli il ghiaccio,
Che raſſembra materia di criſtallo.
Por. Huopo nō hà l'Imperador di queſto:
Ber. Fra molte coſe d'vtile, e piacere,
V'è la ſcienza ancor de le minere;
Diuerſe acque ſulfuree, agreſte fonti
Di color varie, e di ſapor diuerſe;
O l'opre vuol ſaper de gli alti influſſi,

Le fatiche del Sol, la Luna errante,
O'l trasmutar con violenza al foco
Vn metallo ne l'altro, perche queste
Son vanità, rispetto al valor nostro:
POR. M'arrogarò tant'oltre, che di dirui
Prenderó ardir, l'alta cagion, che moue
L'Imperadore à ricercar di voi.
In vna dotta disputa à trouarui
In nobil cerchio, in bella, e gran contesa;
Mà hò gran desio de la vittoria vostra.
PAR. Quai sono gli auuersarij in tale arena?
POR. Fia di tutti auersaria vna fanciulla.
ZIM. Prende scherzo di noi certo; ridete.
PAN. Chi serbarà il decoro? vna fanciulla
Potrà agguagliare il suo, co'l valor no-
PO. Massétio dà le logge, v'hà veduti, (stro?
Ed ecco dal palazzo à voi se'n viene.
TEO. Chiamar n'hai fatti Imperadore, e próci
Veniamo al cenno tuo per riuerirti,
Per prender poi'l viaggio, che di nulla
Curiam, che solo d'imparar ci gioua.
MA. Giouami prouar hoggi il saper vostro,
Chel'hò certo in grã pgio, e da voi spero,
Che s'appaghi il mio sdegno, se vincẽdo
Come conuiene, vna fanciulla ardita
De la ragione al buon sentier ritorna.
Sergente qua m'adduci Caterina.
PAR. L'Agente quando ad operar si muoue,
Muouesi à qualche fine,
E ciò saper bramiamo.
MAS. Vna fanciulla da l'honesto vscita,
Conculca la ragione, e à briglia sciolta
La verità con argomenti falsi,
E la

E la religion turba, e confonde.
PAR. Cosi vil, come dici Imperadore,
Suggetto, che dipingi vna fanciulla,
Non potrà darci honor s'ella sia vinta,
Ch'alti intelletti vincer noi solemo.
Ella forse dirà de' termin noti,
E come vn misto si diffonda, ẽ passi
Ne la materia preiacente, in breue.
ZIM. Queste son vanità, che non occorre
Proporre à noi, quel gran cõcẽto eterno,
Che spirano le sfere, e che d'vdirlo
N'è tolto, ch'ognun sà, che vn'eccellente
Sensibile, il suo senso altera, e guasta.
Altr'huopo è, che lusinghe adulatrici.
MAS. Intenderete i suoi concetti, e poi
Dispensarete voi gli alti tesori
De le scienze vostre à parte, à parte.
SER Ecco qui la Reina Imperadore.
MAS. La graue offesa fatta a' sacri Numi,
La Deità celeste, ch'offendendo
Colla perfidia, il fallo atroce, e fiero,
Chieggiono ò Caterina, che nel luoco
Oue hai commesso il fallo ti ritratti:
Disdica il primo detto, e Dio confessi,
Questo, che'l mondo riuerisce humile.
PA. Questo s'ascolta ogn'hor tra sacri Altari
In Delfo, in Antio ed in Preneste, e in ogni
Tẽpio, oue de gli Dei s'hà qualche cura.
TEO. Solo vn nostro vditor bastaua à questo,
Che di vincer costei non v'è fatica;
Senza impiegar la grauità di tanti,
In cosa così facile, e leggiera.
MAS. Hor si proponga il caso, e si dia fine

A questa inutilissima contesa:
Caterina confessa il graue errore,
Che cõmettesti, e rendi honore à Gioue.
S.C. Ah lingua temeraria, e troppo ardita,
Bestemmia tale nel mio Regno ardisci
Dir in publica piazza, forsennato?
E torrò quel, che è propio del mio Dio.
MAS. Risponderti col ferro haurei cagione,
Fanciulla ardita, mentre de gli Dei
Calchi l'honor, di questo Nume, e'l mio.
S.C. Questo metallo non fu Dio giamai,
A cui diede l'artefice tal forma.
SIC. A disputar da questo si cominci;
Mà questo è in vano, oue à negar si vãno,
Tra gli argomenti, gli principij primi;
Se questo non è Dio, che cosa è Dio?
S.C. Se ti diffinirò, che cosa, e quale
Sia Dio, tant'alto giugner non potrai,
Ch'è la proportion molto distante.
BER. Nulla Platon sarebbe, e Trimegisto.
S.C. Quello, che soprauanza il diffinito
Non si può diffinir, questo tu'l sai.
PA. Gioue, Giunon, Plutone, e'l grã Nettuno
Tutti han l'origin prima d'vn sol padre,
Nè d'altro diffinir han dibisogno.
S.C. Nacquer col mõdo, ò doppo'l mõdo furo?
ZIM. Il mondo è eterno, ed essi nacquer pòi:
S.C. Chi lo reggeua inanzi al nascer loro?
PAN. Lo reggea il caso, il fato, e la fortuna.
S.C. E come il fato, ò sciocco, se tu credi,
Che venga da gli Dei; leuato il primo
Fondamento, và l'altro anco per terra.
Il caso meno: perch'vn'ordin bello

Come

Come è questo del ciel, non gira à caso;
E la fortuna, non fu vn van pensiero?
TEO. Non variar ne gli argomenti, à passo,
A passo andar cõuien distintamente.(do,
Hor dato ancor, c'habbia principio il mo-
Qual ragion ne risulta à tuo fauore?
S.C. E tu sai'l creator chi stato sia?
SIC. Molti disser, che gli atomi il crearo;
E Socrate lasciò tra gli suoi scritti,
Che gli Greci la Luna, il Sol, le Stelle
Teneuan Dei, co' Barbari conformi.
S.C. Rispondi ben, ti vai molto allargando;
Era non vn sol Dio, mà molti Dei.
BE. La gatta, il gufo, il can, la serpe, ed altri
Honorauan i pesci, e le colombe,
E in pregio li tenean sublime, e raro.
S.C. Dũque puote ciascun formarsi vn Dio?
MA. Può, se l'approua il Popolo Romano.
S.C. Più grãde autorità dũque hà il Senato,
Che non hanno gli Dei, s'egli li crea.
E dar volete titoli sì degni
Ad vn rattore, à vn homicida fero,
E d'altri vitij tai macchiato, e infetto?
E pur tutti i Filosofi detto hanno,
Ch'è la Diuinità cosa eccellente,
E questa si conserua in vn Dio solo.
PAN. Caderia tosto il mondo,
S'altro ch'vn Dio non fusse.
E chi è questo solitario Nume?
S.C. Quel Dio, che già di nulla creò'l mõdo.
TEO. Nõ t'hà insegnato bene il tuo maestro;
Che questo è contra il paradosso vero,
Che di niente, nulla può crearsi.

S.C. Questa è di Dio la gloria alta, e soura-
Mà non è solo, che son tre distinte (na;
Persone, ed vna essenza, e' nomi loro
Son Padre, e Figlio, e quel diuino amore,
Che reciproco spira, e che si noma
Spirito Santo, e questi insieme fanno
La Trinità, così tremendo nome.

Sic. O misera fanciulla, e forsennata,
Come diuidi vn solo in tre suggetti?

Mas. Al vincere attendete, e siate accorti.

S.C. In che da brutti l'huomo è differente?

Par. Ne la ragion, che tre potenze hà seco.

S.C. Ed è ne l'esser suo perfetto il Sole?

Zim. Sì, perc'hà lume, splēdor seco, ed haue
Calor, che'l fanno tal, qual'egli è'l Sole.

S.C. Se vn sol'huom hà tre cose, e tre n'haue
Il Sol, cose create infime, e basse, (anco
Perche tre non hauranne Dio del Cielo,
Che è d'ogni cosa Creatore immenso?

Pa. Dio che cō tanti encomij inalzi, e vāti,
Che l'hai d'vn panegirico illustrato, (dre?
Doue nacque egli, e come hà nome il Pa-

S.C. Egli fu sempre eterno, onnipotente;
Che'n molti modi è manifesta fede;
E nel giustificare il peccatore,
E ad incarnar quà giù mandò'l Figliuolo
Nel ventre d'vna casta Verginella,
E per memoria del suo eterno amore
Ne lasciò'l corpo suo, ne lasciò'l sangue
Nel suo sacro conuito, vltimo dono,
Pria, che comprasse'l mondo dal peccato.

Teo. Come tal mercantia potè mai farsi?

S.C. Haueа creati gli Angeli nel Cielo,

Ch'alcuni ingrati fulminati andaro,
E ne l'inferno rilegati furo.
SIC. Stupite ò dotti, al ragionar tant'alto.
S.C. Creò poi l'huom, gli diede il Paradiso
Terrestre, amena stanza, e quiui poco
Dimorò l'infelice, che'n vn pomo
Vietato, al gran precetto contrauenne:
Fù sì graue la colpa, ed infinita,
Ch'infinita persona à ricomprarla,
Huopo era, e fu da Dio mandato'l Figlio,
La seconda persona à ricomprarci,
E'l prezzo fu del suo sacrato sangue.
B. S'era eterno il tuo DIO, come poi nacque?
S.C. Eterno fu ne la Diuina mente,
E nacque in tempo, e questo altero Egitto
Lo sà, che d'vna Verginella Hebrea
Nel chiostro sacro prese humana carne,
E fu Vergine inanzi, e doppo'l parto,
PA. La natura tant'oltre far non puote.
MAS. Gagliardamente ripugnate à questo.
ZIM. Mi muoue à riso questa semplicetta.
S.C. Perche la tua scientia è sol mondana,
Nè tù l'inalzi à contemplare Dio;
Domandane Massentio, che la notte (co,
Che nacque Christo, ch'è q̃l Dio, che di-
Il Tempio de la pace andò per terra,
E cadder ne l'Egitto i simulacri
De gli Dei falsi, e quelli fu il Messia
Cantato da Sibille, e da Profeti. (ce?
MA. Cadder p questo? e poi nõ morì in Cro-
S.C. Questa fu la sua gloria, che morire
Volse per la salute de la gente. (to?
BE. Ch'aiuto potrà dare vn'huõ, ch'è mor-

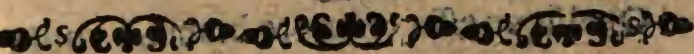
S.C. Risorgendo egli il terzo giorno à vita
Impassibile, eterna, ed immortale,
Poggiò su al ciel per far ritorno poi
A giudicare il mondo il giorno estremo,
Nel quale i morti tornaranno in vita.
TEO. Anco questo di più, che tornin viui
I morti dir vorrai senza rossore?
S.C. Vedrallo ogn'vn, che ne la fronte scritti
Porterà i suoi demerti, e l'opre buone.
TEO. Che premio ti può dar questa tua gara?
SIC. E dunque i nostri Dei, che cosa sono?
BER. Ed honorar non s'hanno, se son Dei?
PAR. Perche tu li dispreggi, e non li honori?
ZI. E fai graue onta à Roma, e al mõdo tutto.
PAN. E non ti par di meritar castigo?
S.C. Canute barbe, e giouenil pensieri,
Che con l'etate vanamente spesa
Sol v'imgombraste di scienze humane.
I vostri simulacri di metalli
Han l'orecchie, e nõ odono, han la bocca,
E non spiran da quella alcuno accento:
Solo Dio vero, e quel, ch'hà fatto il cielo;
Son larue i vostri Dei, sogni, e fantasme,
Vn'apparenza esteriore, e vana.
Volgete homai, volgete i studij, e l'arti,
In cui la vita, e gli anni spesi hauete,
A la filosofia celeste, e vera,
Che al ciel v'inalzi, e vi dia eterna vita;
E à Dio, che le creò, l'alme serbate.
TEO. Questa è dottrina illustre, ingegni eletti.
MAS. E' dottrina da stolta, ed insensata.
S.C. Cosi non honorando gli Dei vostri,
E seruendo al mio Dio, che m'hà creata

Meglio

Meglio ſcorgo di voi la chiara luce,
Guidata al lume de la ſanta fede.
Sic.Che coſa è fede? i Stoici vai ſeguendo.
S.C.La fede è vn ſacro don de l'intelletto,
Di quel che non ſi vede, e che ſi ſpera.
Pa.queſto è grã paſſo,e pure hã detto alcu-
E dottamente, l'anima immortale. (ni,
S.C.Come in penſier vi cade,ch'vna coſa
Diuina, eſtinto il tenebroſo velo
Mortal pur ella muora,e che non viua?
Lacerate le carte,ite in ſolinga
Parte, in vn boſco à pianger l'ignoranza
Voſtra sì folle, e l'oſtinata voglia
Fra mille inuolta imagini fallaci.
E ſe l'anima eterna pur credete,
Come tanti hanno detto; premio,e pena
Pur s'haue da ſperar ch'habbia d'hauere,
Ch'à tal ſcienza human ſaper nõ giungẽ.
Ber.Heraclito,Parmenide, e Pirrone,
Metrodoro,Ferecide, e Solone,
E Simonide, Erillo, e Piſiſtrato,
Senofane, Talete, e Lampſaceno,
Diogene, Dimagora, Epicarmo,
E d'altri aſſai, che ne le dotte carte à
Verſati ſon, non ragionar tant'alto:
Mas.Parmi grand'ignoranza queſta voſtra?
Mentre ammirate vn ragionar sì vano.
Pa. Gli Arabi,Nabatei, gli Aſſiri, e Scithi,
Ed altri aſſai, quantunque dotti Magi,
Con sì graue ſtupor non furo vditi.
Mas.Son come foglie al ventilar de l'aure
I detti ſuoi,con meglior proue entrate.
Zim.Mi ricordo hauer letto,ch'Ariſteo
Diſſe

Disse, che Dio creato il tutto haueua
Di nulla, il ciel, la terra, e gli elementi.
PAN. Conforme è alla sentenza di costei.
S.C. Deh ricorrete à Dio ne gli anni estremi,
Fategli don de l'alma, che non chiede
Altro da voi, che amore, e di saluarui.
MA. T'hò messa à disputar, non ad orare,
E tù vsurpi l'offitio d'oratrice.
S.C. Parla da se la causa; e quanto io dissi
Non è di mio saper; mà da Dio viene,
Ed egli ditta quanto à voi ragiono.
TEO. O sapienza nostra stolta, e vana.
SIC. O mente empia, e confusa.
BER. O anni troppo malamente spesi.
POR. O ciechi al nostro bẽ, prõti à grã dãni.
ZIM. O Filosofi pazzi, e d'error pieni.
PAN. O d'ogni pena degni, e di castigo.
TEO. Riceui alma celeste i nostri cori,
Ch'à te doniam, cõ questi accenti estremi.
SIC. Habbiam peccato, ò Verginella santa,
A prouocarti à sdegno, homai ti piaccia,
Che col ginocchio humil, col ciglio basso
Di tant'offesa ti chiediam perdono.
S.C. Rinascete ancor voi, com'io rinata
Son dal Battesmo, e'n quel sacrato fonte
Ogni macchia de l'alma lauarete;
Ed oue ciò non può, supplisce il sangue.
MAS. Se' battezzata, e ti comporto viua?
BER. Tu volgi i nostri passi à meglior vso.
MAS. E tanto se' potente empia Megera?
E voi dotti ignoranti, in mia presenza
Cotanto ardite? e questa è la vittoria?
Questi ignoranti prendansi, e legati
Là

Là ne la piazza, in mezo al foco ardẽte
Si buttin viui, e questo sia'l lor fine;
E à la prigion conducasi costei,
Che smanio troppo, e non ritrouò luoco.
S.C. Lieti andremo Tiranno al sommo bene
Posseder, che è di Dio l'essenza vera.
ZIM. Sia questo il fin de le fatiche tante!
S.C. Andate allegri forti, e gran guerrieri
Fatti di Dio, per riportar la palma,
D'hauer l'altezza sua riconosciuta.
PAR. Ah fratelli à la morte, anzi à la vita
N'andremo, e insieme à posseder il cielo.
BER. Prega tu Dio per noi, che ci conforti,
E ne riceua in questo punto estremo.
S.C. Tosto la sù riuederenci insieme
A la gloria fruir del Paradiso.
TEO. Sù al ciel ne guideranno questi lacci.
S.C. Io vi verrò seguendo, e Dio pregate,
Che compatisca à le miserie mie,
E del mio bel desio prenda gli effetti.
PAR. Alza la man cortese à benedirne.
S.C. La Santa Trinità vi dia conforto.



CORO.

LVsingheuole, e fero è quell'inganno
A cui viene appigliarsi
Chiunque vuol troppo alzarsi,
E diuenir ingiusto, e riò tiranno,
Che nel poggiar tropp'erto,
Hà co'l fine infelice, vn bene incerto.

Fala-

Falaride, Clearco, e quel Fereo;
Annone, Hipparco, ed altri
Tiranni agili, e ſcaltri,
Hebber fin con vergogna, acerbo, e reo;
Tal priuo di ragione
Domitiano fu', Caio, e Nerone.
E'l deſio del Tiranno ardente, e pieno
Di crudo, e fero ſdegno,
E pochi vanno al Regno
Oſcuro, che per ferro, ò per veneno,
Che fin'à' Tempij ſpoglia,
Auuien per appagar l'empia ſua voglia.
O vita del Tiranno aſpra, e'nfelice,
Che'n odio, e ſdegno à tutti,
E miran gli occhi aſciutti,
Quel che debbe in penſier cader' appena
E ſe'l ſoggetto langue
nel giogo, brama ancor verſargli il ſãgue.
Se di molti il timor Tiranno acquiſta,
Acquiſta l'odio ancora,
E ſpinto il timor fuora,
Ignobil vita ſi procaccia, e triſta;
Perch'odiar ſi ſuole
Qualũque eſſer tenuto, e brama, e vuole.

Il fine del terzo Atto.





ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Euripilo. Dardario. Efiste.





COsi potente in ogni tem-
po, e luoco
La sacra verità viene a
scoprirsi,
Che lũga proua hà fatto
Conoscer la virtù, che la
sostiene:
Poi che nessuna forza
L'atterra, è nessun'arte la riuolge,
O muoue dal suo luoco oue ella siede.
E benche ne le cause di periglio
Il difensor le manchi,
E' tanto valorosa,
Che immersa ella quantunque
Nel profondo, risorge
Piu valorosa, e forte.
Ilche spero, ch'auuegna
Di Caterina, vn giorno;
Che se si troua oppressa da l'ingiusto
Furor, posso homai dir d'empio Tiranno,
Si sco-

Si ſcoprirà, che'l tempo ſia, che ſueli
Di tanta crudeltà l'ingiuſto fine.
Io portator ſarò d'aſpra nouella.
Veggio i miniſtri affaticati molto.

DAR. Portino ſopra lor ſe v'è di male
Reliquia alcuna, e ſi rimanga il Tempio
Purgato, e mondo da ſiniſtro augurio.

EFI. Libero da portenti, e da prodigij
Dia luoco più ſicuro à ſacrifitij,
C'hauran da offrirſi à gli celeſti Numi.

EVR. Corriſpondente venne al bel deſio
La data libertà, come ſperammo
Di quell'agnelli, che apportarne bene
Douean con la lor fuga in libertate.

DAR. Conduſſemo gl'agnelli vn lũgo tratto
Da la Città lontano, e in vn pratello
Ambi laſſammo, e in libertà ridutti,
Vno velocemente corre, e fugge,
S'inſelua in folto boſco, e in vn momento
Da noi s'inuola, e non fu più veduto.

EFI. L'altro pigliò ver la famoſa Tana,
Celebre fiume, il ſuo viaggio, e corſo;
Mà pria'n vn picciol fiume immerſo, quiui
S'attuffò ben tre volte, e fuore vſcito,
Non fu veduto più d'alcun di noi;
Di gran felicità ſegno euidente
A la Cittade, al tẽpio, à gli huomin tutti.

EVR. Mà non già à l'infelice Caterina,
Che quantunque del Regno ſia Signora,
E Reina aſſoluta; pur di ſdegno
Maſſentio acceſo fu, perch'ella vinſe
Vno ſtuolo di Sauij, che chiamarſi
Faceanſi Filoſofi, e prudenti,

E prouò la fede esser celeste,
Quegli nel fuoco ardente hà comandato,
Che habbiano morte; e cō secreto impero
Pur hor diede ordin rio, che la Reina
Con asprissime verghe lacerata
Fusse, e battuta, e'l tutto hanno eseguito
Pronti i ministri, al par di lui crudeli.
Lo narrai ò, mà non so ben dir come
Al fero, che d'vdirne il fine aspetta,
Che così trarla pensa à l'hore estreme.
DAR. Diremo l'vno, e l'altro al Sacerdote.
EFI. Nouella indegna è questa essere vdita.
EVR. Altrui piacere, altrui fia, che duol porti.
Veggio l'Imperatrice, io qua mi volgo
Verso'l palazzo, e fuggirò l'incontro.



SCENA SECONDA.

Faustina. Elisa. Gelandio. Sergente. Porfirio.

COme potrà d'vn'animo alterato
Vscir sentenza giusta?
E come esser potrà giudice retto
Qualunque d'esser huom nō si rammenta?
E qual lodato honore
Da crudeltà procede?
Che s'hor Massentio hauesse
Pensato, riuolgendosi più volte
Ne la torbida mente,
Non quello, ch'egli possa,

Mà ciò che far dourebbe:
Da lui così rubello di pietate
Impero, ed ordinario
Non sarebbe vnqua vscito.
Che la Reina sia
Tormentata, & afflitta
Indegno fallo à la Real persona.
Ma l'alma altera, e grande
Non sogiace al tiranno.
Ed ecco, Elisia, hai la cagione vdita,
Hai già de l'interrotta mia quiete,
Che ta' pensier mi fanno
Fugar quel breue, e fugitiuo sonno,
Ch'à la quiete diè l'alma natura.
E pur hor vinta dal dolor souerchio,
E da le graui intolerabil noie
M'appoggiai sopra'l letto, e chiusi appena
Gli occhi dal duol, più che dal sóno graui,
Alhor nuouo spettacolo s'offerse
Presente à gli occhi miei,
E'l vero hauer veduto
Senza alcun dubio stimo;
Benche mi sforzi in mille, e'n mille modi
Nõ creder quel, ch'al mio dispetto credo.
ELI. O Faustina, Faustina, questi
Sono i ricordi miei, son le promesse,
Che fate hauete, à non dar fede a' sogni?
Date quiete à l'animo, e composti
Gli sensi, e raffrenati, à la ragione
Fateli serui, accorta à consigliarui,
E lasciate il timor, sperate bene.
FAV. Elisia mia, dal gran piacer ch'haurei
Vna cosa à narrar merauigliosa

Restaria forse'l cor tranquillo, e lieto.
I. Disfogate pur l'animo che poi
Potrete quietarlo, e darli pace.
V. Ne l'interrotta, e torbida quiete
(Chi'l crederia?) m'apparse Caterina
Lieta, e ridente, e di tal manto ornata,
Che molto più del sol bella parea.
I. Vedete come i sogni sono vani:
Come puot'ella comparir pur hora
Lieta, e ridente, se in prigione è chiusa?
V. Così m'apparse, e con la bella, e bianca
Man toltasi di testa la corona,
E tolta questa mia, ch'hò de l'impero,
Vn'altra ne prendea, poi gli occhi fisi
Tenendo nel mio volto, in dolci accenti
Vezzosa, e bella, à ragionar comincia.
Prendi questa corona fabricata
D'altro vie piu fin'oro, e d'altre gemme,
Che di terrene; mà dal dotto mastro,
Ch'hà fatto il cielo ornata in Paradiso.
Et era di tal pregio, che men tutto
Il mondo val, tant'era adorna, e ricca.
I. E questo è peggio error, qual più pregia-
Corona al mondo ritrouar potrete, (ta
Ch'à la vostra sia egual, non che l'auanzi?
Fuggano tai pensier lungi da voi:
Viua nel vostro cor ferma speranza:
Nudrite di fortezza il casto petto:
Superate gli affanni col vigore:
Durate à le felici aure seconde:
Conseruate voi stessa à più felice
Stato, ne l'auuenir di varij casi.
V. Così detto disparue, e le sue chiome

Spiraro al suo sparir suaui odori,
E di felice, e bella compagnia
D'intorno cinta da canori cigni
Eran le lodi sue portate à l'aure.

GEL. O non creduto male, alta ruina,
O ingiustitia nefanda, aure con voi
Sol mi lice sfogare il dolor mio.

FAV. Chi si duol di sua sorte empia, e nimic

ELI. Gelandio è quel, che si lamenta, e gem

GEL. Procede da gli Dei tanta ruina?
Tal'ira ne' celesti petti alberga?
E sdegno è tal ne le diuine menti? (t

EL. Qual nuouo aspro infortunio t'è auuen

GEL. Men graue è vn'accidente, e doloroso,
Quand'auuien, ch'egli passi al dubio cor
Per l'vdito più tosto, che per gli occhi:
Vdite vn nuouo, e non più vdito scempi
Vn'empia crudeltà, la più crudele,
Ch'habbia mai fatta Atreo, Mezētio, ò Si
Nè quanti la lor gloria collocaro (l
In esser crudi, e più di lupi feri.

FAV. Mi fai correr per l'ossa vn freddo gelo

GEL. Nel propio Regno libero, e priuato,
Ch'hà vna Regina, heredità paterna,
La corona Real non è sicura?
Ond'hoggi questa nobile, e prestante
Caterina può misera, e'nfelice
Dirsi d'ogn'vn, che'n questa vita viua.

FAV. E` stato l'ordin rio forse eseguito?

GEL. Che crudeltate à dietro
Il Signore, ò i ministri
Han lasciato empia, e fera?
Battuta han la Reina,

Lace-

Lacerata, e percoſſa,
Ch'hauria moſſo à pietà Caucaſo, e Calpe,
Vna tigre, vn leon fatto clemente.
FAV. E tanta ſceleranza mira il ſole?
GEL. Due miniſtri più crudi aſſai di tigre,
Anzi due crudeliſſimi leoni,
Con dure verghe di ferrigni nodi
L'hanno battuta con maniera ſtrana,
E deboli, e impotenti
Han tralaſciato l'opra
Stanchi, non ſatij ancora;
Ed ella eſſangue immerſa
Nel propio ſangue, che correa per tutta
La ſua gentil terrena, e nobil ſalma,
Smalto purpureo ne la bianca neue
Parea, ſenza dolerſi, od aprir bocca.
FAV. Breue negotio à perſonaggio grande:
E che fu poi di lei?
GEL. Prende vn poco di ſpirto la Reina,
Per tanto ſangue ſparſo indebolita,
E poi ſnoda la lingua in queſte note:
De le primitie mie Dio eterno, e Padre
Riceuete l'odore,
In queſto poco ſacrifitio mio.
FAV. O degna di pietate.
GEL. Voi ſpoſo mio celeſte, e redentore
Gli occhi volgete, e con interna cura
L'incarco mio vedete, e queſt'offeſa
Fattami, che di voi cantai gli honori.
Queſto, e più diſſe, che narrar non poſſo.
(Tanto è'l duol chem'ancide) ſenza piãto.
Si volge al fin con languidetta voce.
E con dire interrotto indi ragiona.

Gelandio la pietà, la cortesia,
Che tu mi mostri pregio haurà bē degn
Alhor mancando alquanto l'affannato
Spirito tacque, e postala à sedere
Sopra vn ruuido sasso, vn vero sasso
Parea, poi quindi ricondotta l'hanno
Sola, scarnata (che 'ne fugge il sole
Da tanta crudeltà) ne la prigione.

FAV. Queste sono l'imprese, e le vittorie,
Empio, ch'acquisti in sì vil opra inuolto

GEL. Forse intendesti la crudele impresa
Sergente, poi che tanto afflitto vieni?

SER. Veduta l'hò, presente vi son stato.

GEL. A lo spettacol rio di Caterina?

SER. Io parlo di quegli animi costanti,
Che'n tutto'l corso de la vita loro
Non sepper tanto mai, quanto'n vn breu
Spatio, imparato à la celeste voce,
Vera filosofia, di Caterina.

FAV. Ritorneranno à disputar di nuouo?

SER. Son già morti nel fuoco, e così volse
L'Imperador, perche restaron vinti
Da lei, che del suo Dio mostrò'l valore.

FAV. E sono i corpi loro inceneriti?

SER. Sembrano addormētati in quelle fiāme,
Ch'arso non han di lor pure vn capello.

FAV. Ed à morir di buona voglia andaro?

SER. Vn principal di loro, à cui quegli altri
Rendeano molto honor, poco lontano
Dal luoco destinato al morir loro, (cielo
Poggia sopra vn gran sasso, e gli occhi al
Alza, ch'ambe le man legate hauea;
Onde altamente ragionar fu vdito.

FAV. Di tante crudeltà potrà vantarsi.
SER. Questa, ò commilitoni, è la corona,
Che'n breue corso, in picciola contesa,
Nel trionfo del ciel ci s'apparecchia.
La vera, ecco laureola, ecco la palma
Colta su nel giardin del Paradiso.
Deh volentier soffrite, andiamo à Dio,
A la cagion de le cagioni eterna.
In tanto ardea la crepitante fiamma
L'aride legne, ed ei mouendo altero
Gli occhi ver quell'incẽdio, accẽna, e moue
Com'ei può l'vna, e l'altra mano, e poi
Spicca vn salto più agile d'vn ceruo,
Scende dal sasso, e tutti insieme stretti
Bacian gli crespi, e lagrimosi volti,
Bagnan le lunghe ed argentate chiome
Di pianto, che nascea da quel desio,
Che già'nfiãmato gli haue al'alma, e'l core.
Cosi giocondi, e lieti ne le fiamme
S'auuentan tutti, à Dio gloria cantando.
Oppressi poi da la vorace fiamma
Rosseggianti rimasi, come viui
Sono da quella fiamma, affatto estinta.
FAV. Cosi possente Caterina è stata?
GEL. Non più chiedete Imperatrice, quanto
Quella sua santa, e benedetta lingua
Possente sia; quant'ella accorta, e saggia.
FAV. Sdegno, pietate, amore, ira, e dispetto
Fanno dentro al cor mio strana battaglia.
GEL. Nuntio vò d'empio caso
A ridire à Massentio il fin sì rio.
SER. Io fo ritorno à custodir la Torre.
FAV. Con qual fato crudel, con che ria sorte

Fui congiôta à Maſſentio, ohimè, che cre-
Che le faci à le nozze riſerbate (do
Fuſſero auanzo di lugubri eſſequie.
Cantaro i caſi miei nottole, e gufi
Siniſtri augurij, e fulgori, e ſaette
Cadder dal ciel quell'inſelice notte.
Himeneo non vi fù, Talaſio lungi
Fu da lo ſponſalitio, e fu dolente
Pronuba empia Teſifone, e Megera;
Sonò'l timpano intorno inuida Aletto,
E co'l crine diſciolto, e rabuffato
Diſcinta, e ſcalza andò per le gran ſale
Importuna vlulando, egra, e funeſta,
Scotendo il crin vipereo al negro lume:
Gli paggi furon l'ombre de gli vcciſi
Figli de la crudele empia Medea.
ELI. A che dolerui, e conſumarui'l core
Imperatrice? Il ciel darauui pace.
FAV. Son le ruine mie troppo euidenti,
E ſcorgo irreparabile il mio danno.
POR. O mondo pien d'ogni empia ſcelerãza,
O tempo pien di peſsimi coſtumi.
FAV. Coſi ſcherza fortuna.
POR. Egli è pur vero, ch'aſpettar l'eſtremo
Giorno ſi de', nè può chiamarſi alcuno
Beato, fin che in dubbia vita viue.
FAV. Come potrà placarſi vn'empio core?
POR. Voi qui pur dimorate Imperatrice,
E'l palagio è ſoſſopra?
FAV. Che v'è di maggior male?
POR. Quando inteſe Maſſentio breuemente
L'epilogo de i caſi.
In vna ſeggia ſemiuiuo vn poco

Fermoſsi, e poi con ſdegno s'è racchiuſo
Ne la camera ſua con ordin chiaro
Dato con rigor molto, e con minacce,
Che neſſun là s'accoſti, e ne pur voi
Andarui per tutt'hoggi ſiate ardita,
E ciò m'hà impoſto, che ſaper vi faccia.
Oue è per lungo tempo far dimora.

FAV. L'amor non voglio rammentarti ch'io
Fin da più teneri anni t'hò portato.
Ma ſe ſenti ſcintilla di pietate
Nel forte petto, e la memoria viue
De riceuuti beni, e del mio amore,
Ti prego, e per quell'alto, e di te degno
Valore, e nobiliſsimo ſembiante
Mi facci degna d'vna gratia ſola.

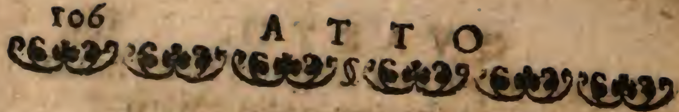
POR. Se tutto ciò di grande, e d'alta ſtima,
Che poſſeder da la corteſe mano
Del voſtro Imperadore il ciel mi diede,
Per voi l'ottenni; à voi ſi debbe il tutto,
Ch'altro, che comandar non lice à voi;
A me ſol d'obedirui ſi pertiene.

FAV. Voglio Porfirio mio, che mi procuri
Con queſta occaſion, che'l mio conſorte
Staſsi in camera ſolo, e ritirato,
Tempo aſſai breue, vn poco ſpatio ſolo
Per entrar ne la Torre, oue è prigione
Quella nobil fanciulla Caterina.

POR. Eſporrò le mie forze al chieder voſtro,
Pur che di ciò Maſſentio non s'auueda.

FAV. Secretiſsimi andremo, e queſto è'l tẽpo
Propitio al mio deſir, commodo à tutti.

POR. Andiamo, che cõ doni, e con preghiere
Diſporremo il Sergente à compiacerui.



SCENA TERZA.

Gelandio. Clarinda. S. Coro di Donzelle. Faustina. Elisia.

FOrse del fatto hà pentimento alcuno?
Forse si duol de le passate offese?
Ch'vdito il fin de' miserabil vecchi,
Lo stratio vdito ancor di Caterina,
Acceso, e'nfuriato, e d'horror pieno
S'è ritirato in camera, e serrato
La porta con grand'impeto, e mughiando
Nel girar gli occhi d'empio sdegno graui,
Hor battendosi il fianco: In van, dicea,
Si sforza il braccio mio di vendicarsi
Di questa pazza, e temeraria gente,
Poi con impeto nuouo vscito fuora
Adocchia me fra gli altri, indi col ciglio
Dimesso, e graue in rauco suon mi dice.
Gelandio va, va, troua i banditori,
E loro in nome mio l'ordin dà espresso,
Faccian noto il mio editto in chiare voci.
Che non risorga alcun cotanto ardito
Di dar sepolcro à corpi ch'hora estinti
Sono, ò d'altrui, che siano condennati
A morte giusta, de gli Dei rubelli;
Sian di qualunque grado, ordine, ò sesso;
E à diuorar si lasſino à le fere.
E publichin la pena de la vita
S'acciò contrauenir si troui alcuno.
Poi riserrossi in camera, e di nuouo
Ordine stretto diede che nessuno

S'accosti là, nè di chiamarlo ardisca.
Cla. Gelandio mio, che fù di Caterina,
Che non la veggio, ohime, doue si troua?
Gel. Clarinda nõ chiamar di nuouo al piãto
Gli occhi, ed acerbamente il core al duo-
Hip. O pigre, e poco amanti (lo.
De la nostra Reina
Di cui quanto più cresce
Il duol, più cresceranno i nostri pianti.
Cla. Da la nascente aurora
Del precedente giorno,
Ch'à Dio pregar si diede
Serba ancora il digiuno, e senza cibo.
Gel. Fra le più crude voglie,
Che ingõbraro à Massentio il duro petto:
Questo ancor gli souenne,
Che nessun porti il cibo à Caterina:
Cam. O fanciulla infelice,
Doue tanta bontà rinchiude vn rio,
E perfido tiranno. (ti,
Cl. O core empio, e proteruo, questo ascol-
E'l duolo ancor non t'apre, e nõ t'ancide?
Gel. A Massentio Clarinda habbia ricorso,
Che il pianto feminile, al duolo interno
Accompagnato, e fuor nel volto espresso
Può trouar gratia in alterato petto.
Cla. Pur che mi gioui andrò, Donzelle voi
Pregate, che m'ascolti il Re del Cielo.
Hip. S'inchini a' preghi nostri,
Sù da gli eterei chiostri
La sua bontà infinita
A saluarle la vita,
E possa appo lui tanto

Il pregar nostro, accompagnato al pianto.

FAV. Nel combatter de' venti,
Qual vincitor rimanga,
Mal giudicar si puote;
Così fra due pensieri
Nasce dubio, e contesa,
Qual vinca, ò qual sia vinto,
Pria, che se'n giunga al fine.
Io de la pudicitia dubitai
Di Caterina; ed hor veduto quanto
Sia colma di virtù, forz'è ch'io dica,
Ch'in terra altra simil non viue à lei
Entro'l velo mortale anima inuolta.
Hor ecco Elisia il fin di quella oscura
Mia visión, che tu biasmaui tanto,
Che pur chiara l'hà resa Caterina.,
Vedesti tu quanti ministri alati
Le assisteuano humili, e riuerenti?

ELI. M'accorgo del mio error, io stessa vidi,
Che volta verso voi con dolce riso
Mostrouui vna ricchissima corona.

FAV. O Vergine cortese, e d'amor piena;
E poi che verso me volgendo i lumi
Sereni, e belli, discoperse quella
Corona, in atto humil così soggiunse.
Questi sono altri smalti, alti lauori,
Gemme del Paradiso queste sono,
E mi baciò teneramente, e strinse.
Alhor d'vn nuouo, e bel desire accesa
Rimase l'alma sì, che innamorata
De l'alta sua virtù, bramo seguirla,
E siano i casi prosperi, ò infelici.

ORO Deh casta Imperatrice

Conso-

Consolate l'afflitte,
E misere donzelle,
Date fauore a la più degna parte:
HIP. E basti homai, che crudelmente sia
Lacerata, e stracciata
Quella tenera carne.
CAM. E pur vn huom si fiero
Trouasi, che si nudre
Di crudeltà, nè cura
Di Dio lo sdegno giusto?
FAV. Qual'osseruarsi puote
Prodigio vie maggiore,
Che vn Angel santo da sanguigni squarci
La risanò con merauiglia grande?
Ite à pregar, de la Reina amiche,
E del suo ben zelanti;
Il suo potente Dio, che la difende.
CAM. Scarche d'ogn'altra cura
Opra daremo à questo.
Spargerem preghi à la bontà diuina,
Che liberar si degni
Quest'afflitta Reina
Pur che'l tiranno rapido, e vorace
Qual semplice colomba non l'vccida.

SCENA QVARTA.

Massentio. Clarinda. Curete. Sergēte.
S.C. Angelo. Demonio. Erinni.
Semicoro di Donzelle.

CLarinda, il pregar tuo nõ m'è importuno,
nè mi da noia vdir l'altrui difesa,
Che

Che gran professsion fo d'esser giusto,
Pur che l'honor di Gioue non sia offeso,
Che molto stimo più del propio honore.

CLA. Questa sola cagion vi pongo inanzi,
Che Caterina è poco esperta, sia
Quantunque ne gli studij vsata molto.

CVR. Se per l'hauuto danno ne la vita,
Emendata ella sia, potrebbe homai
Lassarsi di più oltre tormentarla.

CL. Sai pur quant'ella alzato hà l'honor tuo,
Ch'altro dar nõ può più, doppo lo scettro.

CVR. Sarammi sempre à cor la sua difesa.

MAS. Mà se non si rauuede, e se persiste
Nel primiero consiglio, e temeraria
In mal'essempio altrui pur mi si mostri?

CV. Quel che di nuouo auuien, nuouo consi-
Lo regge, alhora in altro penserassi. (glio

CLA. Deh per pietade Imperador cortese
Prendete il buon parer, che vi propone
Curete, e consolate la mia vita.

MA. Voglio piegarmi alle querele, e al piãto
Solo per amor tuo Clarinda, questo
Anello piglia, ed al Sergente andrai,
Che seco la Reina qua conduca.

CLA. Lungo tempo felice il ciel vi serbi.

MAS. Mi piace assai Curete, che ti mostri
Ne la presenza altrui darle fauore,
E m'è piacciuto assai, che sotto falsa,
E mentita pietà, pur m'accennasti
Di quelle ruote, così raro effetto.
Come t'è questo souuenuto à tempo?

CVR. Vi toccarò l'historia breuemente.
Diocletiano, che fu gli anni à dietro

Anteceſſore à voi nel ſacro Impero,
L'honor feruentemente difendeua
De gli Dei noſtri, e premiaua molto
Riccamente ogni ingegno, che trouato
Haueſſe inuention; qualche ſecreto
Per dar tormenti à queſta gente fiera;
E fra molti, artifitio horrendo, e raro
Fu queſta ruota, che s'inteſe, ch'egli
Facendo morir molti, affligger volſe
In Roma, e fuora, vn numero aſſai grãde.
E la fama qua giunſe, che non lungi
Dal Tebro, vna fanciulla nobilmente
Nata d'Vrbano Principe di Tiro
In gran Città, ne' Volſeneſi campi
Fu tormentata aſſai con vna ruota,
Mà con poco giuditio, e poco à tanto
Biſogno accomodata, onde Criſtina,
(Che nome tal quella Donzella haueua)
Rimaſe vincitrice, e n'andò ſciolta;
Benche da morte poi non hebbe ſcampo.
Queſta, ch'io dico, poi qui fu inuentata,
Molto artifitioſa, e riſpondente
A dar timore, e pena à vn tempo iſteſſo.
Che quell'Imperador datoſi in luoco
Solitario, fermò per qualche tempo
Dal caſtigar tal gente il rigor primo;
Venne poi queſta ruota in poter mio,
Aſcoſa già da vn mio propinquo in caſa,
In vn gran fondo, in tenebroſo, e oſcuro
Luoco, à me ſolo; e non ad altri nota:
Vno è l'ordigno, mà è diſtinto in quattro
Ruote, di ſuono horribile, e tremendo.
MAS. Và tù Curete, à me fa che ſi porti

Così

Cosi honorato, e nobile instrumento.
CVR. Hor, hor qui addutto sia. (gno.
MAS. Parmi hauere acquistato vn nuouo re-
Ecco il Sergente, e Caterina è seco.
CLA. Principe inuitto, d'ecco la Reina.
Voi per pietà, per la lodata, e grande
Virtù, che de' Romani è propria dote,
Perdonatele homai, che se far questo
Per me, per lei, nè per altrui volete,
Fatelo almen per la memoria fresca
Di Costo Rè, del generoso padre,
Che v'amò tanto, ed al Romano Impero
Cosi grato mostrossi, e generoso.
MAS. Per te, per lei, per Costo, e per me stesso
Voglio far quanto posso per saluarla.
SER. Ecco l'anello, che mi fu mandato
Per contrasegno, ed ecco la Reina.
MAS. Grande è la marauiglia à che m'induci
Caterina in mirarti, e ch'io ti veda
Come rosa gentil, colta pur hora
Da tenerella man da verde spina,
E cader languidetta in vn sol giorno,
E del vago tuo fior corri à l'occaso.
Mà pur hor cosi vaga à gli occhi miei
Ti rendi, e bella, che cader m'è forza
In sospetto non picciolo, che falsa
Sia la relation, che m'hanno fatta
Questi di corte; che battuta, e offesa
Habbian la vita tua con modi strani.
Ed hò vietato ancor, che non si troui
Cosi inobediente alcun de' miei,
Che darti cibo, e ristorarti ardisca.
E pur ti veggio co'l natio colore,

E garreggiar con l'oſtro il puro latte
Nel tuo giocondo, e delicato viſo;
Mà con tal pena io punirò l'ardita
Temerità de' miei miniſtri infidi,
Che n'haueran pietà fin'à le ſtelle.

CIA. De l'vn ſoſpetto dateui, e de l'altro
Pace, e non contendete Imperadore
Co' voſtri ſerui, che battuta l'hanno,
Miſera me, nè alcun l'hà dato il cibo.

MAS. Se coſi ſia, poiche rimane illeſa
Della vita, e pur freſca come giglio
Serbaſi dal tormento, la conteſa
Potrà fornirſi con ſua gloria, e mia.

S.C. Maſſentio non ſtupir de le grand'opre,
Che fa di giorno, in giorno il vero Dio,
Inditio aperto del ſuo gran valore.
E ſe ta' ſono i ſudditi, qual ſuole
Eſſer fiero, e crudele il lor ſignore,
Creder potrai, che m'habbiano percoſſi,
E lacerata, e ſenza il cibo io viua.

MAS. Oue le cicatrici, oue i liuori
Son dunque, s'egli è ver quanto tu narri?
In queſti ſerui sfogarò'l mio ſdegno.

S.C. Laſſa l'ira da parte, io pur voleuo
Tacer; mà intendo liberar coſtoro.
Le piaghe, le percoſſe, e le ferite,
Che m'hai fatte dar tù, cotanto ingiuſte,
Vn'Angelo del ciel l'hà riſanate,
E portato m'hà il cibo, e riſtorata.

MAS. Del Mar Siciliano huopo non fia
Cercar più le Sirene; ò quelle falſe
Incantatrici, à perturbar gl'ingegni.
Mà io voglio concederti, nè prendo

In contesa d'honor quel che tu narri;
Nó vuoi per questo homai mutar pensiero
A riuerir questo tremendo Dio,
O pur vuoi rimaner di vita priua?
S.C. Godi il mio Regno tù, perfido, prendi
Gli miei tesori, e satia quell'ingorda
Voglia, che fa, che vn'empia fera sembri.
Barbaro petto, tu'l mio scettro prendi,
Empio, e crudel, che di giustitia poco
Ti cale, horrida arpia, tigre rapace.
MAS. Ah inhumana Vergine, e più dura
Di forte acciar, d'Amazzone ben poco
Sarebbe dir, ch'ogni più duro auanzi:
CLA. Corro à pregare Dio, che la sostegna.
CVR. Asprelio tu, che di quel tempo fusti
A parte de la gloria, e del lauoro,
Ordina tu quest'edifitio altero.
MAS. Ed al veder di queste ruote horrende,
Non muterassi il cor fermo, e costante?
CVR. S'altero, che de gli Dei fosse il rispetto,
Io parlarei; mà questo affetto mio
Temprando vò, perche nel mezo veggio
Trouarmi, à due potenti, e gran cagioni.
S.C. Ah finto amico, il cor maligno, e guasto
Copri sotto mentito, e falso bene
Del publico interesse, ed ognun vede
Quant'hai l'animo acconcio al simulare.
Perfido, la virtù nemica sempre
Ti fu, che con inganni, e con pietate
Finta, hai tenuta inuolta; e tutta piena
Questa Città d'inganni, e di menzogne;
Mà nel giuditio estremo scopriirassi
La tua maluagità perfido, e rio.
Fai

MAS. Fai ne le forze altrui ripari, e ſchermi,
Et à l'honore altrui dar macchia attendi?
Hor come incorrigibile, e proterua
In mezo à quelle ruote l'auuolgete
Ligata; e ſtretta, ou'ella il giuſto merto
Habbia de l'opre ſue nefande, e rie;
E quando iui legata con ſicura
Maniera haurete queſta furia horrenda,
Chiudeteui l'orecchie à le ſue voci,
Che voi vittorioſi, io n'andrò lieto.
S.C. O Dio, tù che dal Ciel piouer non ceſſi
Gratie infinite à chi'l tuo nome honora;
Volgi gli occhi ver me paterni, e ſcarchi
D'horror, tu mi conſola, e dammi aita;
E tù pompa del Ciel Vergine eletta
Madre del mio Signor, del mio diletto
Spoſo, non mi laſſar toſto indifeſa.
Signor tu, che voleſti il ſacro ſangue
Sparger per me sì indegna, e peccatrice,
Tù riceui i miei pianti à miglior vſo
Volti à dolermi di sì graue incarco.
Stilla Signor ſu da l'eterea ſede
Vna goccia ver me di gratia, ond'io
Poſſa ſeguir la cominciata impreſa.
MAS. Le date troppo tempo, e ſe vedete
Che le ruote ſtian ben, non più ſi cerchi,
Ch'ella vi vincerà con queſti incanti.
CVR. Se vi pareſſe liberarla homai
Senz'altra proua, io gran piacer n'haurei.
S.C. Vſa le fraudi tue con altra, homai
Ligata ſono, ò Dio pietà t'accenda
De la miſeria mia l'vltimo fine.
MAS. Date effetto al negotio intepiditi.

Cv.Ohimè ſoccorſo,ohimè giorno infelice.
Mas.Ah che graue tempeſta dal ciel pioue,
Ohimè, che nube oſcura gli occhi miei
Miſero offende, e'l mio diſegno rompe?
Menatela prigion s'ella è pur viua.
Oggetto io me n'andrò di doglia eterna,
Seguendo vltrice, e diſperata ſorte.
S.C.O ſommo Dio, pur ſon merauiglioſe
L'opere tue, che con mirabile arte
Scopri, con lode del tuo nome eterno.
Ang.Altro vuol per te fare il tuo Signore,
E à più opportuno tẽpo in Ciel t'aſpetta.
Poiche fornito il nobil corſo haurai.
S.C.Ringratia il mio Signore Angel corteſe,
Alto Nuntio di Dio: de' miei ſoſpiri
Qualch'aura lieue sù nel Ciel preſenta.
Ang.Confida Caterina, che gran conto
Tiene il Signor de la tua pura fede,
De la coſtanza tua, del tuo valore.
Ser.Attonito ſen' và l'Imperadore,
E'n danno tal voi grauemente accuſa.
S.C.Haurò mio difenſor l'eterno Dio.
Ser.Forza m'è pur, che cõ mio graue duolo
Di nuouo à la prigion vi riconduca.
S.C.Non iſta ben ſotto ſpinoſo capo
Viuere i membri delicati in agi. (gia
Dem.Veduto hò quãto accorta,e quãto ſag-
Sia l'alta tua virtù rara, e preſtante,
Mentre à Curete nel penſiero hai poſto
D'vn finto honore, vna fallace gloria.
Eri.Conobbi io pronto l'animo fallace
A tradimenti, e come vn finto amico,
L'altro poſſa ingannar, gli dimoſtrai.
Tacqui

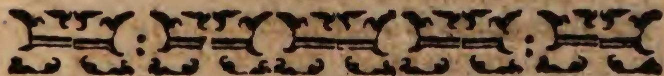
Tacqui le pene poi, ch'apportan ſeco
I tradimenti, e i perfidi penſieri,
E che far puote vn ſimulato riſo.

DEM. Compagni de le pene voi vedete
Le ſpoglie opime, e'l grāde acquiſto fatto
De l'alme, che ſon giūte al negro inferno,
Ch'è gratiſſimo dono al Re de l'ombre;
In queſta atra voragine, ch'aperta
S'è pure à tempo, queſti corpi indegni
D'altro ſepolcro, precipitio rio
Fate, ch'habbian mercè del valor noſtro.

CAM. Fra gli angoſcioſi, e duri
Tormenti, ecco dal cielo
Con amoroſo zelo
Hà Dio, che la difende
A la noſtra Reina
Pieno d'ardente amore, e carĩtate
Moſtrato il ſanto amor, la ſua pietate.

ORO. Predicatrici indegne
Sarem di tanta impreſa,
Che con le ſacre inſegne
Hà la Reina l'alto Dio difeſa.

HIP. Rendiamo gratie à Dio,
Ch'hà gli nemici ſuoi percoſſi, e vinti,
Altrui rimaſi eſtinti,
Ch'hauran caſtigo meritato, e rio.



CORO.

S'Ingiuſtamente porti empia ſentenza
Da giudice aſpro, e fero

Scopre

Scopre poi il tempo il vero,
L'aria, la terra, e Dio la coſcienza,
La vita buona offeſa
Riſorge à gloria ſtabile, & illeſa.
Di Gioſeffe innocente, e di Giouanni
Fu la ſentenza ingiuſta
Nè fu la fama aduſta,
Che'ntrepidi ſpiegaro al cielo i vanni.
Nè d'empia inuidia il telo
Fuggì quel grande artefice del cielo.
E i ſanti eletti ſuoi, gli ſuoi ſeguaci,
Che quel gran capitano
Seguiron; l'empia mano
Pur gli aggrauò, di giudici fallaci.
E s'opprimer ti vedi,
Che Dio vendichi l'onte, ſpera, e credi.
Et con molto felice, alto vantaggio
Premiato l'innocente,
Ch'oppreſſe vn'empia mente,
E'l verme rode poi del graue oltraggio.
Premio più raro apporta
Mentre ſentenza ingiuſta il giuſto porta.
S'à morder viene vn rigido ſerpente
Oſſerua ſua natura,
Mà più peruerſa, e dura
E' di colui, che danna ingiuſtamente,
Che Dio ſcopre gl'inganni
Di què' peruerſi, e rigidi tiranni.

Fine dell'Atto quarto.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Maſſentio. Fauſtina. Eliſia. Sergente.





N diſonor sì grande, e ſcelerato
Eſſempio ſi cagiona da impotente
Feminella in vn giorno coſi illuſtre?
E patirò, che vada ſenza pena?
E che con arte magica, e ſuſurri
Occolti, e con incanti vani, e ſchermi
Fugga l'ira coſtei giuſta, e potente?
Ah Curete, Curete andaſti à morte
Inanzi à gli occhi miei, nè darti aita
Potei, ned altri nel biſogno eſtremo.
E patirò, ch'vn ignominia tale
Impu nita rimanga, vn sì gran fallo

Con tal disauantaggio del mio nome ?
Ch'era pur meglio à non tentar l'impresa,
Che con brutta viltà ritrarsi à dietro.
Quello poteuo far: questo non lice;
Che non più siede ne l'arbitrio mio:
Ma pur questo conosco in tanti danni;
Quantunque sia'l disegno vscito vano
Di quella ruota, in che speraua io tanto;
Che spron pungente à l'animo virile
Accresce dignità, grado eccellente:
E quel desio di gloria, che si brama,
Che tanto de' stimarsi, è vn vero aborto,
Quando l'istesso giorno e nasce, e muore,
Che con gli fatti egregij de' nudrirsi,
E propagar ne gli anni de la vita
A la successiõn, che quindi impari
Emola à farsi de graditi honori.
Ma vien l'Imperatrice mesta, e senza
Gente di corte, fuor, che la nudrice.
Doue mouete il passo dubio, e lento?
FAV. Vengo per hauer commodo à vederui
Qualche poco di spatio; scarca, e priua
D'horror la fronte, placida, e serena.
MAS. Qualunque volta voi veder m'auuiene,
Io veggio il mio bel sole, e la mia luce,
Che le tenebre mie rasserenate,
Poiche da voi la vita mia dipende.
FAV. ah Massentio, Massentio, fù già vn tẽpo,
Che bella, e cara Faustina apparse
A gli occhi vostri; mà dapoi, che longo
Tẽpo, hà intermesso qualche densa nube
fra gl'occhi vostri, e i miei, s'è à poco, à po(co)
Intepidito (e non m'inganno punto)
L'amor

L'amor, che l'Idol voſtro mi faceua.
Troppo vago è l'Egitto, ed è ripiena
Aleſſandria di ſoli, e ſtelle nuoue,
Che vanno à gara co' celeſti lumi.
E le bellezze mie, che vi fur grate
Han dato luoco à l'altre più famoſe.
Fatte per voi felici, e fortunate.
MAS. Se qualche rio ſoſpetto vi da noia,
Sgombratelo dal cor, raſſerenate (cia.
Gli occhi, e di viuer lieta homai vi piac-
FAV. queſte donne d'Egitto han troppi lacci,
Negotiatrici troppo eſperte ſono,
Prõta hã la pania, occolta l'eſca, e l'hamo,
E fan d'ogni empio cor dolce rapina.
Son tutte belle, e vaghe, e ſopra ogn'altra,
Come ſol fra le ſtelle è Caterina.
MAS. Tal ſoſpetto vi ſpinſe
Dunque à venir da Roma?
FAV. De la ſua gran beltà la fama, e'l grido,
Onde quel che temei puote auuenirmi.
MAS. Che beltà ſi può dir d'vna inimica
De gli Dei noſtri, fera ed oſtinata?
Che faſcina ogni mente, ed hà ſommerſi
Ne l'ignoranza i più ſublimi ingegni
Di Corinto, di Tarſo, e fin d'Atene,
Che non baſtò di Filadelfo il grande
Studio vſato ne l'arti, che coſtei
Nel contradir ſa più che'l mondo tutto.
Ed ha fermo il penſier, come tant'altri,
A creder vn Dio ſolo, e di fantaſme
Piena la mente; volſi che l mio ſdegno
Prouaſſe ne le ruote, che vedere
Voi poteſti la sù da l'alta loggia.

Mà fu contraria al giusto voler mio
Fortuna, e vidi inanzi à gli occhi miei
Morir Curete, e seco gli altri vccisi.
FAV. Veduti l'hò, pur questo è chiaro segno,
Che gliè grāde il fauor ch'hà dal suo Dio.
MAS. Che Dio? così lo noman questi sciocchi;
Mà'l braccio mio non potrà mai fuggire,
Quantunque maga, e'ncantatrice sia,
Che doppo tanti stratij e tanto sangue
Vie più bella, che inanzi esser si vede.
FA. Massentio, homai, deh ritornate al buono,
Et honesto sentier, libera, e sciolta
Caterina lasciate; ella hà del Regno
Assoluto lo scettro, e non conuiene
A voi turbar la giusta sua quiete.
MAS. Discorrete così, per veder s'io
Costante sono, ò pur così tenete?
FAV. Son grandi i segni, e l'opre nō humane,
Questa è forza di Dio vie più potente,
Che non son gli Dei nostri: che se tali
Fussero, e più potenti, da fanciulla
Non rimarebbon vinti, e'n poco pregio.
MAS. Questo è vostro parer, perche credete
A questa falsa, e vana lusinghiera,
Cui poco gioueran schermi, e ripari:
FAV. E' disceso dal ciel, l'hò vedut'io,
Di spiriti beati, à ristorarla
Da suoi patiti danni, vn vago stuolo.
MAS. Dunque sarete tanto ardita à farmi
Sì graue oltraggio? ed a tener per vera
Sì scoperta menzogna, e tal delitto
Fare, vn sì scelerato ardire haueste?
E ch'hoggi quella parlatrice astuta
V'hab-

V'habbia ancor posta in dubio de la vita.
A. Conuertita hāmi à Dio negar nol posso.
MAS. A creder nel suo Dio?
FAV. Senza contesa.
MAS. Ed in quel Christo crocefisso ancora?
FAV. Quel'amo più che la mia vita stessa.
MAS. E lo confermi, e'l vai ratificando?
FAV. Lo confermo, e ratifico e l'approuo.
MAS. Tu porti indegnamente la corona,
Che leuar ti farò con disonore.
FAV. Haurò da Dio corona assai più bella.
ELI. Deh ritrattate il vostro detto, e voi
Non prendete contesa così vile,
Che pensier cangierà l'Imperatrice.
MA. Questo è'l cōto, che tien de l'honor mio?
E questo guiderdon rendi à l'Impero?
FAV. De l'anima tener deggio più conto,
Ch'haurà premio immortal dal vero Dio.
MAS. Giuro per l'alto Nume Tiberino,
Che poi, che viuer sì ti pesa, ed hai
La vita à noia, n'haurai degna morte,
E la tua scorta, à te verrà seconda.
FAV Quanto prima ciò fai più tosto al cielo
N'andrà l'anima mia ch'altro non bramo.
MAS. Prendi Sergente questa ria pantera,
Questa de' fauor miei fattasi indegna.
La corona le togli, e'l ricco manto,
E così priua del suo primo honore
La conducila in parte, ù le ruine
Son de' sepolcri de' gran Tolomei.
Iui tratta in disparte, da' ministri
Falle spiccar dal petto le mammelle.
E se nel suo proteruo, e rio pensiero

Ostinata sarà, fa che si tronchi
Da l'empio busto quella testa infame;
Ch'andar già tanto altera la faceua,
E rimanga insepolto il corpo in terra,
Nimico de gli Dei, priuo di nome.
ELI. Deh per pietate Imperador temprate
Questa sentenza, e'l vostro arbitrio s'vsi
In mostrar la potenza, in dar perdono.
FAV. Vsa pur quanto vuoi nel corpo mio
L'empia tua crudeltà, che rimarrai
Essempio al mondo de più crudi mostri;
MAS. Andate, andate datemi la vita
Col leuarmi da gli occhi questa fiera
Con la sua presta, e meritata morte.
SER. Darmi à voi stessa piaccia la corona.
FAV. D'eccoti la corona, e gli ornamenti,
Che furon serpi rie, prenditi il manto,
Che l'haurò vie più degno in Paradiso.
SER. Fo con graue mio duol si duro offitio.
FAV. Dal ciel mi scenda la diuina aita,
E fughi l'aspre tenebre, e noiose
Da l'alma mia, ch'al ciel brama, e desia
Poggiar à vita sempiterna, e lieta.



SCENA SECONDA.

S. Coro di Donzelle. Clarinda. Porfirio. Gelandio. Sergente.

MA. E' Faustina quella,
Ch'è condennata à morte?
O alma empia, e rubella,

Poi ch'à viua pietà chiude le porte.
CLA. O infelice, e che ſperar degg'io?
E che temer non deggio
Da vn'empio orgoglio, ſcelerato, e rio?
Che ſe ne la ſua ſpoſa l'ira affina,
Che fia de la Reina?
POR. Non baſtan preghi, lagrime, e querele
A queſto irato moſtro,
Ch'vn fier cinghial ferito
Par di ragione vſcito.
CLA. Ed ecco à tempo il Caualier gentile,
Cui chiederemo aita;
Nè terrà forſe à vile
A Caterina mia ſaluar la vita.
POR. Non penſate per queſto amati, e cari
Fratelli, che d'vn'atto generoſo,
Che nel dar ſepoltura fatto habbiamo
A que' felici, auuenturati corpi,
Non ſiamo per hauerne alta mercede;
E come tutti roſſeggianti in viſo
Appareano, e ridenti, e diſpreggiare
Del mondo l'aura perfida, e fallace;
Che dalle fiamme non pareano vcciſi:
Tant'altamente furo ammaeſtrati
Da la beata, e ſaggia Caterina.
CLA. De la Reina, ò Caualier, che dite?
POR. Altro non sò, dapoi che Fauſtina
La vide cinta di ſplendor celeſte.
CLA. Miſera Fauſtina, il fero caſo
Vdiſte pure, e l'hauerete forſe
Veduto ancor, de la ſua ſorte acerba,
De la ſua indegna, e diſpietata morte.
POR. A morte? ohimè, Clarinda, che mi narri?

ALE. Deh ripigliate ardire
O franco Caualiero
Cortese, come altero,
A saluar l'infelice,
E afflitta Imperarrice.
POR. Cōpagni è giunto'l tēpo, à dimostraru
Degni de l'armi egregie, che cingete,
Preparateui meco à bella impresa,
A liberar col ferro Faustina.
GEL. Ferma Porfirio il passo, e la più cruda
Ingiuria ascolta, ch'habbia vdita mai.
POR. Quanto tu puoi più breuemente parla
GEL. Faustina Imperatrice ti saluta,
Con desir grande, che'l suo Dio tu preghi
Le dia fortezza in questo punto estremo.
POR. A liberarla andiam, che ogn'vno intese,
Che spada, e lancia le mie glorie sono.
GEL. Tardi è'l soccorso.
POR. E' dunque morta in così breue tempo?
GEL. Corsi, nè la cagion m'era palese,
Doue l'iniqua impresa si faceua.
V'era folta la turba, vrto, e respingo,
M'accosto oue ligata à vna colonna
Era l'Imperatrice, e me fra molti
Vede, e mi dice, in basso, e rauco suono,
Raccontar à Porfirio non ti graui
Di questi stratij miei gli vltimi auuisi.
E preghi Dio per me, che à Dio vi lasso.
POR. Sdegno, e pietate nel mio cor fa guerra.
GEL. Scioglie'n tanto vn ministro scelerato,
Anzi straccia la veste, che'n succinta
Gonna rimase, quando priua andarse
Le conuenne del manto Imperiale.
Straccia

Srraccia la veste, e senza alcun timore
Scopre'l bianco alabastro, e'l puro latte;
E fà veder quelle crudette pome,
Che con tanta honestà già si serbaro:
Ed ella volta à quel perfido cane,
Habbia rispetto, dice, à l'honor mio,
Ministro empio infernal; serba il decoro
De la mia pudicitia, e l'honestate.
POR. Perche non mi trouai quiui presente?
GEL. S'accende alhor vie più di fero sdegno
Quel rigido ministro, à cui succede
Vn'altro, che di Sterope hauea aspetto,
Che ne la destra vna tenaglia haueua,
La inalza; arrota i dẽti, inguercia gli occhi,
Porge vn ginocchio ruuido, e deforme,
L'appoggia al bianco seno, e stringe, e gira
Quella tenaglia infame, e à viua forza
Dal petto vna mammella le recide.
POR. Ascolto tanto stratio, e pur son viuo?
GEL. Io grido, ah manigoldo, à questo modo
Tratti l'Imperatrice, scelerato?
Si volge egli ver me, la mano stende
Per palpar l'altra candida mammella,
E'l luoco incõtra, ond'egli hauea la prima
Suelta; e nel sangue tinge, che correa,
Quella ruuida destra, e scelerata.
E poi toccando la mammella viua
Di sangue anco la tinge, anzi la smalta;
E co' piedi aggirando intorno, grida,
Ch'ogn'vn si scosti, e la mammella afferra,
E dal petto gentil la suelle, e straccia.
POR. Perfido, e traditor, Massentio iniquo,
A disonor del mondo al mondo nato.

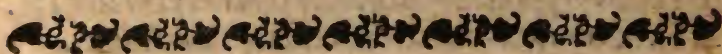
GE. Alza, còm'ella può, gli occhi ſu al cielo,
Manda vn ſoſpiro, intanto l'oſtro, e'l latte
Con le liquide perle iua meſcendo;
E poi coſi fu ragionare vdita.
Dammi ò Dio forza, e l'animo coſtante
Accetta, e'l ſacrifitio, che ti dono
Di queſta offeſa carne, e de la vita.
Volea più dir, mà molte donne accolte
A ſpettacol sì fiero, d'ogni parte
Cingono Fauſtina, e'n rauco grido
S'offeriſcono à Dio morir per lei.
Accettano l'offerta i rei miniſtri,
Stringono quel drappello, e breuemente
A ciaſcuna di lor troncan la teſta.
POR. Habbiamo troppo tempo ſpeſo in vano.
MAR. Qual più miſero ſtato
Si troua, di colui,
Ch'à fier Tiranno ſottopoſto viue?
SER. O vanità del mondo, ò Fauſtina
Doue ſon le tue pompe, ò vani honori:
Porfirio, ecco i trofei del mondo infido.
POR. O Fauſtina Imperatrice, doue
E' l'alta gloria tua? queſta sì altera
Fronte di gemme ornata, e di corona,
Come ſi troua? quindi impari ogn'vno
A non metter ſperanza in coſe frali.
PAN. Qual cruda fiera hircana
Raffrenarebbe il pianto?
SER. Pria, che'l colpo mortal da queſta luce
La diuideſſe, in ſuon languido, e fioco,
Alzati gli occhi afflitti, vn breue riſo
Diede da queſta bocca ſanta, e diſſe,
L'anima, ò Dio del ciel, ti raccomando.

Poi le vesti sanguigne in modo honesto
Acconce, pria, che le velasse gli occhi
Il carnefice, disse. Hora protesto
Giesù tenerti nel mio core impresso.
Alza poi'l braccio l'infernal ministro
Le tronca il capo, e cade il corpo esangue.
E la languida bocca da le labra
Pallidette, trè volte in chiaro suono,
Voce spirò soaue, e Giesù disse.

POR. Andiamo amici caramente insieme
A darle, come il tempo sì infelice
Permette, in luoco honesto sepoltura.

ALE. Poi generoso petto
Nobil desio v'infiammi
Per la nostra Reina.

POR. Farò quanto far posso, e sarà poco.



SCENA TERZA.

Euripilo. Aristocrito. Dardario. Efiste. Angelo. S. C.

GRaue discorso, à lunga speriēza (gio
Cōgiōto, debbe hauer, chi nel serui-
S'impiega d'huomin grādi, e poco giusti,
Hor mi si fa più chiaro, e senza dubio;
Poi ch'hò veduto, ohimè, chi'l crederia?
Il sepolcro vietarsi a' corpi estinti;
E pure ingiustamente. O sommo Gioue
Questi misfatti vedi, e forse vai
Tolerando così, perche la mente

Se stessa auolga, e la ragion ritorni
A l'vso suo primiero, à la sua sede.
Ma quanto vie più tarda la diuina
Di Dio giustitia, à castigare i falli
Commessi: graui più gli da i flagelli.
Ma che qua inanzi al Tempio il Sacerdote
Cerca co'l sacro libro, e co' ministri?

ARI. Ne la mia mente cagionò gran dubbio
La negra fiãma, hor pria, che in grẽbo à Te
Põga, toltosi à noi la chioma d'oro, (thi
Febo, l'occolto senso hauerò inteso.
Hor doue è quella carta, ch'io segnai?

DA. Questa è la carta à pũto, e q̃sto è'l segno.

ARI. Efiste quella verga incurua tieni
Appresso al libro, e gli occhi alzati al cielo
Ambe tenete in vn medesmo tempo.

EF. La verga appresso, e gli occhi tẽgo alzati.

EVR. Che sperienza far costui s'accinge.

AR. Titan co' raggi scintillante, e chiaro
Siede à man destra, ed à sinistra Febo.
Volan piccioli augelli, e quiui Ermete
De Filosofi honor si vede assiso
Ne la catedra sua, sopra i ginocchi
Tenendo vna tabella, il cui riuerso
Dipinto hà'l Sol, ne l'altro v'è la Luna.
Volan l'aquile intorno, e nel lor volo
Auuentano saette à l'ima valle,
Che additano lo sdegno del gran Gioue.
Si scopre vna cauerna atra, e profonda,
Appresso à vna mestissima palude
Putrida, e negra di rei spirti piena.
Veduto hò già per hor quanto conuiene
Da sacri libri, sopra'l santo altare
S'inten-

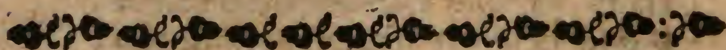
S'intenderanno i ſenſi, e le cagioni.
E voi che coſa degna in ciel vedeſti?
DAR. Vna picciola nube, che diuiſa
In due, parea formar due grandi augelli,
E prendean verſo i monti agili il volo.
EFI. Ed io vidi vn vapor poggiare in alto
Pieno di moſtri, e nella denſa ambage
Era vna gran bilance, oue peſate
Alcune opere indegne, iua attuffarſi
In vna oſcura, e molto horribil tomba:
ARI. Riſponde il tutto à le ſacrate carte,
Che meglio interpretare hor m'apparecchio.
EV. De gli occolti ſpettacoli i più veri
Senſi pertengon ſolo à' Sacerdoti.
Io vò per eſeguir l'offitio mio,
E ch'intenda Porfirio, che non vuole
L'Imperador, ch'alcuno habbia ſepolcro;
Che à tutti'l prohibiſca eſpreſſamente.
ANG. Da che con pietà molta, ò Caterina,
A viſitarti venni, e riſanarti,
Non è la tua virtù gita in oblio.
Fauſtina è già del ciel poſſeditrice,
Sono que' ſacri ſpirti ammaeſtrati
Da te, guidati à quelle sfere eterne,
A que' celeſti, e fiammeggianti giri,
Oue ſono à ſeder l'alme beate.
Tù, poi che fra poche hore al trono eccelſo
Andrai di Dio; la sù, proda guerriera,
Haurai la palma, e goderai gli honori,
Ch'egli ſuol dare à gli ſuoi eletti in cielo.
Rimane homai, che intrepida il viaggio
Prenda, ch'al ciel ti guida, e peregrina
Eſſere in terra, giudicar ti piaccia;

E sù doue è il tuo ſpoſo il camin prenda.

S.C. Se non conuiene, Angel beato, e ſanto,
Ritrattar ciò, che ſi promette à vn'huomo,
Come potrò de le promeſſe à Dio
Mancar, ſe quelle à mantenèr coſtante
Mi dà forza Gieſù, lo ſpoſo mio?
Apparecchiata io ſono à qualunque hora
Dio ſi degni chiamarmi, e ſeco vnirmi,
Corteſiſſimo don de la ſua mano.
Tu intanto per l'amore, onde bearti
Angel t'auuien ne la Diuina eſſenza
De l'alta Trinità degnati, e humile
Prego il tuo gran valore, e per le tante
Vittorie tue, contra gli ſpirti rei:
Da me non t'allontani, fin ch'à Dio
L'alma ſcarca d'homei, non appreſenti.

Ang. Aſciuga Caterina quel ſudore,
Che và rigando la ſerena faccia,
E laſcia ogni timore, e'n Dio reſpira;
Me ſempre teco, e difenſore haurai,
Ch'altro non deggio far, nè far potrei.

S.C. Gli caldi miei ſoſpiri, e' preghi miei
Ti rammentino ſpeſſo il deſir mio.



SCENA QVARTA.

Euripilo. Maſſentio. Porfirio. S. Sergente. Gelandio.

SCioglierai tu la lingua, e non s'arreſti
Informe la parola nel palato,

Euripilo infelice? e tu sia messo,
Nũtio sia tu, cotanto infausto, e graue?
Come riferirò cosa, che aspetta
Graue riprension, pena di morte?
O Porfirio, Porfirio, à gran periglio
Scorgo la vita tua, quella d'altrui,
Mentre l'Imperador di sdegno acceso;
Quel nõ cõprende, che sia giusto, ò ingiu-
Ecco, ch'ei vien, e me pur hà veduto. (sto.
MAS. Che se'ntende de' corpi fin qui vccisi?
Che fu di Faustina, oue si troua?
EVR. E' morta Faustina, ed è sepolta.
MAS. Come sepolta, e'l traditor chi sia, (tre?
Ch'ardito hà l'honor mio macchiar tãt'ol-
POR. Hò bagnato di pianto il nobil tronco.
MAS. Pur hor l'intenderò. Porfirio io credo,
Ch'habbia l'ingiuria mia tu vendicata,
E punito il delitto di coloro,
Che dar sepolcro ardiro à corpi estinti
Contra mia volontà, contra'l mio editto
POR. Io fui, ch'vn'atto degno, e generoso
Vie più d'ogn'altro celebrato, e raro,
Ch'habbia mai fatto; hò dimostrato aperto.
Sepolcro hò dato à Faustina, e à gli altri.
MAS. Sepolcro tù, dar sepoltura ardisti
Porfirio à condennati, e'n poca stima
I santi ordini miei tenere ardisci?
E' questa la memoria, ch'hauer debbi
De benefitij miei famosi, e grandi?
E non vuoi l'epitaffio sacrar loro,
E inscriuer ne sepolcri, à bello intaglio,
Che siano stati ingiustamente vccisi?
POR. Questo meriterebbono, e pur tanto,

E poco

E' poco à la virtù ſublime, e rara.
MAS. La mia benignità cagionò queſto,
E la fede, che'n te fondare ardij;
E queſto è'l premio, ingrato, che mi rendi?
Priuo d'ingegno, e d'intelletto priuo.
POR: Il lume, che fin qui tenuto occolto
M'hà la gloria del mõdo, e'l falſo honore,
Ed hor conoſco il ben, che và perdendo
Colui, che'l mõdo abbraccia, e'l ciel nõ cu(ra.
MA. Ogni empia fiera manſueta viene
Al ſignor, che la regge, e l'huomo ſolo
Sogiogar non ſi può, tant'è proteruo.
Nè io vuò la cagion contenedr teco,
Se giuſti ſiano, ò ingiuſti gli ordin miei:
POR. Lo ſdeguo tuo ſarammi grato à Dio.
MA. Mi duol, che maggior pena, che la morte
Non poſſo darti, che maggior l'haureſti.
POR. E morte ſopportar, pena leggiera
Ancor mi ſia per Chriſto, non entrare
In penſier, che mi turbi, ò mi ſcolori.
MA. Nimico occolto, come far potrai;
Che non prenda di te cruda vendetta
E tu ſia eſempio d'ogni ingrato amico?
POR. Haurà breue ſeruir, lunga mercede.
MAS. Cingete in mezo, e diſarmato, e priuo
D'honor queſto rubello, e quando vcciſo
L'haurete, cibo ſia de gli auoltoi.
E s'altri ſuoi ſeguaci intenderete
Di queſta voglia ſua perfida, e dura,
Che molti ne ſaranno in queſto accolto
Stuol, che le ſue veſtigia ſeguiranno;
Che ſotto vn capo infermo
Non ſono i membri ſani.

Io gemerò la mia fortuna intanto.
POR. Senza altra diligenza vſar, veniamo
Pronti à la vita, che ſi chiama morte.
S.C. Porfirio generoſo, che t'occorre?
POR. Vò à la morte, Reina, à trouar Chriſto,
Ch'io conobbi pur hor per mezo voſtro.
S.C. Io, per moſtrarti ſegno del mio amore
In queſto eſtremo de la noſtra vita,
Voglio di propria man farti vn bel dono.
POR. Vie più grato m'auuien, quanto da voi
Mi ſi porge fauor non meritato. (glia
S.C. Se fin qui ne l'impreſe e piaſtra, e ma-
Furon gli ſtudij tuoi, le lucide armi.
E ſotto queſta, e quella altera inſegna
Andaſti al caldo combattendo, e al gelo.
Altro da me ſtendardo in dono haurai,
Sotto la cui beata, e nobile ombra,
Non eſpugnar fortezze, ò ſalir torri
Huopo ti fia; lauoro de' mortali;
Mà ne la gran Città del Paradiſo
Trionfante n'andrai, doue ſonore
Trombe vdirai d'Angelica armonia,
E d'altri ſpirti, ad inalzar tue lodi,
Che co'l ſangue, e ſudor la sù n'andaro.
Eccolo à te lo dono, à queſto inchina,
Co' tuoi commiliton, l'interna voglia,
E co'l ginocchio humil douagli honore.
POR. O de l'anima mia pregio immortale;
E degno ſon mio Redentor, mio Dio,
Hauer fauor sì grande in queſto eſtremo?
Tù le lagrime mie riceui, e queſti
Meco, al tuo nome inuitto raccomando.
S.C. Dura coſtante fin al punto eſtremo.

E ſem-

E ſempre il tuo Gesù chiama nel core.
POR. A Dio queſto prometto, à voi l'affermo.
S C. Vi benedica Dio, vi faccia forti.
POR. Ecco, ò commilitoni, d'vna ſorte
Fatti compagni, ecco l'inſegna, e'l vero,
E fortiſsimo Duce, che mai ſempre
Vinſe, nè fù mai vinto, horſu compagni
Ogn'vn s'accenda à glorioſa lode,
Per coſi illuſtre, e nobile conteſa,
Che sù nel cielo à trionfar ne ſcorge:
Ecco la vera luce, ò caualieri
Fatti di Chriſto, ch'à l'honor ci guida.
L'altre acquiſtate palme nulla furo,
Nulla fù il grido adulatore, e vano
De la turba fallace al finger pronta.
Le lacrime Signor t'offrimo, e'l ſangue.
Homai d'horride funi intorno cinti
Ouunque piace à voi ne conducete.
MAS. Coſi chiedeua la ragion di ſtato.
Hor veggio Caterina, là tra ferri
Lucida sì, che non sì ſplende il ſole.
E' giunto il tempo Caterina homai,
Che, libera da chioſtri horridi, e neri,
Signoreggi del mondo maggior parte.
Però conſenti à le mie voglie honeſte
Mia ſpoſa à farti, e de la vita mia
Tener comunque vuoi ſupremo impero.
E ſe l'autorità punto non moue
L'altero animo tuo, queſti ornamenti
Più de l'vſato ſplendidi, e pompoſi
Mouan l'affetto internamente amarmi.
S.C. La poca fede, che ſerbata à donna
Hai la più ſaggia, ch'habbia il ſol veduto

Mi fa pensar, qual tuttauia saresti:
MAS. Il luoco oue tu se', questo opportuno
Tempo, onde la vita saluar puoi,
E farti Imperatrice de' Romani,
Il pronto offrir de la mia gratia, e farti
Signora de le genti, e mia Reina,
Richiamar debbe l'animo proteruo
A pensare al tuo ben, la tua salute.
S'aggiunge l'età tua tenera, e vaga,
L'alma beltà, la tua leggiadra, e bella
Gratia, ch'atta à inuolare è tutti i cori.
S.C. Quella beltà, che sembra à gli occhi tuoi
Serena, e vaga, intatta, e fida serbo
A chi la diedi; ond'hor discorri in vano,
Che i lacci tuoi mi son pur troppo noti:
E quanto vi è di bel tutto è di Dio.
MAS. Adunque l'amor mio mouerti punto
Caterina non può, ti prego in vano?
S.C. In van tu preghi poi che non è mezzo
Tra noi conueniente, che tu sei
Nemico del mio Christo, io gli son serua.
MAS. E senza improuerar cotesto nome
La tua fauella seguitar poteui.
S.C. Non posso ritrouar nome più dolce.
MAS. Qual dura selce adunque dura sei?
S.C. Come à l'onda del mare antico scoglio.
MAS. Ed io deggio portar sì graue offesa?
E che lasciato l'interesse mio
Non habbia tu pentita à farti humile
A Gioue, che del ciel tiene il gouerno?
S.C. Solo gouerna il ciel, la terra, e'l mare
Dio, che'l tutto creò, non questi bronzi.
MAS. Lassar voglio la vita con l'impero,

Se di tanta follia ten' vai impunita:

S.C. Hai cominciato già d'essere ingiusto

MAS. Giusto sarò nel castigar te sola.

S.C. Se fussi giusto, cercheresti Dio,
Ch'è sommo ben, che gliè giustitia istessa:

MAS Perche mia dignità rimanga illesa,
Chiamarò i Dei'nfernali al mio soccorso:

S.C. Quei degni son di te, quella è tua stāza;
Io chiamo, e corro per soccorso à Christo.

MAS Chiamate i Senatori, io dentro'l Tēpio
Aspettarolli, e voi venite meco.

GEL. Reina, se le lacrime, e i singulti
Mi lassaranno à voi formar parole,
Vdrete vna vittoria alm'e felice,
Degna d'illustri, e più pregiati honori.

S.C. Da te non altro conuerria portarsi.

GEL. Porfirio à voi mi manda, e vi saluta.

S.C. Come passò la sua viril battaglia?

GEL. Se tanta lena haurò, l'vdrete hor hora.
Giunto con gli altri al fortunato luoco,
Oue douea cangiar luoco, e fortuna,
Con lo stendardo, ch'egli in man tenea
Del Crocefisso, soura vn'alto sasso
Poggiò, che lungi ogn'vn potea vederlo;
Onde così fu ragionare vdito.
Questo gran benefitio, che riceuo
Signor da voi, per opra de l'inuitta
Caterina, e felice: m'hò già scritto
Ne l'intimo del core, à stil d'acciaro.
Honorati guerrieri, à voi mi volgo,
Campioni inuitti. Che vestir ne hà fatto
Fin hora l'armi, e che portare l'elmo
Ne l'inuerno più algente, al Sole estiuo?

L'hono-

L'honore,e vn bel dispreggio de la morte.
Ecco l'honor, ch'accompagnato, e'nsieme
Vien con l'eternità, chè ci promette
Di gloria illustre il Capitan celeste;
E temerem la morte? ah non fia vero
Generosi guerrier, ch'è eterna vita.

S.C. Sia bendetto Dio, che gli diè forza.

Gel. Così detto discese in terra, e poi
A le sue labra sitibonde accosta
Il Crocefisso, e con ordin baciato,
S'abbraccian tutti con fraterno amore;
E poi da lor s'ascolta vn lieto grido,
Vnisono, e conforme: A morte, à morte.
Si danno in preda i generosi petti
A' carnefici crudi, e dispietati;
E furon tosto i benedetti capi
Tronchi dal busto, e volar l'alme al Cielo:

S.C. Stanza hauerãno à merti lor conforme.

Gel. In parte andrò, doue sfogando il duolo
Co'l pianto, in parte fia, che mi consoli.

S.C. Riposo eterno vn breue male apporta.



SCENA QVINTA.

Massentio. Trè Senatori. S.C. Clarinda. Euripilo. Gelandio. S.Coro di Donzelle. Sergente.

PEr honor vostro, e per modestia mia
Hò fatto qui chiamarui, e vi propongo

L'honor

L'honor di questo Dio, che Roma honora,
Per la cui dignità disordin tanti
Nati nel mondo sono, e non han fine.
Vedete il vilipendio, che ne nasce
Prouedete à l'esempio inutil ch'io
Mi sforzo di sottrar dal volgo errante.
E perche meglio sia la causa intesa
Di Caterina, à i vostri aspetti inanzi
Tosto verrà, che non intendo solo
I meriti veder del suo delitto.
Caterina con l'vltima risposta,
Che s'aspetta da te venirsi al fine
Debbe del gran trauaglio, oue ci hai messi.
Honora Gioue, e libera n'andrai:
S C. Di te mi merauiglio empio tiranno,
Poi che tu m'hai pur tante volte vdita,
Ch'honoro Christo, e vuò morir per lui.
MAS. Vdite voi questa bestemmia grande?
Hor dite il parer vostro, e siate breui.
1. SE Quanto al giuditio mio, salua la pace
Di questi miei colleghi più prudenti,
Dico, ch'è'l Regno suo libero, e sciolto;
E puote la Reina non soggetta
A più potente, à chi vie più le aggrada
Indifferentemente dar gli honori.
2. SE Alessandria fu sempre vnita, e pronta
A riuerir gli Dei, che l'han difesa
Fin da quei primi tempi di Candaule,
Di Tolomei, de' Lagi, e d'altri assai,
Ch'hanno cō tāto honor tenuto il Regno.
Nè so perche voglia hor questa Reina
Macchiar l'honor d'vna Città sì altera.
3. SE. Non sarebbe gran mal se'n lei fornisse

Queſto gioglio infelice, ch'anzi temo,
Che poi fraposto co'l formento buono
Non apporti gran danno à l'vniuerſo:
Mà pur per riuerenza, e per decoro,
Ella dichiari il bene, e'l mal che vuole.
MAS. Nè in modo alcun la morte ti ſpauēta?
S.C. Dio forte mi farà, cui già donai
La vita, e'l poco ſpirto, che m'auanza.
MAS. Intendete voi ſteſſi, il graue incarco.
1.SE. Non ardirò ſcoprir per più cagioni
De la mia volontà neſſuna parte;
Perche da vn lato vò ſcorgendo l'acqua,
Da l'altro'l foco; e de la noſtra fede
Potrà dolerſi molto la Reina:
Pur io comendo ciò, che voi farete.
2.SE. Preſuppoſto il gran danno, che deriua
Ne la Città per tanto error che naſce
Da la Reina, gran cagion d'incendio
S'andrà ſcoprēdo, e'l noſtro offitio vuole,
Che ſi proueda a' danni, e con la pace
Si tenga la Città munita, e forte.
3.SE. A le coſe più care di perdono
Copia fatta non s'è, per ſoſtenere
De gli Dei noſtri il ſacro honore intatto:
MAS. Caterina fu buona, e'l fine hauea
Riguardo à l'honor mio, la mia benigna
Intentione, ed à l'honor di Gioue,
Ed egli'l sà, che'l tutto intende, vede.
S.C. Tu vedi poco, ed egli nulla intende.
MAS. A che varcar con tanta cura i monti
Feci per tanti Regni, e sì rimoti,
Perche ſapeſſe ogn'vn, che queſto giorno
Spenderſi lieto in ſacrifici debbe?

E tù non hai voluto in questo Tempio
Perfida entrare, e lacerar t'hò fatto;
Benche fusti sanata, e non sò come,
Se non per arte magica, ed incanti.
Oltre, che la nemica mia consorte,
Subornata da te, venne'n pensiero
Di seguitar la tua profana legge;
Troncar le feci'l capo, e tu cagione
Fosti di ciò, pur le vietai'l sepolcro,
Com'à tant'altri prohibito haueuo.
E chi bastante fora, empia donzella,
Scampo hauer da le ruote, onde tu vscisti
Intatta? e quanti ne restaro vccisi?
E tu, che ne le mani hai vita, e morte,
E sei di tanto mal prima cagione,
Viuer potresti, e pur cerchi morire,
Per vn pensier proteruo, ed ostinato,
Onde tant'oltre disonori i Dei. (gio.
S.C. Fuggir nō debbo quel, c'han tāti in pre-
MAS. Te chiamo in testimonio eterno Gioue,
Gran Monarca del ciel, de gli Dei padre,
E de gli huomini Rè sublime, e grande;
Se per la tua difesa io crudo sia.
Dico, che precedendo il buon consiglio
De la parte miglior de' Senatori,
E ne la causa alcun non contradice,
E Caterina si confessa degna,
E rea di morte; ed ella morir debbe,
Come nimica degli eterni Dei.
Però ne l'eseguir de l'ordin mio
Sian diligenti, e presti i miei ministri,
Tronchino il capo à Caterina, ed ella
Habbia vn sol danno, di ben mille offese,
E ne

E ne ſia la Città libera, e monda,
Ch'offende, e tutte l'altre, agnella infetta.
S.C. L'intereſſe gouerna i ſtati, e i Regni.
Coſi voi de' ben publici la ſete
Per trarui, vn'innocente condennate.
MAS. Sono l'aſtutie tue pur troppo note.
Hor prendetela homai, datele morte;
Segua ella il corſo de' compagni erranti.
S.C. O Dio pur vẽne il tẽpo, e giunſe l'hora
Da me bramata, e deſiata tanto.
CLA. Figlia, mio bene, figlia amata, e cara,
A viuer teco, ed à morir vengh'io.
MAS. E morrà chiunque dar ſepolcro ardito
Al corpo eſtinto fia di Caterina.
E con queſto vi laſſo, e ve'l rammento.
I. SE. Quello, che voi colleghi detto hauete
Con voci da vo'ndegne, adulatrici,
Quanto ſia ingiuſta offeſa, ed'inhumana,
Da cuori eſpreſſa d'odio, e d'ira pieni,
Io moſtra il fatto iſteſſo empio, e peruerſo:
Noi conſultar ne la perſona Regia
Non poteuamo giuſtamente, ed ella
D'offeſa Maeſtà potea punirci.
Fu pur lecito à Coſto nel ſuo Regno
Far le leggi à ſuo modo, ed ella come
Herede, e figlia, far potea l'iſteſſo.
Solo il timor di quella torua faccia,
Vn volto irato, e bieco, ir trauiando
V'hà fatto fuor de' termin de l'honeſto.
E ſe'l conſenſo ingiuſtamente dato,
Non ſi può riuocar, queſto s'attenda
Almen, che'l terren vel de la Reina
Eſtinto, d'honor priuo non rimanga
Inſe-

Insepolto in oblio, qualunque vegna
Caso per ciò, che se passato habbiamo
L'honesto, homai non patirò più oltre,
Si che degno sepolcro ella non habbia.
E se d'altro parer sarete voi,
Si contenda con l'armi questo fatto.
2.SE. A la potenza del Romano Impero
Se può Regno priuato opporsi, io tosto
Concorro à fauorir questo pensiero.
3.SE. E' in vero il fatto perfido, e inhumano,
Che nation sì fera non si troua,
Appresso à cui tanta fierezza regni.
Oltre che rauueduto, e del consiglio
Pentito, dir m'è forza che megliori
Non hebbe Rè questa Città famosa;
Da che quel primo fortunato sasso
Buttò ne' fondamenti quel famoso
Germe, e splendor del Macedonio Regno.
2.SE. O troppo indegno, e nõ pensato errore,
E' ver, che chiunque à cõsultar se'n viene,
D'ogni affetto mortal debbe lontano
Andare, ilche non già fatto habbiam noi.
Euripilo ne viene, vdirem lui.
EVR. Così fero spettacolo; e sì rio
Passa Città rubella, e dispietata?
1.SE. Se non ti graua, e noi narrar ti piaccia
Del successo infelice il crudo fine.
EVR. Richiamate il mio core à dolor nuouo,
Poiche colei, cui pur hor l'ostro, e l'oro
Fu poco pregio hor come agnella humile
Stassi tra' lupi, fuor del bosco vsciti
Famelici, à portar cibo à lor figli,
E nessun la soccorre, e non l'aita.

3.Se. Andiamo ad impedire atto sì rio,
E poi con preghi, e con humil sembiante
Attenderem per gratia hauerla in dono:
Evr. Gelandio vi dirà se vi sia tempo.
Gel. Temerario qua torno, che di mente
Non son più sano, e'l cor più non hà vita.
Non sanno pianger gli occhi, che perduto
Hanno gli effetti loro, ond'hor son cieco.
Evr. Doppo la mia partita (che soffrire
Non potendo la vista acerba, e ria
Forza mi fu, piangendo, e di duol carco
Di far) non so che poi seguito s'habbia.
Ge. Giace il bel trõco ĩ terra essãgue, inuolto
Nel propio sangue, e quella bella chioma
Sciolta, purpurea, e squalida, con fiera,
E acerba vista à miseri occhi miei,
E di qualunque hà di pietà contezza.
1.Se. Che si disse dapoi circa'l sepolcro?
Evr. Vietato espressamente venne à tutti.
2.Se. Troppo empia crudeltà, colleghi andia-
Ad eseguire effetto così pio: (mo
E lo volga Massentio oue gli piace.
Gel. Nobile è'l pẽsier vostro, e degna impre-
3.Se. Senza intermetter tempo (sa.
Su nel palazzo andiamo,
Nè pensiamo qual fin sia per vscirne.
Cro. Petti forti, e pietosi,
Che fu de la Reina?
Evr. Giace ella in terra estinta,
Nè si pensaua ancora
Darle sepolcro; ed hora andati sono
A trattar con Massentio i Senatori,
A fin che con honore, e regia pompa

Il ſuo terreno vel tomba racchiuda.

CAM. Andiamo à moſtrar ſegni
Del noſtro alto dolore;
Ch'humiliato il core,
Il prego humile d'aſcoltar ſi degni.

HIP. E' la domanda honeſta,
E troppo horrida fiera
Sarà, s'egli la nega.

EVR. Felici andate, e vi ſucceda in bene.

GEL. O graue, & inudita, alta ſciagura:

EVR. Gelandio mio, rinouellarſi il duolo
Sempre vedrò, che ne la mente vaga
Fia, che tanto dolor venga à turbarla.
Là giunſe la Reina, oue vno ſtagno
Già fatto era di ſangue congelato;
Quiui ſi butta, e la ſanguigna terra
Bacia, e ſi tinge d'oſtro il bianco viſo,
Indi con vn ſoſpir coſi ragiona.
Queſte ſon quelle merauiglie nuoue,
O Dio, ripoſte ne l'altera, e ſacra
Arca celeſte, onde à la vita chiami (mi.
Cō queſta, che par morte à gli occhi infer-
Più oltre dir volea; mà viene vn fero
Moloſſo, e prende, e lega, e con tenace
Nodo le bianche, e pargolette mani.
Io dal tumulto reſoſpinto à dietro,
Altro vdir non potei; mà da più alto
Il colpo vidi, che laſciolla eſſangue.

GEL. Alma infernal, come ſeluaggia, e fera
Voglia te'ngombra sì, che non poteo,
Scintilla di pietate il cor feroce,
Perfido, riſcaldar, farti clemente?
Come potrà colui pregiar la vera

Virtù d'vn generoso animo, e forte,
Che ne vada ei lontano? e del più degno
Honor fatto oltre'l merito sublime,
Non lo guidi'l consiglio; mà la sorte.

Evr. Veggio apparecchio grāde dal palagio
Vscir, qual'altra nouità fia questa?

Escono dal Palazzo di Massentio alcuni paggi, con doppieri di cera bianca spenti, poi vn Feretro riccamente ornato, portato da quattro incogniti, in habito lugubre, intorno à cui vanno quattro vestiti à bruno cō vna torcia negra accesa per ciascuno; seguitano li Senatori cō habiti lunghi, e lugubri; le Donzelle à coppia, con veli negri, cō maestà mouendosi. Tutti si fermano in Teatro, accioche possa cōmodamente da tutti essere vdito il Sergente.

Se. E nō è meglio vn'antro, vn bosco, vn mō-
Non è ragion più giusta tra le fiere? (te?

1. Se. Trionfo hà morte d'vn sì grā suggetto,
Cui poco il mondo fu, mentre fu in vita.

Ser. Morto fuss'io pur ne le prime cune,
Quando'l tenero corpo d'immatura
Morte rapito; sopportato haurebbe
Del danno sol la pena, non del senso.

.. Se Nō può tornar si q̄l ch'è fatto à dietro,
Nè lice più, ch'espor la propia vita.

Ser. Chi potea meglio al crudo Imperadore
Opporsi giustamente, di chi regge?
E voi reggete, e vostro era l'incarco. (sa.

.Se. Parte habbiam noi ne la crudele impre-
E tu à la morte sua fusti presente?

SER. Legate ambe le mani, alzando gli occhi
Sereni, con alcune lacrimette,
E con vezzoso, ed interrotto riso
Mirando intorno, e con parlar sommesso
Disse, con voce languidetta, e pia.
Temete, amate, ed honorate Dio,
Del mio Gesù, de la sua santa Madre
Inuocate l'aiuto, e la difesa.
1. SE. O felici l'orecchie, che l'vdiro. (sto,
SER. S'accōcia in atto humil, cō modo hone-
Il manto intorno, e'n voce alta, e sonora
Soggiunse. Padre Eterno, in guiderdone
Di quanto hò fatto, e deggio far, ch'è poco
Spender per te la vita, che mi desti,
Ti prego, à questi percussori, à tanti,
Che tormenti mi danno, tu perdoni.
2. SEN O virtù rara, à chi non passa il core?
SER. Alza l'infame destra il manigoldo,
Vibra la spada in aria, e sibilando
Il colpo cade, e tronca la gentile
Testa, che fù di tante gratie albergo;
Ed ecco la corona, e gli ornamenti,
Che parer la facean nouello Sole.
3. SEN. Fra i più ricchi tesori, e vie più degne
Cose de la Città si serbaranno.
Potesse il sangue suo così serbarsi
Ne l'vrna d'oro, come il nobil peso
Terreno (alta memoria de' suoi fatti)
E di quel nome, che viurà in eterno.
SER. Di sāgue à che parlate? vdite vn nuouo
Prodigio, e nō più inteso, ouunque il cielo
Copre co'l manto suo la terra intorno.
Che suelta da quel collo alabastrino
Vergi-

Verginale, e gentil, la degna testa
Da fiero colpo di nemico ferro,
Onda, non già di sangue, mà di latte
Versar da tutti intorno fu veduta;
E'l puro latte, che da le sue sacre
Vene vsciua in gran copia, à mille, e mille
Stringer fece le labbra, arcar le ciglia;
E come freddo sasso ognun rimase.

1.Sen. Ah Reina gentil, perdita graue.
Latte dunque, non sangue mandò fuore
De la Vergine Santa il sacro busto?

Ser. La vide ognun che v'era, e la vid'io;
Ed estinto il bel tronco, io per l'aurata,
E bella chioma quella testa presi,
Che'n humil fasto tanti honori accolse,
E appresso al caro busto l'accostai.

2.Sen. Troppo s'è fatto manifesto il torto
Fattole da Massentio, e vie più duro
Quel, che da noi riceue la Donzella,
Che di eterno castigo ci fa rei.

3.Sen. O mondano timor, quanti auuiluppi,
A quanti di ragione il lume togli;
E de la meglior parte lassi priui.

1.Sen Fù l'onta graue, e più sarebbe indegna
Se in tanta empia viltate, e neghittosa
Fusse per noi questa Città caduta
Anco à tacere, à comportar tal fallo,
Che rimanga insepolta la Reina.
Ch'era conueniente aprir la via
Al debito, e à l'honor co'l ferro in mano;
E co' Romani ristorar la guerra,
Ch'era giusta cagion di molto merto.
Mà andiamo pur, ch'è giusto, e tépo homai.

Itene via con ordine, e ſpedite.

L'Eremita, che nel principio fece il prologo viene incontra a' Senatori, e poſtoſi in luoco atto.

ERE. Doue va queſta turba afflitta, e meſta?
Con queſti lumi funerali, e queſte
Pompe d'eſſequie, e lacrimabil coro?
Doue va'l gran feretro? oue volgete,
O Senatori il tardo, e meſto paſſo?
A chi di dar ſepolcro hora s'attende?
1. SE. Sa tutto il mondo, e tu ſolo Eremita
In Aleſſandria, ancor non intendeſti
Il gran caſo auuenuto, vn fatto illuſtre;
Mà ben di doglia pieno, ingiuſto, e rio.
Caro amico di Dio, poi che ſi altere
Proue moſtrarſi in ſemplicetta donna
In queſto giorno hà conceduto Dio.
Tu, che tieni d'vn lume alto, e celeſte
Chiaro ſplendor, cui volſe Caterina
Dar quanto ell'hebbe, e gli donò la vita.
Non ti prendere à ſdegno d'additarci
Il luoco tu, tu noſtra guida farti
Fin là ve giace la Reina eſtinta,
Opra del ferro, e del tiranno crudo.
ERE. Candido latte dal bel collo fuore
Vidi ſpicciar da le ſue ſante vene.
2. SE. Grato al tuo Dio, deh penitente petto
Vieni compagno à coſi bella impreſa.
3. SE. Guidar ti piaccia queſta turba al luoco,
Oue s'honori, a' merti ſuoi conforme,
Il terren vel de la Reina eſtinto.
ERE. Come tant'oltre di penſare ardite?

Voi nõ vedrete il'benedetto corpo. (to?
1. Se. Ohimè, che nouo oltraggio l'è auuenu-
Er. che oltraggio? eterna gloria, eccelso hono
L'hà fatto Dio, che mẽtre l'era intorno (re
Con pietà quelli, e questi lacrimando,
Ecco, ò memoria eterna, e potrò dirlo?
Dal Ciel discende vna purpurea, e bella
Nube, che dentro tenea chiuso vn coro
D'Angeli santi, e tolto il corpo essangue
In vn candido vel portato l'hanno
Con dolcissimi canti al monte Sina,
Ch'haueuan l'alma pria portata al Cielo.
1. Se O benedetta luce, ò chiaro giorno.
2. Se. O Vergine felice, e d'honor degna.
3. Se. Per gli nemici tuoi prega il tuo Dio,
Che ciò mostrasti nel tuo fine estremo.
Er. Ma pure andiamo, ancor pietoso offitio
Da far rimane, à dar sepolcro andremo
Al buon Porfirio, e à la sua gente insieme,
Che se'l terreno incarco giace in terra
Hanno l'alme nel ciel sicuro albergo.

Girando la pompa funebre intorno, si canti in giro in aria musicale il seguente madrigale,

Cantate gl'hinni al sempiterno Dio
Ch'à la nostra Reina
Pien d'amoroso zelo
Poggiata l'alma al cielo,
Vinto il tiranno rio,
Per man d'Angeli santi,
Con lieti suoni, e canti,
O celeste ventura,

Sopra'l

Sopra'l gran Monte Sina
Hà dato ſepoltura.

ERE. Andate in pace, al ſanto offitio andate,
Ch'io toſto ne verrò per darui aiuto.
Queſto ſacro, felice, e lieto giorno
Auuenturoſo, e di perpetui honori
S'è fatto illuſtre, e degno,
Onde ſi laſſa à noi celeſte pegno,
Di perdono trouar de' noſtri errori,
A fin che poggi à volo
L'alma, che ne' trauagli più s'affina
Sù doue è Caterina,
E per la ſua virtù celeſte, e Diua
In ogni petto Caterina viua.





CORO.

S'Appresta vn'alto, e valoroso ingegno
Seruire, e amare Dio,
Qui ferma il desir pio,
E stima più, che possedere vn regno.
E s'ha'l mondo in dispreggio
Acquista'l ciel con momentaneo pregio.
Le porpore, gli scettri, e le corone,
E reali altre insegne
Non sono del ciel degne,
Mentre al ciel non s'inalza la ragione,
Che è troppo graue pondo,
A chi non stima il ciel viè più che'l mõdo.
S'vna felicità falsa, e mortale
Si lassa per l'eterna,
L'alma poggia, e s'interna
In ciel, che inestimabil pregio vale:
Che i beni temporali
Soglion seguir tutti gli oltraggi, e i mali.
La fragil vita, ch'al suo dì precorre
Quanto più scarca siede
D'affetti, hà più mercede,
E da mortal desio s'affretta sciorre,
Ch'alhor Dio la raffina,
Come fatt'hà de l'alma Caterina.
Quest'honorato germe al cielo eletto
Lasò le pompe, e gli agi,
Ferri, ceppi, e disagi
Soffriò sol per hauere in ciel ricetto,
E ne feo lieto acquisto
Seguendo il suo Signore, e sposo Christo.

IL FINE.

Imprimatur.

Scribonius Christallinus Vicarius Generalis.



IN VITERBO:

Appresso Girolamo Discepolo. 1610.